

Trinity College

## Trinity College Digital Repository

---

EAST Collection

Library Digital Collections

---

1961

### Il Pensiero politico nell'età di Jackson

Il Mulino

Follow this and additional works at: <https://digitalrepository.trincoll.edu/eastbooks>

---

#### Recommended Citation

Il Mulino, "Il Pensiero politico nell'età di Jackson" (1961). *EAST Collection*. 255.  
<https://digitalrepository.trincoll.edu/eastbooks/255>

This Book is brought to you for free and open access by the Library Digital Collections at Trinity College Digital Repository. It has been accepted for inclusion in EAST Collection by an authorized administrator of Trinity College Digital Repository.

**Trinity College**  
HARTFORD CONNECTICUT

Il pensiero politico  
nell'età di Jackson

di

Joseph L. Blau

TRINITY COLLEGE LIBRARY

main

E 338 .B556

Il Pensiero politico nell'età di Jackson



3 1840 002148502

Eastern  
Academic  
Scholars'  
Trust



E338  
.B556



Trinity College  
Library



GIFT OF

Mrs. Gertrude S. Hooter

IL MULINO - CLASSICI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

L'ETÀ  
DI JACKSON





CLASSICI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

a cura di Vittorio de Caprariis

## CLASSICI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

1. I Costituzionalisti inglesi.
2. John Locke.
3. Montesquieu.
4. Gli Ideologi francesi.
5. David Hume.
6. Immanuel Kant.
7. Wilhelm von Humboldt.
8. Alexander Hamilton.
9. Thomas Jefferson.
10. Benjamin Constant.
11. L'età di Jackson.
12. Alexis de Tocqueville.
13. I Liberali italiani.
14. I Liberali vittoriani.
15. Giuseppe Mazzini.
16. L'età di Lincoln.
17. Carlo Cattaneo.
18. Ralph Waldo Emerson.
19. L'età di Wilson.
20. L'età di Roosevelt.

IL PENSIERO POLITICO  
NELL' ETÀ DI JACKSON

*introduzione di Joseph L. Blau*

testi di:

Andrew Jackson, J. L. O'Sullivan, Charles S. Daveis,  
James F. Cooper, William Leggett, Theodore Sedgwick jr., George Bancroft, Orestes A. Brownson,  
John W. Wethake, Richard Hildreth.

*Traduzioni di Alda de Caprariis*



---

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO



E338  
.B556



Questa antologia è tratta da:

*Social Theories of Jacksonian Democracy,*  
edited, with an Introduction by Joseph L. Blau.

© The Liberal Arts Press, Inc., New York.

192893

TRINITY COLLEGE LIBRARY  
HARTFORD, CONN.

## AVVERTENZA ALL' EDIZIONE ITALIANA

L'antologia del Blau, *Social Theories of Jacksonian Democracy*, pubblicata per la prima volta nel 1947 e che nel 1954 era già giunta alla seconda edizione, è tra le più pregevoli raccolte di documenti del pensiero politico americano in uno dei momenti più delicati ed importanti del suo sviluppo, in un momento, cioè, in cui il concetto di « democrazia » si viene arricchendo di nuove determinazioni non soltanto pratiche, ma anche teoriche. Il Blau, assai opportunamente, aveva diviso il suo volume in tre parti: l'ideale dell'autogoverno; i temi economici; la critica sociale; mostrando, così, di avere una piena coscienza della complessità dei caratteri del pensiero politico democratico americano dell'età di Jackson e della molteplicità delle sue componenti e delle sue articolazioni. Tutto questo faceva di *Social Theories of Jacksonian Democracy* una raccolta "ideale" da volgere in italiano per la nuova collezione di testi della democrazia moderna. Purtroppo, però, non si poteva dare al lettore del nostro paese l'antologia del Blau nella sua integrità; poiché le sue più che trecentottanta pagine non potevano essere ridotte nei limiti assai ristretti che l'editore s'era imposto per dare a tutta la collana omogeneità e per dare a ciascun volume quella più larga divulgazione che si riteneva necessaria.

Bisognava scegliere, dunque: e nella scelta si è preferito dare la prevalenza ai temi di pensiero politico propriamente detto, sugli altri. Pertanto, oltre l'eccellente e chiarificatrice introduzione del Blau, nel presente volumetto il lettore vedrà che sui nove brani della parte dedicata all'ideale dell'autogoverno, ne sono stati tradotti ben cinque; laddove sui diciassette testi dedicati alle altre due sezioni, ne sono stati tradotti solo tre. Aggiungeremo che il criterio che si è seguito in questa scelta non è stato quello di carattere generalissimo, cui si è appena accennato. Poiché, ad esempio, si è tenuto conto del fatto che la polemica anti-monopolistica ritornava in tutti i testi, anche in quelli di Jackson o di Leggett, e risultava da tutti, chiaramente, come un connotato del pensiero democratico americano dell'epoca, non ci è parso affatto necessario che la polemica più specificatamente economica fosse sovrarappresentata; tanto più che le pagine dei Gouge o dei Fisk o dei Bryant non avevano un valore di teorizzazione economica tale che ne



rendesse assolutamente necessaria la presenza. D'altra parte, ciò che caratterizza l'età di Jackson è, innanzi tutto, la rivolta contro una certa concezione del potere del governo federale; ciò che caratterizza la concezione della democrazia in questo periodo della storia americana è la libertà intesa come libertà innanzi tutto dal governo. È questo che ha rappresentato, per il bene come per il male (e sembra a noi, in un giudizio complessivo, più per il bene che per il male), l'acquisto più valido e significativo della polemica e degli sforzi di teorizzazione di quell'età: e solo insistendo nella scelta di certi testi si poteva rendere chiaro ciò, in modo che fosse inteso subito anche da coloro che non hanno familiarità con la storia americana.

Non potremmo chiudere, tuttavia, questa avvertenza per l'edizione italiana senza esprimere l'augurio che la traduzione dell'antologia del Blau invogli tutti i lettori di essa a ricorrere all'originale.

*Nota.* Ai testi sono state aggiunte delle note per illustrare avvenimenti, dottrine, e personaggi, poco familiari al lettore italiano. E sono state aggiunte, altresì, più ampie indicazioni bibliografiche, così in generale come sui singoli autori i cui testi sono stati tradotti, per agevolare al lettore italiano ogni eventuale approfondimento.



## INTRODUZIONE

Il partito dei democratici jacksoniani è stato, per molti riguardi, il primo dei partiti politici americani moderni: nella cosiddetta era della democrazia jacksoniana, per la prima volta nella storia dei nostri partiti, la « dinastia » di Washington non fu più in grado di imporre la nomina a Presidente di un uomo del suo gruppo. John Adams e Jefferson avevano entrambi fatto parte del gabinetto di George Washington; Madison si era preparato alla presidenza fungendo da Segretario di Stato di Jefferson; Monroe aveva tenuto la stessa carica sotto Madison, come John Quincy Adams sotto Monroe. Si era venuta, così, formando quasi una tradizione: il Presidente doveva essere un uomo che aveva imparato i compiti imposti dalla sua nuova carica per essersi trovato in una posizione chiave nel gabinetto del suo predecessore; doveva essere un uomo dotato di una visione nazionale dei problemi ed avvezzo ormai alle funzioni di governo. I jacksoniani spezzarono bruscamente questa tradizione, avviando alla presidenza uomini come Van Buren e Polk, che godevano fama e sostegni soltanto in alcune "sezioni" del paese o in determinati settori della vita politica. Essi erano partigiani, oltre che uomini di partito. Lo stesso Jackson, pur avendo seguaci in ogni parte degli Stati Uniti, non era mai assurto ad una posizione di rilievo sulla scena politica nazionale prima di essere eletto alla più alta carica della nazione.

Fu, tuttavia, proprio la sua abilità nel sapersi guadagnare il favore popolare in tutti i settori del paese a costituire la forza di Jackson. La rivalità tra il *Commonwealth* del Massachusetts ed il vecchio *Dominion* della Virginia, ciascuno con i suoi alleati, aveva animato la politica dei primi anni della nazione americana. A quest'aperta rivalità era succeduta un'«era di benevolenza», che non segnava tanto l'abbandono della lotta settaria, quanto la sua subordinazione agli interessi rispettivi degli industriali del Nord e dei piantatori del Sud, opportunamente conciliati. V'era, tuttavia, un po' dappertutto un sentimento diffuso a favore di un movi-

mento che fosse superiore alle divisioni sezionali e che unisse il Nord, il Sud e l'Ovest, che si veniva allora sviluppando. Di tale unità, il movimento jacksoniano fu l'esponente, e Jackson stesso il simbolo. Il senso dell'unità nazionale che i jacksoniani hanno per così dire lasciato in eredità agli Stati Uniti non s'è mai più perduto dopo: proprio per questa unità si combattè la Guerra Civile. Lincoln parlò conformemente alla tradizione jacksoniana quando antepose la preservazione dell'Unione all'abolizione della schiavitù.

Jackson costituì un simbolo anche in un altro senso. I suoi predecessori alla presidenza provenivano dalle cosiddette « migliori famiglie », erano uomini di un'educazione piuttosto raffinata, che disprezzavano, temevano o guardavano con sfiducia alla « plebaglia ». Jackson, benché molto più istruito di quanto non si ritenesse, più ricco e più aristocratico di quanto lo presentino la maggior parte delle descrizioni del tempo, era un « outsider ». Egli venne, così, a simboleggiare, per il popolo americano, la possibilità per ogni cittadino di diventare Presidente. Ancora una volta si impone il parallelo con Lincoln: per quanto rari siano i casi di una simile ascesa, gli esempi di Jackson e di Lincoln si possono sempre citare per provare la libertà delle opportunità in America. I jacksoniani dettero a questo modo una nuova speranza all'« uomo comune ».

Questa speranza si fondava anche sul fatto che le scelte fatte da Jackson nel conferire cariche federali erano basate sull'ideale proprio di un uomo di frontiera, sull'attitudine cioè di molti uomini a molti compiti. Si è, così, attribuita ingiustamente a Jackson la creazione di un'altra caratteristica del moderno governo di partito negli Stati Uniti, il « sistema delle spoglie ». È ben vero che egli si valse di questo sistema per un suo scopo particolare; e può altresì essere vero che egli è stato il primo ad applicare alla politica americana il detto classico: « le spoglie spettano ai vincitori ». Questo metodo di garantirsi dei funzionari amministrativi favorevoli alla politica del nuovo Presidente era, tuttavia, stato sfruttato anche prima. Ciò che caratterizzò il modo di agire di



Jackson fu il fatto che le sue nomine non si basavano sulla provata competenza, ma sulla lealtà di partito: egli proclamò la teoria che qualsiasi cittadino era in grado di adempiere qualsiasi compito nella sfera governativa. Si può, quindi, affermare che Jackson continuò questa tradizione, pur non avendola creata.

C'è un ulteriore aspetto del partito di Jackson che lascia intravedere i partiti odierni. Il suo non era, infatti, un partito singolo e unificato, che professava una politica unica, ma risultava, piuttosto, dalla fusione di gruppi diversi, che coprivano quasi interamente lo spettro del pensiero politico, economico e sociale. Tali gruppi erano in grado di unirsi, più o meno stabilmente, per un certo tempo, nell'opposizione a determinate caratteristiche della vita americana, ma non riuscivano, tuttavia, a trovare una base più permanente alla loro unione se non in questa opposizione. Il programma generale del partito rappresentava, pertanto, un compromesso tra le diverse opinioni dei diversi gruppi che lo componevano. Per questo i vari scrittori, esponendo i programmi dei diversi gruppi, possono presentare un quadro così molteplice del partito jacksoniano. E proprio perché le opinioni erano così variegate, il lettore della presente raccolta deve essere preparato alla scoperta che nessuna definizione singola riesce a descrivere i democratici jacksoniani. Essi furono a volta a volta liberali e reazionari; e si potrebbe addirittura affermare che interpretarono in modo reazionario il liberalismo del Settecento.

Al termine « jacksonianesimo » si può attribuire un significato più ampio, se si considerano le idee piuttosto che le etichette di partito. Secondo tale significato, il « jacksonianesimo » definisce in modo generale una corrente del pensiero sociale americano del secondo venticinquennio dell'Ottocento, corrente che, più o meno consapevolmente, ampliò i confini del pensiero democratico. Vi furono uomini che ritennero importante conservare un modo di pensare democratico, ed un tenore di vita democratico, in vista delle mutate condizioni che caratterizzarono questo venticinquennio nella finanza e nell'industria, che si venivano entrambe sviluppando. Que-



sti uomini non facevano tutti parte del partito jacksoniano, e possono anche non essere stati affatto dei sostenitori politici di Jackson. Né il partito jacksoniano fu sempre d'accordo con quelli che oserei definire i portavoce della *teoria* della democrazia jacksoniana, chiunque ne sia stato l'esponente *pratico*. I programmi di questi pensatori sociali dell'età di Jackson rappresentano quell'ideale che nessun partito politico, consapevole della necessità di un compromesso per vincere le elezioni, era in grado di mantenere nella sua pienezza. Nei brani inclusi nel presente volume si può studiare quest'ideale nella sua forza e nella sua debolezza.

Le fonti del jacksonianesimo furono numerose e talmente intricate da rendere virtualmente impossibile una chiarificazione completa del problema che esse costituiscono. Fondamentalmente si deve dire, però, che i jacksoniani tentavano di apporre le loro modifiche alla vita dell'Ottocento in termini dedotti o dal Settecento o dai liberisti del venticinquennio immediatamente precedente la loro epoca.

Politicamente, il loro santo protettore era Jefferson, e la loro guida principale John Taylor della Carolina, che tentò di dare una trattazione sistematica delle teorie politiche di Jefferson. Più raramente, i jacksoniani derivavano le loro opinioni politiche da Tom Paine, Jeremy Bentham, o da altri democratici liberali del Settecento. Attraverso Jefferson, essi erano, tuttavia, in contatto con una delle tradizioni classiche nel pensiero politico che si riallacciava nell'antichità a Cicerone, e a John Milton, Algernon Sydney e John Locke nel grande secolo dello sviluppo della teoria democratica in Inghilterra. E laddove è possibile distinguere e seguire la frazione delle idee morali dei jacksoniani, anche queste appaiono largamente attinte dall'Illuminismo inglese: per questa parte essi aderivano alla scuola del « senso morale », che si sviluppò in Inghilterra e in Scozia durante il Settecento. La descrizione sommaria delle fonti politiche ed etiche dei jacksoniani li pone dunque chiaramente sulla linea di quella scuola di liberalismo politico che fu defi-

nito dagli Inglesi « radicalismo filosofico », anche se alla luce dei problemi odierni, la loro posizione appare tutt'altro che radicale.

Nelle loro posizioni economiche, i jacksoniani seguirono, portandole all'estremo, le opinioni della scuola del liberismo. Criticavano Adam Smith per aver ammesso qualche restrizione economica nel suo sistema del libero scambio, mentre nello stesso tempo lo idoleggiarono per quello stesso sistema; e insieme seguirono David Ricardo e citarono con favore John Ramsey M'Culloch. Dei loro predecessori e contemporanei americani nel campo della teoria economica, l'unico a cui guardassero con approvazione fu Daniel Raymond che, come loro, fu uno strenuo difensore dei principi del libero scambio. Inoltre, avevano letto e studiato attentamente l'esposizione, fatta da James Madison, del determinismo economico nel *Federalist*, e concordavano in via principale con le opinioni che ivi erano state espresse; simpatizzavano con i movimenti di riforma diffusi in Inghilterra, come il Cartismo, e stimavano Robert Owen, non tanto per la sua ideologia e per il suo sistema comunitario, quanto per la sua insistenza sull'importanza dell'istruzione.

Essi avvertivano che il sistema comunitario violava l'individualismo, che restava il loro credo fondamentale, e quindi, malgrado tutti i suoi risultati benefici, se ne dichiaravano avversari. Per quanto riguarda la teoria economica, essi continuarono l'opera di Thomas Jefferson, che aveva attaccato e sconfitto il sistema vigente in Virginia sulla primogenitura e sulle taglie. I jacksoniani più spinti rifiutavano l'intero sistema dell'ereditarietà, in quanto veniva a interferire con la « libertà di scambio » di ogni individuo nella sua generazione.

Rimane da notare ancora un punto. Tra i jacksoniani c'era una forte sfumatura di « infedeltà » deistica, che non era più di moda ai loro tempi, come lo era invece stata ai tempi di Jefferson. L'Età della Ragione aveva perso terreno insieme al suo Dio tutto razionale; i romantici non consideravano tanto il mondo come una macchina che scorreva su principi ben fissi, quanto un qualcosa affidato al caso e all'azzardo. Mentre prima l'intelletto ma-



tematico aveva postulato una « ragione » alle origini delle emozioni umane, ora prevaleva di nuovo il culto del Dio tradizionale dell'irrazionale, e si era sviluppata una nuova ortodossia. I liberi pensatori oltranzisti, che avevano aderito alla causa jacksoniana, causarono qualche smarrimento nelle file del partito per i voti ortodossi che avevano perduto; Frances Wright, ad esempio, fu cortesemente pregata di non aiutare il Partito Lavoratore di Filadelfia, poiché le opinioni anti-clericali e antichiesastiche da lei professate avrebbero costituito un grave rischio politico. Malgrado lo studiato conformismo del partito in materia religiosa, molti jacksoniani furono comunque uomini moderatamente religiosi come Jefferson e Paine, e forse ancor più come Elihu Palmer e le « società deistiche ». È degno di nota il fatto che, oltre allo stesso Jackson, il maggiore eroe popolare dei jacksoniani fu il Colonnello Richard M. Johnson del Kentucky, il conquistatore di Tecumseh; il quale, divenuto senatore, propose un progetto di legge dopo l'altro per l'abolizione della prigione per debiti, ma si guadagnò la nomina alla vicepresidenza con un suo rapporto, in cui respingeva le petizioni di molti gruppi ortodossi che richiedevano la sospensione delle consegne postali la domenica. Tale rapporto sotto molti aspetti è quel magistrale documento ammirato dai jacksoniani, e merita di essere considerato, insieme alla legge di Jefferson che sancisce la libertà religiosa in Virginia, e al *Memorial and Remonstrance* di Madison contro il pagamento statale agli insegnanti di religione, un'opera di primo piano tra quelle intese a difendere la libertà di religione negli Stati Uniti.

Verso il 1824 fu palese che il pubblico americano non si sarebbe sempre assoggettato alla guida politica di un ristretto gruppo aristocratico di Washington. Per quanto Fisher Ames ed i suoi eredi politici andassero predicando all'infinito sui « pericoli della libertà americana », i cani erano ormai sciolti ed abbaivano alle calcagna dei loro « migliori ». La lotta dei jacksoniani per il potere fu una lotta di classe, e questo fu sempre pre-

sente alla mente dei loro *leaders* politici e ideologici. Perché non si equivochi, tuttavia, su questa affermazione, bisogna specificare bene che le « classi » in lotta erano in realtà i due settori in cui si divideva il cosiddetto ceto medio.

Al ceto medio superiore apparteneva la categoria in espansione dei capitalisti industriali e commerciali su larga scala, oltre al numero più ristretto, ma politicamente significativo, dei finanzieri; questo gruppo era favorito dal programma di sussidi, e dalla legislazione protezionistica e filo-monopolistica promossa da Hamilton. Nella terminologia jacksoniana esso era chiamato « il partito del privilegio ». I giornali e le riviste più importanti del paese erano sotto il controllo di membri appartenenti a questo gruppo, che mirava ad una maggiore tariffa protettiva, alla costruzione di strade e di canali a spese del governo e al rafforzamento del governo centrale.

Attorno al ceto medio inferiore si raccoglieva un insieme eterogeneo di proprietari terrieri e di agricoltori, che venivano tassati per strade e canali che non avevano mai chiesto, e di cui non avevano mai sentito bisogno, sostenitori della cosiddetta « moneta dura », che non nutrivano alcuna fiducia nelle banche e nel denaro di carta da queste emesso, artigiani e meccanici che invidiavano il vantaggio che le industrie « protette » avevano sulle loro industrie, uomini del « diritto degli Stati », specialmente nel Sud, i quali temevano che la concentrazione del potere nel Governo Federale si rivelasse disastrosa per lo schiavismo, fanatici e settari di ogni tipo, e pochi democratici puri. Questo gruppo eterogeneo era chiamato dai jacksoniani « la democrazia », « il popolo », « i lavoratori » e con altre commoventi espressioni del genere. Nel suo programma il partito democratico richiedeva una riduzione delle tariffe doganali, la costituzione di banche di deposito statali che avessero una facoltà minima di emettere moneta, la soppressione di privilegi speciali sotto forma di patenti di corporazione, il controllo sulle miglorie locali, il mantenimento dei diritti degli Stati fino quasi all'adesione alla dottrina dell'annul-



lamento<sup>1</sup>. Inoltre rivendicavano fieramente l'estensione del diritto elettorale, l'abolizione del carcere per debiti, ed altre misure dello stesso genere, destinate a far passare dalla loro parte la nuova classe lavoratrice industriale.

Questa fu una buona politica pratica. Era chiaro che quel particolare gruppo di lavoratori non poteva non essere rappresentato in un paese che aveva iniziato la rivoluzione con lo *slogan*: « chi è tassato ha il diritto di essere rappresentato ». Doveva per forza arrivare il momento in cui chi aveva acquistato dei diritti in seguito alla rivoluzione fatta dai padri si sarebbe trovato a confronto con chi rivendicava dei diritti contro una posizione di privilegio. Alcuni rampolli delle più antiche famiglie riconobbero che questa rivendicazione avrebbe potuto essere *imposta* con la violenza, se non fosse stata accordata come un diritto. Una larga parte del partito federalista del New Jersey, formato da un gruppo di agricoltori, preferì sostenere i jacksoniani piuttosto che accomunare la sua sorte a quella del cetto medio superiore industriale in ascesa. A New York, James Fenimore Cooper, il cui padre era stato *leader* dei Federalisti di New York, incluse nelle sue *Notions of the Americans*, troppo poco conosciute, una elaborata giustificazione teoretica dell'allargamento alla base del diritto elettorale, affinché anche i ceti più bassi potessero essere rappresentati. Si deve riconoscere che fino a un certo punto Cooper parlava a favore di una classe di proprietari terrieri, il cui potere cominciava a vacillare in seguito alla sopraffazione dell'oligarchia commerciale in ascesa. Fino a un certo punto, anche, il

<sup>1</sup> In seguito all'*Alien and Sedition Act*, le legislature di alcuni Stati, del Kentucky e della Virginia, su ispirazione rispettivamente di Jefferson e di Madison, approvarono le cosiddette risoluzioni di « nullification », nelle quali si affermava che l'annullamento da parte degli Stati sovrani delle leggi federali ritenute incostituzionali era il « giusto rimedio » al tentativo del governo centrale di usurpare la sovranità degli Stati stessi. La dottrina della « nullification », riformulata da Calhoun, sarà invocata come rimedio contro le tariffe doganali e soprattutto a proposito dell'abolizione della schiavitù dagli Stati del Sud. Jackson fu, tuttavia, un risoluto avversario di tale dottrina (*N.d.T.*).

suo atteggiamento era suggerito dal timore di una rivoluzione. Questo è evidente nei brani che abbiamo scelto per questo volume. Ma, pur ammettendo che considerazioni di questo genere abbiano influito sulla determinazione della sua posizione, rimane degno di nota il fatto che Cooper abbia scelto l'estensione del diritto elettorale piuttosto che le restrizioni di carattere politico come mezzo per ottenere una rinnovata sicurezza per la sua categoria.

La posizione di Cooper, e per la verità quella di molti jacksoniani, era legata alla critica del principio della « stabilità sociale », che costituì una buona dottrina liberal-conservatrice sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. Questo principio asseriva semplicemente che solo i proprietari dovevano avere diritto al voto, poiché essi soli avevano interesse alla stabilità, ad un buon governo. Si applicava, insomma, al governo il vecchio proverbio: « chi paga il piffero sceglie la musica ». In tempi di pressione da parte di chi non aveva diritto al voto, si poteva addolcire la situazione riducendo la proprietà ritenuta necessaria per stabilire un simile interesse alla stabilità, ma era una posizione troppo rara ed estremistica il dimostrare, come fece Cooper, che il principio era in se stesso assurdo. Un altro dei suoi lavori meno noti, *The Monikins*, è un romanzo satirico che tratta ampiamente questo argomento.

Abbiamo già accennato alla carriera del Colonnello Richard M. Johnson del Kentucky, ed al suo costante sforzo per sopprimere la prigione per debiti. Questo era stato uno dei problemi più importanti anche per i democratici jacksoniani nel Massachusetts. La vittoria della democrazia nel Massachusetts segnò il culmine di una lotta protrattasi a lungo, che investì originariamente solo gli interessi commerciali delle città della costa e la classe debitrice agraria del retroterra. Al di fuori di questa contesa si era sviluppata la Ribellione di Shays fin dal 1786. Le simpatie della plebaglia erano andate a Daniel Shays, e il governo non osò ordinare l'esecuzione capitale né per lui né per i suoi seguaci. Nonostante ciò, rimase inalterata la Costituzione del 1780,



tracciata da John Adams, che aveva creato i presupposti per la ribellione. Secondo le norme di tale Costituzione, il diritto all'elettorato e all'ufficio era limitato ai proprietari e a coloro che pagavano le tasse, e di conseguenza le città commerciali più ricche avevano un numero di rappresentanti assai più elevato di quello di altre contee nel senato dello Stato. Tuttavia, malgrado questa Costituzione restrittiva, il partito democratico raggiunse una importante vittoria quando venne abolita la prigione per debiti il 4 luglio 1834: la festa per l'anniversario dell'Indipendenza fu quella volta duplice per gli agricoltori e gli artigiani del Massachusetts. Il loro giubilo e l'accresciuta fede in ulteriori successi si rivelano nell'orazione di Frederick Robinson, anch'essa inclusa in questa raccolta.

Le proposte di estendere il diritto elettorale, di abolire la prigione per i debiti, di abbassare le alte tariffe protettive erano destinate ad attirare le simpatie delle classi lavoratrici come del ceto medio inferiore, da cui avevano avuto origine. Si deve rilevare che i tentativi fatti dai democratici per raggiungere questi obiettivi furono coronati dal successo in sei delle otto elezioni presidenziali tra il 1828 e la Guerra Civile. Nel 1840, tuttavia, si rivelò una debolezza dell'elettorato così largamente ampliato: proprio l'insistenza con cui i democratici avevano posto l'accento sull'aumento del potere popolare fu rivolta contro di loro nella campagna demagogica promossa dai liberal-conservatori per Harrison e Tyler. Questo fatto sorprese molti jacksoniani e li addolorò non poco. Orestes Augustus Brownson, la cui recensione del *Chartism* di Carlyle nella *Boston Quarterly Review* del 1840 era stata uno squillo di tromba contro il riformismo a favore della rivoluzione (e che è il più radicale dei brani inclusi in questa raccolta), perse completamente ogni fiducia nel metodo politico teso a migliorare la posizione dei lavoratori, e cercò nelle istituzioni religiose la chiave per un futuro migliore. Altri, tuttavia, considerarono i risultati dell'elezione del 1840 come una sconfitta temporanea, e non persero la fiducia con la facilità del volubile Brownson.

Richard Hildreth, giornalista, storico e filosofo, non fu mai un democratico. Nella sua giovinezza aveva militato fra i liberal-conservatori ed aveva servito la loro causa in tutti i suoi scritti ufficiali e nella sua attività giornalistica. Nel 1840, però, quando Brownson si allontanò dai democratici, Hildreth ruppe con i liberal-conservatori. Chi conosce la sua *Storia degli Stati Uniti*, che egli afferma di aver scritta con obiettività completa, ma che in realtà insiste sui segnalati servigi resi dal partito federalista nei primi anni degli Stati Uniti, si accorge che Hildreth ruppe in realtà solo con il partito, e non con il suo programma.

Chi abbia, invece, letto anche la sua *Teoria della Politica* può chiaramente vedere che su determinati problemi Hildreth era giunto ad una posizione assai vicina a quella dei jacksoniani. E questo si rivela maggiormente nella parte conclusiva dell'opera che abbiamo appena ricordata, intitolata: « Speranze e suggerimenti per il futuro ». In questo capitolo, che è qui riprodotto insieme alla conclusione, l'autore parla dell'avvento di un'« età del popolo », età in cui tutti i problemi sollevati dai socialisti, specialmente quelli relativi alla eguaglianza economica, saranno presi accuratamente in esame e risolti in maniera non-socialista. La via che portò Hildreth a questa conclusione fu unica; pur tuttavia molti jacksoniani furono d'accordo con lui nella speranza che la democrazia americana potesse veramente raggiungere una età del popolo.

Questo tema si affaccia più volte, sotto diversi aspetti, nella presente raccolta. Chi lo sostenne per primo fu Charles Stewart Daveis, un altro non democratico in politica, ma che compare nel libro perché il suo pensiero fu jacksoniano ancor prima dell'avvento dell'età dei jacksoniani. Egli difese l'ideale della sovranità popolare, dell'attitudine che il popolo ha a governarsi da solo contro gli attacchi di uomini come Fisher Ames, la cui opera più significativa era intitolata *I pericoli della libertà americana*. Per Daveis, perfino la conformazione geografica degli Stati Uniti favoriva l'estensione del principio dell'auto-governo all'intero popolo. L'idea che il popolo



non fosse capace di governarsi gli sembrava colpire nelle più profonde radici tutto quello che gli Stati Uniti rappresentavano nel mondo. Egli fidava nella forza della istruzione: la sua interpretazione del *Principe* del Machiavelli è particolarmente interessante al riguardo. Il Machiavelli, sosteneva Daves, si era occupato dell'educazione politica del sovrano; e poiché negli Stati Uniti il sovrano era rappresentato dal popolo intero, l'applicazione della teoria machiavelliana relativa all'educazione politica dell'intero popolo avrebbe prodotto un potere autosufficiente tanto in regime democratico quanto in quello dispotico.

Frances Wright fu un'altra che ebbe molta fiducia in un programma di educazione. Questa libera pensatrice, discepola di Jeremy Bentham, amica intima del vecchio Lafayette, riteneva che solo un'educazione democratica potesse creare dei democratici. Secondo i suoi principi, le scuole avrebbero dovuto essere « nazionalizzate », in modo da poter offrire un programma educativo atto ad eliminare dalle menti giovanili i pregiudizi di casta e di ricchezza propri dei loro genitori, e di cui erano succubi. Essa desiderava che i ragazzi fossero tolti alle loro case, vestiti e nutriti uniformemente, e che venisse impartita a tutti la medesima istruzione. Questo piano « razionale », a suo giudizio, avrebbe stabilito un carattere nazionale di fiducia nell'eguaglianza sociale. La sua crociata per un'educazione nazionale si concluse con un fallimento; ma nelle associazioni e unioni di lavoratori che si opposero all'estremismo del suo programma si sviluppò una forte corrente a favore dell'istruzione pubblica, che finì con l'approssimarsi all'ideale per cui Frances Wright aveva combattuto, convinta che questo fosse il « rimedio » adatto per tutti i mali della società americana.

Nelle lotte intestine per il controllo del partito democratico del Massachusetts, la simpatia accordata a George Bancroft aveva finito col gettare dei sospetti sul carattere e le tendenze del suo maggior oppositore per la supremazia nel partito, Benjamin Franklin Hallett. Tali sospetti erano in gran parte immeritati: Hallett

come politico non era né migliore né peggiore del suo rivale. Era un avvocato ed un giornalista che non lasciò nessuno scritto sistematico in cui esponesse la propria posizione teoretica: le sue due opere principali sono costituite da comparse legali in difesa dei diritti dei sotto-privilegiati. La prima di queste riguardava *I diritti degli Indiani Marshpee* (1834), scritta in un periodo in cui si manifestava scarso interesse per i pel-lerossa aborigeni. Tra parentesi, si dovrebbe notare che Jackson credette con la sua amministrazione di aver « risolto » il problema indiano, scacciando gli indiani dal territorio dei bianchi e respingendoli verso le zone più interne, la cui colonizzazione era ritenuta piuttosto improbabile. Il secondo scritto importante di Hallett difendeva la legalità del governo stabilito a Rhode Island dalla Rivoluzione di Dorr<sup>1</sup>. Il principio fondamentale su cui Hallett fondava le sue argomentazioni era che il popolo non poteva mai alienare, con nessun atto, la sua sovranità: sfortunatamente il tribunale ritenne che le considerazioni esposte dal difensore erano di carattere politico anziché giuridico, e, pronunciandosi contro i clienti di Hallett, il Presidente della Corte Suprema Taney non prese in esame i problemi fondamentali che erano stati sollevati.

Lo stesso Bancroft offre uno strano esempio. Egli sembra la persona meno indicata per essere un *leader* politico: da giovane si recò in Germania con l'intenzione di studiare teologia, e fu uno dei primi giovani americani a intraprendere questo genere di viaggi di studi. Una volta in Germania, i suoi interessi si volsero alla filosofia, ed egli studiò con Schleiermacher ed Hegel e si familiarizzò con le idee di Goethe, finché giunse a pensare nei termini dei trascendentalisti romantici post-kantiani. Quando ritornò negli Stati Uniti, nel 1822, insegnò per qualche tempo il greco ad Harvard,

<sup>1</sup> T. W. Dorr riunì nel 1841 una Costituente del popolo di Rhode Island per abolire la vecchia Costituzione dello Stato e l'elevata franchigia che essa imponeva per il godimento del diritto elettorale; e l'anno successivo tentò addirittura di formare un governo: ma i suoi seguaci furono arrestati (*N.d.T.*).



e divenne poi, per otto anni, un insegnante senza successo nella *Round Hill School* di Northampton, Massachusetts. Lasciò poi questo lavoro nel 1831, e iniziò nel 1834 la pubblicazione della sua *Storia degli Stati Uniti*. Nel 1837 fu nominato esattore del porto di Boston, il più importante posto di sotto-governo dello Stato del Massachusetts, tenuto dal *leader* del partito democratico di quello Stato. Avanzando nella carriera politica, fu per breve tempo Segretario per la Marina nel governo del Presidente Polk, e in seguito Ambasciatore degli Stati Uniti in Inghilterra. A quel tempo, egli era ormai divenuto un *leader* riconosciuto nella politica interna del partito democratico.

La sua posizione filosofica lo indusse a considerare « il popolo » in modo diverso dai suoi amici democratici. Egli trovava una « ragione immanente » non solo negli individui, come faceva Emerson, ma nell'intero popolo; ed era proprio questa qualità che permetteva il progresso popolare. Tale dottrina gli suggerì una teoria sulla competenza della mente collettiva, la consapevolezza nazionale. Egli non dedusse da questa teoria una posizione radicalmente egualitaria, come avrebbe potuto benissimo fare; asserì, invece, che la ragione immanente si trovava diffusa in tutta la specie umana, ma non egualmente sviluppata in tutti gli individui. In tal modo, la « voce generale dell'umanità » proclama « i dettami della pura ragione »; « il popolo nella sua collettività è più saggio dell'individuo più dotato, perché tutta la saggezza di quest'ultimo non costituisce che una parte di quella del popolo ». Come è diversa questa posizione dalla semplicità, dettata per metà dalla paura, con cui Cooper voleva estendere il diritto di voto alla plebaglia!

Possiamo, così, concludere che, pur avendo i jacksoniani come nota caratteristica la fiducia nella capacità del popolo all'auto-governo, il modo di concepire questa fiducia, le sue occasioni, i suoi presupposti, i suoi risultati, variavano da individuo a individuo.

Due sono gli elementi antitetici che devono entrare

in ogni genuina dottrina dell'auto-governo: l'anelito alla libertà e la necessità del controllo. Attraverso tutta la storia del pensiero politico americano questi due termini sono stati studiati, e si è tentato di dare una soluzione al loro contrasto. Il diritto di ogni individuo alla libertà e la necessità del controllo da parte dello stato rappresentano delle forze contrastanti di ampia risonanza per i moderni assertori della riconciliazione. Ai jacksoniani il problema sembrava molto più semplice.

I jacksoniani, a differenza di noi, vivevano in un tempo in cui il controllo veniva esercitato solo da un limitato numero di istituzioni, tra cui le più importanti erano la monarchia e la gerarchia. Quindi ritenevano che la libertà dovesse essere l'inevitabile risultato della distruzione della monarchia e della gerarchia, e che il controllo fosse non tanto una necessità quanto una tradizione. Impadronitevi della tradizione, ed in particolar modo delle forme tradizionali, e avrete la libertà: tutte le limitazioni che seguiranno deriveranno dall'autolimitazione, dall'auto-controllo. Così, per auto-governo, i jacksoniani intendevano uno scioglimento della tensione tra libertà e autorità, in cui l'autorità fosse liberamente esercitata da uomini liberi, in cui il controllo non fosse imposto dall'alto, ma piuttosto da ognuno; e dove il governo non fosse al di sopra del popolo, ma fosse « il governo del popolo, attraverso il popolo », secondo la formula che, già prima di Lincoln, era stata adoperata nell'articolo introduttivo al primo numero della *Rivista democratica*, riprodotto in questo volume.

La Rivoluzione americana aveva distrutto la monarchia nel paese. Perfino la breve vampata di eccitazione durante i primi anni della Repubblica, quando i federalisti furono accusati, a volte con ragione, di desiderare il ritorno della monarchia, si era ormai estinta. La nazione americana era vissuta per mezzo secolo senza un re, dando prova, con la soddisfazione del popolo e a dispetto dei monarchici di tutto il mondo, che i re rappresentavano un superfluo decorativo e non una necessità.

In quanto alla gerarchia, pur costituendo una minaccia più reale, essa non aveva mai guadagnato veramente



terreno negli Stati Uniti. Nell'America coloniale c'erano troppi raggruppamenti religiosi diversi perché uno qualsiasi fra questi potesse ergersi a dominatore su un'area sia pur limitata; e perfino localmente un tal tipo di dominio era piuttosto raro. Tuttavia il clero era ritenuto insidioso e pericoloso, e di questo i jacksoniani erano pienamente convinti. Il timore del clero, aggiunto alla perpetua xenofobia, sia in campo culturale che economico, portò alla pronta accettazione dell'« americanismo nativo », da parte di alcuni settori del gruppo jacksoniano.

La monarchia era stata quindi eliminata, ed il pericolo delle gerarchie ecclesiastiche si riduceva al timore di ombre. Esisteva, tuttavia, un forte potere di controllo, che i jacksoniani giustamente paventavano, sia sulla politica, sia sulla vita economica, o, peggio, su tutte e due insieme. Il primo era rappresentato da un forte governo centrale. Secondo i jacksoniani, l'auto-governo doveva essere un governo locale: i loro portavoce insistevano sul detto jeffersoniano che il miglior governo era quello che governava di meno. L'obiezione che muovevano al sistema tributario era dovuta all'uso fatto dal governo dei fondi così raccolti: « il Congresso — affermò lo stesso Jackson nel suo discorso di addio al popolo che aveva così a lungo servito — non ha il diritto, secondo la Costituzione, di prendere del denaro dal popolo, se non per far valere qualcuno dei poteri specifici affidati al governo ». Jackson, come la maggior parte dei suoi seguaci, insisteva nel limitare il governo di Washington ai poteri « specifici ». In questo i jacksoniani si opponevano alla concezione liberal-conservatrice di un governo interessato alle miglione interne, come la costruzione di strade e di canali, concezione a cui Henry Clay era tanto favorevole.

Nel 1830, il Congresso approvò un progetto di legge che autorizzava il Governo Federale a comprare del materiale da una compagnia privata per costruire una strada da Maysville a Lexington, nel Kentucky, permettendo così al governo di appoggiare finanziariamente un miglioramento interno. Jackson si oppose a questo progetto

di legge, guadagnandosi la fama di aver indebitamente rafforzato la branca esecutiva del governo per il risoluto atteggiamento tenuto in questa faccenda, da lui più tardi definita: « un progetto di spese incostituzionale, per raggiungere un'influenza corruttrice ». L'erede di Jackson, Martin Van Buren, insistè anch'egli sui pericoli determinati da un esecutivo troppo forte e giunse ad affermare, in nome dell'esigenza di un'amministrazione economica, la necessità che il governo incontrasse difficoltà nella percezione delle imposte. « Non c'è altra maniera per impedire le spese pazze » — scrisse ai democratici dell'Indiana, che sondavano la sua attitudine come candidato per l'elezione del 1844—. « È proprio della natura umana spendere sconsideratamente ciò che si acquista senza sforzo, e di tenere in scarso pregio quello che si può guadagnare con poco ».

Sulle stesse posizioni fu William Leggett, che rese importanti servigi alla causa jacksoniana nei suoi editoriali sul *New York Evening Post* e sul *Plaindealer*. Egli scrisse, a proposito delle « vere funzioni del governo », che queste dovevano essere « limitate alla compilazione di leggi generali, uniformi e universali nella loro applicazione, per questo e non per altro scopo », insistendo sull'illegalità che il governo legiferasse in modo da porre una classe in posizione di vantaggio rispetto ad un'altra, e negando al governo stesso il diritto di mescolarsi agli affari delle industrie private « se non per quel minimo indispensabile per proteggere i diritti della persona e della proprietà ». Dagli scritti di Leggett appare chiaro che i jacksoniani si battevano, di regola, a favore del ceto medio. Egli attacca inoltre il governo federale perché questo vuole esercitare sugli individui un'autorità pari a quella dei genitori « e quasi con lo stesso grado di imparzialità. Un figlio diventa il favorito perché si è creata una fortuna, un altro invece perché è fallito; uno perché è bello, e l'altro perché è deforme ». In tal modo egli condanna drasticamente la concessione dei favori ai ricchi e l'aiuto accordato ai poveri, atteggiamento, questo, che pone i « poveri » lavoratori, per cui si batte, a tenere una posizione di centro.



Un altro grande giornalista secondo la tradizione jacksoniana fu Walt Withman, che compare verso la fine dell'epoca che stiamo considerando, quando le forze pro-schiavistiche avevano fatto tutto fuorché indebolire gli elementi democratici nel partito democratico. Gli editoriali di Withman incitavano tutti a ritornare sui temi jacksoniani; anche Withman ribadiva il principio della necessità di liberarsi da un governo burocratico e interventistico: « *gli uomini* devono controllarsi "da soli" e non cercare aiuto da organi presidenziali e legislativi ». Egli afferma che « solo un novellino in economia politica può pensare che il governo abbia il dovere di *rendere felici* i propri cittadini ». Le riforme non possono essere imposte agli uomini, ma devono farsi strada nelle menti degli individui: non che la legislazione sia a suo giudizio completamente inutile: « essa potrebbe e dovrebbe, quando si trova a dover affrontare questioni del genere, offrire la sua autorità potenziale alla causa della virtù e della felicità »; ma resta il fatto che « noi generalmente ci aspettiamo troppo da una legge », e tendiamo a dimenticare che gli abusi e le intrusioni del governo sono stati sempre effettuati con lo specioso pretesto di contribuire ad accrescere la felicità della intera comunità. L'unica funzione necessaria del governo è quella di impedire a qualsiasi individuo o gruppo di « calpestare i diritti di altri uomini ».

Withman descrisse il passato degli Stati Uniti come « il nostro grande esperimento per accertare quanta libertà la società sia in grado di sopportare ». In questo non fece altro che seguire Charles Stewart Davis, il quale, circa venticinque anni prima, quando l'impulso jacksoniano si stava appena affermando nella democrazia jeffersoniana, aveva detto: « noi abbiamo tentato un onesto esperimento per stabilire fino a che punto i semplici principi morali della società siano in grado di provvedere alla nostra propria conservazione politica ». I semplici principi morali della società comprendono l'auto-controllo dell'intero popolo. Un governo di questo genere rappresentò certo un espediente nella vita politica: « resta ancora da risolvere fino a che punto l'espediente sia

valido per conciliare l'autorità con la libertà ».

In tal modo i jacksoniani parlavano delle libertà come parlavano della politica. Come i loro predecessori, i democratici jeffersoniani dell'Età della Ragione, essi sentivano gli occhi del mondo fissi su di loro, mentre tentavano l'esperimento della democrazia in America; e, come i jeffersoniani, ritenevano che tale esperimento consentiva di continuare ad edificare una società libera.

I jacksoniani combatterono per la libertà sia sul piano economico che su quello politico, e presero, tutti, troppo sul serio gli argomenti della dottrina del *laissez-faire*, del liberismo economico. Qui, ancor più che nel pensiero politico, persero di vista la necessità del controllo sotto l'urgere dell'anelito alla libertà. Il loro pensiero economico affascinava sentimentalmente, ma era scientificamente poco corretto.

La vigorosa forza economica di controllo da essi temuta era una banca centralizzata, proprio il tipo di banca che ereditarono dai loro predecessori nel controllo politico. La Seconda Banca degli Stati Uniti fu, infatti, una piovra finanziaria che, con i suoi tentacoli, ottenne dei profitti vergognosi a spese del governo, e quindi a spese dei cittadini. Gran parte delle critiche mosse dai jacksoniani alla Banca erano giustificate. I direttori della Banca compravano spudoratamente i membri del Congresso: i rapporti di Daniel Webster con questi uomini sono troppo noti perché valga la pena di ripeterli, e troppo scandalosi per esser stati ripetuti con la frequenza con cui lo sono stati. La combinazione di Banca e Stato, risultato temuto dai jacksoniani, era divenuta virtualmente una realtà nel 1832, anno in cui il privilegio della Banca andava rinnovato. Il veto che Jackson pose al relativo disegno di legge fu uno degli atti più popolari della sua amministrazione.

I jacksoniani, per quanto odiassero la Banca e sospettassero dell'oligarchia finanziaria che dirigeva i suoi affari, si trovarono in difficoltà quando si trattò di provvedere ad una sostituzione accettabile. I loro principi impedivano ogni controllo o limitazione sulla Banca da



parte del governo; solo un governo forte avrebbe potuto offrire una soluzione efficace. Per lo stesso motivo, non si potevano neanche augurare che il governo si immischiasse negli affari della Banca. Era tipico dei jacksoniani negare al governo il diritto di emettere delle banconote, che essi interpretavano, letteralmente, come note impegnative, come cambiali.

La soluzione proposta dai teorici jacksoniani doveva essere basata su una politica di decentralizzazione: essi favorivano uno stato decentralizzato, e proposero quindi la decentralizzazione delle banche. Tuttavia, il problema del limite entro cui contenere tali innovazioni era assai controverso: mentre, infatti, i jacksoniani più conservatori, come lo stesso Jackson, auspicavano un sistema di banche statali, gli estremisti, come gli anti-monopolisti di New York, con a capo Theodore Sedgwick Jr. e il Dott. John Vethake, ritenevano che le banche dovessero essere completamente libere, in modo che chiunque lo desiderasse potesse fondare una banca. « Banca », sosteneva questo gruppo, è un termine onorifico per designare il commercio del denaro, la vendita e l'acquisto del credito, e dovrebbe godere pertanto del medesimo regime di libertà di qualsiasi altra impresa economica.

Il tema del monopolio ebbe, comunque, larga parte nel pensiero economico jacksoniano. Parlando molto generalmente, si ritenne che ogni carta di corporazione rappresentasse la concezione di un privilegio molto simile al monopolio. Per ovviare ai problemi che si venivano così a creare, o si doveva proibire la concessione di ogni patente, o si doveva accordarla a quanti la richiedessero. Il che equivaleva a dire che il monopolio doveva essere accordato a tutti o a nessuno. Negando a tutti una carta di corporazione si sarebbero avuti degli inconvenienti notevoli: ad esempio, nelle società e nelle imprese condotte da singoli individui v'è illimitata responsabilità, che può essere un bene dal punto di vista dei creditori, ma non lo è certo per l'uomo d'affari. D'altra parte, le carte di corporazione avevano il vantaggio di limitare la responsabilità. L'alternativa era quindi di concedere per via burocratica carte di corporazione a quanti ne

facessero richiesta. In tal modo, ognuno avrebbe avuto un suo monopolio, e tutti sarebbero stati sullo stesso piano. Se questa teoria fosse stata posta in pratica, il risultato avrebbe superato le fantasie di W. S. Gilbert.

Eppure, con variazioni individuali di minor importanza, questa era la teoria economica che i jacksoniani chiamavano del « libero scambio », e che portarono a volte fino all'assurdo. William Cullen Bryant, piuttosto noto come poeta, è forse meno conosciuto come uno dei principali direttori del *New York Evening Post*, nonché come *leader* dei democratici « locofoco »<sup>1</sup> di New York. In uno dei suoi editoriali, Bryant si dichiara contrario alle leggi sull'usura in quanto rappresentavano una forma di ingerenza governativa nel libero scambio. Il fatto che queste leggi rendessero possibile agli artigiani ed ai piccoli uomini d'affari di prendere del denaro in prestito senza cadere nelle mani di esosi usurai non neutralizzava, ai suoi occhi, il fatto che tali leggi esigevano l'intervento del governo tra venditori e compratori di valuta. Questa si può certamente chiamare coerenza; ma è coerenza spinta fino all'assurdo.

Per un altro verso, Thomas Skidmore constatò che per quanto si mantenessero eguali in ogni generazione le opportunità per un libero scambio, l'ereditarietà dei beni impediva ai membri di ciascuna generazione di iniziare dallo stesso punto di partenza. Nel suo libro, intitolato *I diritti dell'uomo alla proprietà*, Skidmore elaborò un accurato, particolareggiato schema, in realtà fantastico, secondo cui ogni generazione avrebbe potuto avere una completa libertà d'azione, solo se si impediva alla proprietà di tramandarsi di generazione in genera-

<sup>1</sup> Nell'ottobre 1835 la maggioranza radicale del partito democratico di New York tentò di annullare, in una tempestosa seduta, la lista preparata dall'apparato del partito per le prossime elezioni; e stava per raggiungere il risultato allorché gli organizzatori tolsero la luce a gas e fecero piombare la sala nell'oscurità. Ma i radicali fecero luce coi nuovi cerini a frizione detti « locofocos » e formarono una nuova lista. E il nome di « locofocos », dato loro all'indomani dalla stampa conservatrice per scherno, fu da essi adottato quasi come simbolo delle loro battaglie (*N.d.T.*).



zione. Ogni individuo avrebbe cominciato dagli inizi, poiché gli sarebbe stata assegnata la sua quota sulla proprietà mondiale, quota sottratta ai beni di coloro che erano morti nell'anno in cui i nuovi proprietari nascevano.

Pur tenendo conto della faziosità nel presentare la teoria sociale jacksoniana, si deve, tuttavia, riconoscere che ogni movimento sociale ha la sua coorte di lunatici che prendono seriamente gli *slogans* come principi d'azione, senza considerarli, più razionalmente, artifici per ottenere appoggi e voti. Tra i jacksoniani si trovano dei teorici dell'economia molto più saggi e più moderati. Uno di questi era William Gouge: la sua *Breve storia della banconota e del sistema bancario negli Stati Uniti* è un accurato resoconto, basato su tutti i dati statistici disponibili alla sua epoca. Il libro è pieno di ostilità verso le banche e verso le banconote: Gouge era ansioso di raccogliere materiale utile per attaccare la Seconda Banca degli Stati Uniti, almeno quanto lo era, da parte sua, Nicholas Biddle per difenderla. La *Storia* di Gouge rappresentò un punto di partenza per la discussione di un programma economico che avrebbe potuto essere attuato sul piano pratico, anche se non lo fu mai.

Ancora, l'analisi di David Henshaw del caso relativo al *College* di Dartmouth dimostra una chiara consapevolezza dei fondamentali problemi economico-sociali celati dietro gli aspetti puramente legali delle decisioni della Corte Suprema. Egli capì che, dichiarando le carte di incorporazione contratti perpetui e inscindibili tra lo stato e le corporazioni, il Presidente Marshall e gli altri membri della Corte ponevano le corporazioni esistenti al di fuori della legge, dando quindi loro una condizione di privilegio straordinario, pericoloso per il benessere di un paese democratico.

A questa lista di economisti più conservatori andrebbero certamente aggiunti i nomi di Stephen Simpson e Gilbert Vale. Entrambi furono piuttosto pubblicisti che economisti, ma capirono che la classe artigiana per cui si battevano non si sarebbe potuta dedicare ad alcuna attività politica di rilievo senza dei fondamenti di teoria economica. Simpson dichiarò specificamente la sua inten-

zione di scrivere sull'economia politica dal punto di vista dei lavoratori americani. Vale scriveva palesemente per la stessa categoria, pur non indirizzandosi esplicitamente ad essa. Si dovrebbe riconoscere particolarmente in Vale un devoto in ritardo dell'Età della Ragione: egli ancora parlava senza affettazione del governo come di un organo volontario per la reciproca protezione, dei diritti naturali e del « legittimo scopo dei legislatori e dei governanti », che doveva essere quello di « *proteggere* i diritti naturali dell'uomo, e non di assumere il controllo dei beni della società ». Sia Simpson che Vale aderirono alla teoria del valore creato dal lavoro. Vale polemizzò con chi avrebbe voluto distruggere o impedire l'uso delle macchine, sostenendo che la macchina aumentava il valore che un operaio era capace di produrre e doveva quindi essere bene accetta.

In tal modo, sul piano dell'economia, i jacksoniani trasformarono la fede nell'azione della libertà in fede nella libertà d'azione. Alcuni si attenero a programmi più moderati, mentre altri si dedicarono a inattuabili schemi per la riforma dell'ordinamento sociale. In una parola, i jacksoniani furono egualitari in politica e liberali in economia.

Stando così le cose, due delle tre parole d'ordine della Rivoluzione francese sarebbero state adempiute. Un'espressione della terza parola, fraternità, si può trovare tra i jacksoniani, ma sempre sul piano di classe, mai su una base nazionale. Quando Theophilus Fisk asserì che « capitale » e « lavoro » erano in eterno conflitto, non fece che esprimere uno dei principi comuni tra i jacksoniani. Per Fisk e per i suoi compagni, il capitale significava un'oligarchia formata da chi sfruttava il lavoro degli altri, unita contro la classe disorganizzata di chi lavorava con le proprie braccia.

La soluzione più razionale era che questa classe lavoratrice si organizzasse per affrontare l'unità dei suoi oppositori. Le *Unioni Sindacali Generali* ed i partiti di lavoratori erano le istituzioni che, secondo i jacksoniani, dovevano essere spronate a rafforzare l'unità della classe



lavoratrice. Da Filadelfia, da Boston, da New York, si esortò gli operai all'unione. Langdon Byllesby, di Filadelfia, propose quelle che si potrebbero oggi definire le cooperative di produzione come rimedio alle ingiustizie in corso. Ely Moore, maestro tipografo e più tardi membro del Congresso di New York, e Frederick Robinson, di Boston, si limitavano a consigliare l'organizzazione e la federazione delle unioni. Tutti speravano di raggiungere grandi risultati attraverso l'organizzazione: questa era la loro versione della fraternità.

Queste note introduttive e la scelta di scritti che esse illustrano dovrebbero chiarire al lettore perché il movimento jacksoniano e il partito che rappresentò parzialmente tale movimento siano così difficili da interpretare. Fu un movimento di natura complessa, unito nella sua opposizione ai monopoli finanziari e commerciali di tre grandi città, Boston, Filadelfia e New York. Il nucleo del movimento fu ovunque lo stesso: un gruppo istituito e politicamente consapevole di avvocati, giornalisti e operai intelligenti, i cui interessi coincidevano con quelli dei piantatori schiavisti degli Stati del Sud. Nessuna definizione unica può comprendere la varietà dei programmi positivi da essi enunciati, dal momento che i protagonisti concordavano sui lati negativi che andavano evitati, ma dissentivano aspramente su qualsiasi altro problema.

Coloro che hanno tentato di interpretare questa diversità secondo un denominatore comune ricordano i ciechi che descrivevano un elefante basandosi sulla scarsa esperienza sensoria che avevano dell'animale. Rappresentare un'unità di vedute laddove è, invece, evidente una molteplicità di opinioni, è una chiara caratterizzazione di chi osserva, e non del problema osservato; come pure è segno di una mentalità ristretta negare l'unità del dissenso. È proprio per questo che i jacksoniani, come sono presentati in questo volume, emergono come un microcosmo degli Stati Uniti, come gruppi diversi appartenenti alla stessa unità.

Un ultimo paragone: chi si allontana da una grande città su un'autostrada, si trova innanzi una grande indi-

cazione stradale, con delle frecce che indicano ogni possibile direzione. Tutte queste frecce non hanno nulla in comune tra loro, fuorché una cosa: tutte segnano una direzione opposta alla città lasciata alle spalle. Questo potrebbe essere il simbolo dei jacksoniani. Pur tendendo a diverse soluzioni possibili per il futuro dell'America, ognuna di queste soluzioni si allontana da un'America del privilegio e del monopolio.

JOSEPH L. BLAU



## NOTA BIBLIOGRAFICA GENERALE

Trattazioni recenti dell'età di Jackson hanno a tal punto alterato la visione che si aveva prima del movimento, che gli studi più vecchi potrebbero essere tranquillamente trascurati. Tra queste recenti trattazioni il libro di Arthur M. Schlesinger jr., *The Age of Jackson* (Boston, 1945), è notevole perché corregge molte opere precedenti e perché fa risorgere molte figure dimenticate dell'età di Jackson; esso è, tuttavia, sbagliato nella misura in cui accetta l'equazione tra le classi "lavoratrici" dell'età di Jackson e i nostri "proletari", ed in quanto tenta di trarre dalle esperienze dello scorso secolo una sorta di sermone per i nostri tempi. L'opera di Joseph Dorfman, *The Economic Mind in American Civilization, 1606-1865* (New York, 1946) e specialmente i capitoli ventitreesimo e ventiquattresimo forniscono un'eccellente correttivo delle tesi di Schlesinger. Lo studio di Dorfman è tuttavia limitato alle teorie economiche e pertanto non può essere consultato da solo. Herbert W. Schneider, *A History of American Philosophy* (New York, 1946), e specialmente i capitoli undicesimo e dodicesimo aiutano a chiarire l'orientamento teoretico dei jacksoniani soprattutto con riferimento alla loro fede nell'«uomo comune».

Altro materiale eccellente per un ulteriore studio del movimento jacksoniano si può trovare nel libro di Albert Post, *Popular Freethought in America, 1825-1850* (New York, 1943), che suggerisce fino a che punto il radicalismo religioso entrasse a far parte del quadro jacksoniano; ed in quello di Merle Curti, *The Growth of American Thought* (New York, 1943, tr. it. Venezia, 1959), che disegna alcuni dei fattori della scena americana che influenzarono i jacksoniani nella loro «insurrezione democratica».

Ampie bibliografie si possono vedere in tutti i libri che abbiamo appena ricordati.

[Le indicazioni bibliografiche qui aggiunte non hanno la pretesa né di dare un quadro completo della letteratura storica sul periodo né di integrare gli accenni forniti dal Blau, ma solo di indicare al lettore italiano alcune opere, di cui il lettore americano di cultura conosce l'esistenza.

Per i problemi della "frontiera" e dei cosiddetti "uomini

di frontiera" e per l'importanza dello sviluppo dell'Ovest in questo periodo della storia americana sono sempre da vedere i famosi saggi di F. J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna, 1959. Pei problemi della pressione del Sud, W. J. Cash, *The Mind of the South*, New York, 1943 e Ch. S. Sydnor, *The Development of Southern Sectinalism, 1819-1848*, nella serie della « History of the South », 1948.

Per la storia dei partiti politici, si vedano W. E. Binkley, *American Political Parties*, 1943; H. R. Stevens, *The Early Jackson Party in Ohio*, 1957; e A. B. Darlin, *Political Changes in Massachussetts, 1824-1848*, 1925.

Per la storia generale J. Krout e D. R. Fox, *The Completion of Indipendence*, New York, 1944; e i recentissimi libri di G. G. Van Deusen, *The Jackson Era, 1828-1848*, New York, 1959, nella « New American Nation Series »; e M. Cunliffe, *The Nation takes Shape, 1789-1837*, Chicago, 1959, nella « Chicago History of American Civilization ». Per la storia amministrativa del periodo è fondamentale l'opera di L. D. White, *The Jacksonians, A Study in Administrative History, 1829-1861*, New York, 1956; e si veda altresì lo studio di E. M. Eriksson, *The Federal Civil Service under President Jackson*, in *Mississippi Valley Historical Review*, 1927, che fa giustizia definitiva del mito che attribuisce a Jackson di aver fondato lo « spoils system ».

Pei problemi costituzionali, oltre la classica opera di A. C. McLaughlin, *A Constitutional History of the United States*, New York, 1935, si veda Ch. G. Haines, *The Role of the Supreme Court in American Government and Politics, 1789-1835*, 1944. Importanti, altresì, i libri di L. Hartz, *Economic Policy and Democratic Thought: Pennsylvania, 1776-1860*, New York, 1948; e O. e M. Handling, *Commonwealth: A Study of the Role of Government in the American Economy: Massachussetts, 1774-1861*, New York, 1947, che dimostrano che, quali che fossero le obiezioni al controllo del governo federale, i governi degli Stati erano assai attivi nello stimolare e dirigere lo sviluppo economico.

Pei problemi economici Th. C. Cochran e W. Miller, *The Age of Enterprise: A Social History of Industrial America*, 1942; G. Madeleine, *Monetary and Banking Theories of Jacksonian Democracy*, Philadelphia, 1943; e finalmente B. Hammond,



*Banks and Politics in America from the Revolution to the Civil War*, 1957. Notevole anche *The Great Tariff Debate, 1820-1830*, a cura di G. R. Taylor, Boston, 1953].

## NOTE BIOGRAFICHE

### DEGLI AUTORI COMPRESI NELL'ANTOLOGIA

GEORGE BANCROFT (1800-1891). Dopo aver studiato ed essersi laureato allo Harvard College e all'Università di Goettingen, George Bancroft iniziò la sua carriera di insegnante come professore nelle scuole secondarie: ma la sua maggiore e più duratura fama è affidata alla sua opera di storico. Come capo del Partito Democratico nel Massachusetts divenne esattore per il porto di Boston, carica che tenne per otto anni dal 1837 al 1845. Fu, poi, per un breve periodo di tempo, Segretario della Marina nell'amministrazione del Presidente James Polk, e dal 1846 al 1849 fu ambasciatore degli Stati Uniti in Gran Bretagna. Tornato in patria si dedicò per molti anni ai suoi studi e solo assai più tardi riprese l'attività pubblica come ambasciatore in Germania dal 1867 al 1874. Le sue opere principali, oltre un giovanile volumetto di versi (*Poems*, 1823), sono la *History of the United States*, che, cominciata a pubblicare nel 1834, fu poi rivista numerose volte dall'autore ed ebbe molte edizioni fino al 1874; la *History of the Formation of the Constitution of the United States* (1882); *Martin Van Buren to the End of His Public Career* (1889), una biografia del successore di Jackson alla Presidenza degli Stati Uniti; ed una raccolta dei più importanti saggi ed articoli pubblicati nella prima parte della sua vita, *Literary and Historical Miscellanies* (1885).

[Sull'uomo e sulla sua opera, oltre le storie generali, si vedano M. A. De W. Howe, *Life and Letters of George Bancroft*, due voll., New York, 1908; e R. B. Nye, *George Bancroft*, New York, 1944].

ORESTES AUGUSTUS BROWNSON (1803-1876). Dopo aver compiuto i suoi studi all'Accademia di Norwich, Orestes A. Brownson fu ordinato Ministro Universalista, ed ebbe un posto di spicco nella vita religiosa americana del periodo e nella

publicistica liberale del suo tempo. Dal 1829 al 1830 diresse il *Gospel Advocate*, una pubblicazione della sua Confessione che si stampava ad Auburn, nello Stato di New York; e dal 1830 al 1832 fu direttore aggiunto del *Free Inquirer*, un giornale radicale di New York, fondato da Robert Dale Owen, che sostenne il partito di Jackson. Dal 1838 al 1842, finalmente, diresse la *Boston Quarterly Review*, organo degli intellettuali democratici; nel 1842-43 questa rivista si fuse con la *Democratic Review*, e, dopo una breve convivenza coi direttori di essa, il Brownson fondò un nuovo periodico, la *Brownson' Quarterly Review* (1844-1865), nella quale fu libero di esprimere le sue nuove tendenze conservatrici e filo-cattoliche. I mutamenti religiosi di lui furono numerosi e sempre assai improvvisi: egli fu prima Presbiteriano, poi Universalista, poi Libero Pensatore, poi ancora Unitario, e finalmente si convertì al cattolicesimo nel 1844. Oltre alla sua attività giornalistica il Brownson fu anche scrittore vario e molteplice: le sue opere comprendono, oltre un'autobiografia (*The Spirit Rapper*, 1854) e altre svariate note di biografia romanzata (*The Convert*, 1857), soprattutto scritti di teologia e di teoria politica: tra queste ultime ricorderemo principalmente un primo trattato teologico-politico, *New Views of Christianity, Society, and the Church* (1836) ed il più tardo e assai più sistematico libro su *The American Republic: Its Constitution, Tendencies, and Destiny* (1865).

[Si vedano sull'uomo e la sua opera, oltre le storie generali, H. F. Brownson, *Orestes A. Brownson*, tre voll., Detroit, 1898-1900 (lo stesso autore ha curato anche l'edizione delle *Opere*, Detroit, 1872-1907, venti voll.); e A. M. Schlesinger jr., *Orestes A. Brownson*, Boston, 1939].

JAMES FENIMORE COOPER (1789-1851). Dopo aver studiato a Yale per due anni, Fenimore Cooper si imbarcò per un anno su un naviglio mercantile e poi fu dal 1808 al 1811 guardiamarina su una nave da guerra della Marina degli Stati Uniti. Questa esperienza giovanile e insieme il profondo interesse per l'argomento indussero il Cooper a scrivere una storia della marina degli Stati Uniti ed un volume di biografie dei più illustri ufficiali della marina da guerra americana. Tra il 1826 e il 1833 egli fu console a Lione e viaggiò intensamente in Europa. Oltre ad alcuni romanzi e racconti, che costituiscono il suo maggior



titolo di gloria, ed agli scritti di storia marinara cui abbiamo già accennato, egli scrisse le *Notions of the Americans* (1828), *A Letter to His Countrymen* (1834) e *The American Democrat* (1838).

[L'edizione completa delle *Opere* fu stampata a New York, 1895-1900, trentatrè volumi; la corrispondenza è stata pubblicata assai più tardi, due volumi, New Haven, 1922. Si vedano T. R. Lounsbury, *James Fenimore Cooper*, Boston, 1882; e R. E. Spiller, *Fenimore Cooper*, New York, 1931].

CHARLES STEWART DAVEIS (1788-1865). Laureato a Bodwain College e poi avvocato praticante, il Daveis fu per tutta la vita legato al problema dei confini dello Stato del Maine. Nel 1827 fu capo della delegazione statale che si recò a New Brunswick per discutere il controverso problema, ed il rapporto che egli scrisse, in seguito a questa missione, fu pubblicato dalla legislatura dello Stato l'anno successivo. Nel 1830 fu nominato agente speciale del governo degli Stati Uniti con l'incarico di illustrare la complessa questione e la posizione del suo paese al re d'Olanda, che era stato nominato arbitro. Nel 1838 il suo Stato lo inviò a Washington come suo procuratore, perché nella capitale si facesse portavoce delle rinnovate richieste del Maine intorno allo stesso problema e nel 1840 fu eletto senatore dello Stato, e nell'ambito di tale assemblea agì come presidente del comitato straordinario che preparò un rapporto speciale sulla frontiera nord-orientale, rapporto che fu pubblicato come espressione della volontà e dell'opinione di tutto il Senato del Maine nel 1841.

[Si vedano sulla sua attività politica H. S. Burrage, *Maine in the Northeastern Boundary Controversy*, New York, 1919; e Th. Le Duc, *Maine Frontier*, in *American Historical Review*, 1947].

RICHARD HILDRETH (1807-1865). Laureato ad Harvard lo Hildreth esercitò la professione di avvocato con molto successo ed ebbe un posto di spicco come economista e pubblicista. Fu autore di editoriali prima per il *Boston Daily Atlas*, un giornale che combattè, al fianco dei jacksoniani, la battaglia contro la Banca degli Stati Uniti e che inclinò in seguito verso posizioni neo-conservatrici, e poi, negli ultimi anni della sua vita,

per il *New York Tribune*, un quotidiano fondato da Horace Greeley per sostenere il partito liberal-conservatore. Il solo ufficio pubblico ricoperto dallo Hildreth fu quello di console degli Stati Uniti a Trieste dal 1861 al 1864. Lo Hildreth non fu mai un jacksoniano e, sia come teorico che come pubblicista, difese le posizioni del partito liberal-conservatore, talvolta anche con una certa asprezza anti-democratica; alcune delle sue campagne di stampa, tuttavia, aiutarono obiettivamente Jackson a conseguire certi risultati (si pensi, appunto, alla battaglia contro la Banca) e la sua traduzione di Bentham, *Theory of Legislation* (che era stata pubblicata per la prima volta in francese nella traduzione di Etienne Dumont), ancora letta, fu assai bene accolta dai democratici. Tra le sue opere più importanti si noverano una *History of Banks* ed una *History of the United States* dal 1492 al 1821, in sei volumi (1849-1856), un importante opuscolo su *Banks, Banking and Paper Currency* (1840), il famoso *Despotism in America* (1840) e finalmente una *Theory of Morals* (1844) ed una *Theory of Politics* (1853).

[La figura dello Hildreth non ha attirato, per quanto sappiamo, alcun studioso per un libro complessivo: per maggiori informazioni su di lui, oltre le storie generali del periodo, si vedano le storie del pensiero politico americano, ad esempio F. G. Wilson, *The American Political Mind*, New York, 1949; acute notazioni anche in L. Hartz, *The Liberal Tradition in America*, New York, 1955, e nell'opera del Dorfman, citata prima].

ANDREW JACKSON (1767-1845). Dopo aver studiato legge ed essere stato autorizzato a praticare la professione forense all'età di ventun anni nel Tennessee, Andrew Jackson divenne nel 1789 Procuratore del distretto di Nashville e due anni più tardi tenne la stessa carica allorché il Tennessee divenne "territorio" dell'Unione. Fu poi delegato alla convenzione costituzionale del Tennessee del 1796, allorché il territorio si trasformò in Stato e si unì alla Confederazione; e nello stesso anno fu eletto alla Camera dei Rappresentanti. Nel 1797 divenne senatore del Senato Federale fino a quando, poco più di un anno dopo, fu eletto nel collegio dei giudici superiori del Tennessee. Nel 1822 la legislatura del Tennessee nominò Jackson candidato alla presidenza della Repubblica e nel 1823 lo inviò di nuovo



al Senato Federale. Il prestigioso generale fu, dei tre candidati presidenziali del 1824, quello che ebbe il maggior numero di voti popolari; ma poiché nessuno di questi tre candidati aveva raggiunta la maggioranza assoluta, la scelta, secondo la Costituzione, toccò al Congresso, che elesse il candidato liberal-conservatore John Quincy Adams. Nel 1828 e poi di nuovo nel 1832 Andrew Jackson fu eletto alla presidenza con maggioranze schiaccianti, e potè tenere la direzione della cosa pubblica per ben otto anni, inaugurando così quell'età di riforme democratiche che ha preso da lui il suo nome.

La carriera militare di Andrew Jackson ebbe inizio con la sua elezione nel 1791 come giudice della milizia della contea di Davidson; eletto nel 1802 maggiore generale della milizia dello Stato del Tennessee, comandò nel 1812 le truppe di questo stato nella guerra contro gli Indiani. Due anni dopo, nel 1814, fu nominato maggiore generale dell'esercito degli Stati Uniti e vinse la battaglia di New Orleans (8 gennaio 1815), vittoria a cui dovette la maggior parte della sua enorme popolarità prima dell'elezione alla presidenza. Ebbe poi il comando supremo dell'esercito in campo durante la guerra contro gli Indiani Seminole, e nella sua campagna contro questi ultimi, nell'aprile-maggio del 1818, andando oltre gli ordini ricevuti, Jackson occupò la Florida orientale, allora colonia spagnola. E quando questa regione, l'anno successivo, fu ceduta dalla Spagna agli Stati Uniti e divenne "territorio" (trattato Adams-Onìs, del febbraio del 1819) egli ne fu nominato governatore.

Al termine della sua vita pubblica, nel 1836, il vecchio presidente si ritirò nella sua proprietà di Hermitage, nel Tennessee, dove trascorse gli ultimi anni della sua verde vecchiezza sempre cercando di conservare, per quanto gli era possibile, qualche controllo sulla politica del suo paese e soprattutto sul partito democratico.

[Per le opere storiche sul periodo rinviamo alla nota bibliografica generale; qui daremo qualche indicazione supplementare sulla vita e la carriera politica dell'individuo. Biografie generali: J. Parton, *Life of Andrew Jackson*, tre voll., New York, 1859-1860; J. S. Bassett, *Life of Andrew Jackson*, due voll., 1925; Marquis James, *Andrew Jackson*, due voll., Indianapolis, 1933-1937. J. S. Bassett ha anche curato l'edizione della *Correspondence*, sei voll., Washington, 1926-1933. Per la singolare vicenda

della prima designazione di Jackson alla presidenza, Ch. G. Sellers jr., *Jackson Men with Feet of Clay*, in *American Historical Review*, 1957; e sul periodo immediatamente precedente, Th. Albernethy, *From Frontier to Plantation in Tennessee*, Chapel Hill, 1932. Per la campagna elettorale del 1828, F. Weston, *The Presidential Election of 1828*, Washington, 1938; per la lotta contro la Banca degli Stati Uniti, che assume a momenti aspetti di un duello personale, B. Hammond, *Jackson, Biddle, and the Bank of the United States*, in *Journal of Economic History*, 1947. Si veda ancora J. W. Ward, *Andrew Jackson: Symbol for an Age*, New York, 1955. Un'attenzione tutta particolare merita l'illuminante capitolo su Jackson in R. Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It.*, New York, 1948; tr. it., Bologna, 1960.

WILLIAM LEGGETT (1801-1839). William Leggett studiò al Georgetown College senza, però, conseguirvi alcun titolo accademico. Dopo essere stato pioniere nell'Illinois, egli servì come guardiamarina nella marina degli Stati Uniti dal 1822 al 1826: appunto a queste sue esperienze marinare si devono i suoi primi scritti *Leisure at Sea* (1825) e *Journals of the Ocean* (1826). Dimesso dalla marina dopo essere stato tradotto davanti ad una Corte Marziale per aver insultato il suo proprio comandante citando versi di Byron opportunamente adattati al caso, il Leggett seguì la sua inclinazione di letterato e di scrittore politico dandosi al giornalismo. Dal 1829 al 1836 fu comproprietario e direttore aggiunto del *New York Evening Post*, organo d'impostazione democratica che sostenne le principali campagne politiche di Jackson. Nel dicembre 1836 fondò il *Plaindealer*, che ebbe subito una notevole diffusione: ma la sua mutevolezza e soprattutto la violenza della sua prosa politica gli avevano alienato così i liberal-conservatori come i più conservatori tra i democratici; e finalmente l'attacco contro Van Buren per la posizione anti-abolizionista assunta dal Presidente sul problema della schiavitù, che il Leggett avversava quasi con la stessa intensità con cui combatteva i monopoli, gli alienò anche i democratici più liberali. Tutto ciò portò al fallimento del *Plaindealer*: uno dei più grandi giornalisti degli Stati Uniti era in miseria. Allora Van Buren, dimentico dell'aspro attacco di due anni prima, lo nominò console americano al Guatemala: ma la fibra dell'uomo aveva già



ceduto, e la morte sopravvenne prima che egli potesse prendere possesso del suo nuovo ufficio.

[La raccolta dei principali scritti politici del Leggett fu curata, l'anno dopo la sua morte, da Theodore Sedgwick jr., *A Collection of the Political Writings of William Leggett*, due voll., New York, 1840. Su di lui l'importante articolo di R. Hofstadter, *William Leggett, Spokesman of Jacksonian Democracy*, in *Political Science Quarterly*, 1943].

FREDERICK ROBINSON (1799-?). Giornalista e *leader* del Partito Democratico nel Massachusetts, Robinson fu membro della legislatura dello Stato nel 1834. Ardente campione delle riforme jacksoniane, che egli difese nei giornali e soprattutto con la sua attività legislativa, fu, altresì, sostenitore della costituzione di forti sindacati che agissero come sostenitori della politica democratica. Brillante oratore e parlamentare consumato, valente collaboratore del *Boston Post*, verso la fine della sua carriera politica egli divenne un ardente abolizionista e per questa ragione si allontanò progressivamente dal partito democratico, fino ad abbandonarlo del tutto. Molti dei suoi discorsi furono pubblicati in forma di opuscoli.

[Per quanto ne sappiamo, non esiste un lavoro d'insieme sul Robinson; per ulteriori informazioni su di lui e la sua attività non v'è che da ricorrere alle storie generali del periodo].

THEODORE SEDGWICK jr. (1811-1859). Sedgwick jr. si laureò al Columbia College e praticò la professione forense nello Stato di New York. Fu poi *attaché* all'Ambasciata degli Stati Uniti a Parigi dove conobbe Lafayette e Tocqueville ed ebbe occasione di dibattere con quest'ultimo gli importanti problemi politici a cui erano entrambi appassionati. Nel 1857 rifiutò il posto di ambasciatore che gli era stato offerto e rifiutò, altresì, la carica di assistente Segretario di Stato. L'anno successivo accettò tuttavia la nomina di Procuratore federale per il distretto sud di New York. Oltre a numerosi articoli per lo *Harper's Monthly*, per lo *Harper's Weekly* e per il *New York Evening Post*, egli scrisse *What is a Monopoly?* (1835) che ebbe larga risonanza ed esercitò una grande forza di persuasione sull'opinione pubblica; un libro sulla *Constitutional Reform* (1843); dei *Thoughts on the proposed Annexation of Texas*, (1844), annessione a cui

egli era risolutamente contrario; e finalmente due importanti trattati giuridici: *A Treatise on the Measure of Damages, or a Inquiry into the Principles which Govern the Amount of Compensation Recovered in Suit of Law* (1847) e *A Treatise on the Rules which Govern the Interpretation and Application of Statutory and Constitutional Law* (1857).

[Anche su Sedgwick manca uno studio d'insieme e, pertanto, non resta che ricorrere alle storie generali del periodo].

JOHN W. WETHAKE. Medico e professore di chimica al Dickinson College nel 1827, il Wethake insegnò la stessa disciplina alla facoltà medica del Washington College della Pennsylvania. Per qualche tempo diresse un giornale anti-jacksoniano, il *Pougkeepsie Anti-Mason*, e fu sempre collaboratore occasionale del *New York Evening Post*.

[Non ci risulta che vi siano studi intorno a lui e alle sue opinioni politiche].





ANDREW JACKSON

TESTAMENTO POLITICO <sup>1</sup>

Sul punto di ritirarmi ormai dalla vita politica, vi prego di accettare il mio sentito ringraziamento per le innumerevoli prove di bontà e di fiducia che ho da voi ricevute. Nell'adempimento dei doveri pubblici, civili e militari, ho avuto la fortuna di essermi trovato sovente in momenti difficili ed impegnativi, che richiedevano pronta decisione e azione vigorosa, e dove, per l'interesse del paese, andavano coraggiosamente affrontate le maggiori responsabilità. In tali occasioni, con la gratitudine più profonda, ho avuto modo di sperimentare la vostra continua e intatta fiducia, che mi ha sostenuto in ogni prova. La mia vita pubblica è stata lunga, e non mi illudo che sia stata priva di errori. Ma ho la consolazione di sapere che, se errori ci sono stati, il paese che ho così appassionatamente tentato di servire, non ne è stato seriamente danneggiato. Al momento di abbandonare il mio ultimo ufficio pubblico, posso quindi lasciare questa grande nazione prospera e felice, nel pieno godimento della libertà e della pace, onorata e rispettata da tutti i paesi del mondo.

Se i miei umili sforzi hanno in qualche misura contribuito a preservarvi questi doni benedetti, sono stato più che ricompensato dagli onori di cui mi avete colmato e, soprattutto, dalla generosa fiducia con cui mi avete sostenuto in ogni pericolo, e che ha continuato ad animarmi e a rallegrare il mio cammino fino al termine della vita pubblica. È giunto ora il momento in cui l'età avanzata e la salute malferma mi inducono al ritiro dagli affari pubblici: ma il ricordo delle numerose prove di affetto che mi avete concesso è inciso nel mio cuore, e ho sentito che non avrei potuto separarmi da voi senza dichiarare pubblicamente la gratitudine che a voi mi lega.

<sup>1</sup> Dal *Farewell Address of Andrew Jackson to the People of the United States*, Washington, 1837, pp. 3-16; testo completo.



E se approfitto dell'occasione per offrirvi i consigli dettati dall'età e dall'esperienza, confido che saranno accolti con la stessa indulgente cortesia che mi avete così spesso dimostrato; e che in essi scorgerete, almeno, un sincero desiderio di perpetuare, in questo eletto paese, i doni della libertà e della giustizia.

Abbiamo vissuto, ormai da quasi cent'anni, in base alla Costituzione creata dai saggi e dai patrioti della Rivoluzione. I conflitti che hanno impegnato le nazioni europee durante gran parte di questo periodo, lo spirito che le ha animate l'una contro l'altra, i nostri stretti legami commerciali con tutto il mondo civile, hanno reso questo tempo molto difficile per il governo degli Stati Uniti. Abbiamo avuto i nostri periodi di pace e di guerra, con tutti i mali che precedono o seguono uno stato di ostilità con delle nazioni potenti; ed abbiamo affrontato queste prove con la nostra Costituzione, che pure era così nuova, e con tutti gli svantaggi che un governo non sperimentato è destinato ad avvertire quando è chiamato a dimostrare tutta la sua forza, senza la guida dell'esperienza, o l'autorità di governi precedenti a giustificare i suoi provvedimenti. Ma abbiamo superato trionfalmente tutte queste difficoltà. La nostra Costituzione non è più un incerto esperimento; e, alla fine di quasi mezzo secolo, possiamo constatare come abbia conservato intatta la libertà del popolo, assicurato il diritto della proprietà, favorito il progresso del paese fino ad un limite che non trova esempio nella storia mondiale.

Lo stato dei nostri affari domestici è più che incoraggiante, e, se rimarremo coerenti con noi stessi, niente ci potrà impedire di avanzare verso le più alte vette della prosperità nazionale. Quegli Stati che avevano trovato un ostacolo al loro progresso nelle tribù indiane che ancora vi risiedevano, sono stati finalmente liberati da quest'inconveniente; e l'infelice razza, originaria abitatrice della nostra terra, è adesso trasferita in una zona dove potrà sperare di dividere i benefici della civiltà, e di sottrarsi alla degradazione e alla distruzione che inesorabilmente l'avrebbe sopraffatta rimanendo negli Stati d'origine. Mentre la sicurezza ed il benessere dei nostri cittadini

si sono molto giovati del trasferimento degli indiani, i filantropi si rallegreranno al pensiero che i superstiti di questa stirpe sfortunata siano finalmente al sicuro dalle offese e dall'oppressione, sorvegliati e protetti con cure paterne dal governo.

Se consideriamo le nostre relazioni con le potenze straniere, la situazione è parimenti soddisfacente. Subordinati al principio del sincero desiderio di rendere giustizia ad ogni paese e di preservare il dono della pace, i nostri rapporti con esse sono stati condotti da parte del governo americano con lealtà, e ho il piacere di affermare che hanno incontrato sentimenti corrispondenti. Difficoltà d'antica data sono state superate da un'amichevole discussione e dal reciproco desiderio di giustizia; le rivendicazioni dei nostri cittadini, così a lungo ignorate, sono state finalmente riconosciute e appagate, e sono stati presi provvedimenti per la loro liquidazione definitiva<sup>1</sup>. Salvo una piccola, e, mi auguro, temporanea eccezione, i rapporti dell'America con ogni paese straniero sono adesso amichevoli, il commercio è in continua espansione, e la nostra bandiera è rispettata in ogni parte del mondo.

Queste allietanti e grate prospettive, e la presente situazione di benessere, sono dovute prima di tutto alla Provvidenza, e poi all'adozione della Costituzione federale. Non si può più dubitare che questo grande paese potrà rimanere unito e fiorente sotto la forma di governo attualmente in vigore. L'esperienza, questa controprova infallibile di ogni impresa umana, ha dimostrato la saggezza e la previdenza di coloro che crearono l'Unione federale, ed ha provato che nell'Unione federale medesima hanno una base sicura le più liete speranze di libertà e di felicità. Quest'Unione deve, quindi, essere mantenuta in ogni caso e con ogni sacrificio. La necessità di sorvegliare con ansia gelosa la preservazione dell'Unione è stata inculcata agli americani dal Padre di questo paese nel suo Discorso di Addio. In quell'occasione, egli ci ha detto che « finché l'esperienza non ne avrà dimostrato

<sup>1</sup> Qui v'è un accenno alle rivendicazioni di indennizzo nei confronti della Francia.



l'impossibilità, ci sarà sempre ragione di dubitare del patriottismo di chi, in qualsiasi classe, tenti di indebolirne i limiti » e ci ha messo in guardia, nella maniera più vigorosa, contro la formazione di partiti fondati su ripartizioni regionali, come di una minaccia alla nostra federazione, facilmente favorita da uomini intriganti.

Gli insegnamenti contenuti in questo prezioso testamento di Washington andrebbero gelosamente custoditi nel cuore di ogni cittadino fino all'ultima generazione, e forse mai come oggi è utile ricordarli. Infatti, se noi guardiamo alle vicende che attraversiamo, e riflettiamo sulle pagine di quel Discorso di Addio, i suoi consigli paterni non ci appaiono semplicemente frutto di saggezza e di previdenza, ma addirittura una voce profetica che intravede il futuro e ci mette in guardia contro i suoi pericoli. Sono ormai passati quarant'anni dalla consegna di quest'intramontabile documento ai cittadini: Washington considerava allora la Costituzione federale in fase sperimentale, e come un esperimento appunto ne parlava nel suo discorso; ma era un esperimento dal cui successo dipendevano le migliori speranze del suo paese, e noi tutti sappiamo come egli fosse pronto a mettere a repentaglio la sua vita per assicurargli un pieno e leale periodo di prova. Questa prova è stata fatta, ed è riuscita al di là delle più ambiziose aspettative. Ogni parte di questo smisurato paese ne ha avvertito il beneficio, e ha diviso il benessere comune prodotto dalla Costituzione. Ma, malgrado la prosperità generale e lo splendido successo, i pericoli contro cui Washington ci aveva messi in guardia sono divenuti di giorno in giorno più evidenti, ed i sintomi del male sono abbastanza chiari da suscitare la più profonda apprensione. Noi assistiamo a sforzi sistematici fatti per seminare pubblicamente discordia tra le diverse parti degli Stati Uniti e per fondare le divergenze di partito direttamente sui contrasti regionali; per sollevare il *sud* contro il *nord*, o il *nord* contro il *sud*, e per inserire nella polemica gli argomenti più delicati e scottanti, argomenti di cui la massima parte dell'Unione non può sentire neanche parlare senza rimanerne profondamente scossa. Inoltre, ci si appella continuamente agli

interessi regionali per influenzare le elezioni del Presidente, desiderando che questi favorisca una regione particolare del paese, invece di adempiere i doveri imposti dalla sua carica con imparziale giustizia. Il possibile scioglimento dell'Unione è, insomma, diventato un comune e corrente argomento di conversazione. Il monito di Washington è stato dunque dimenticato? O sono già stati preparati dei piani per scindere l'Unione? Non voglio accusare con le mie parole tutti coloro che hanno partecipato attivamente a queste stolte e dannose discussioni, di mancare di patriottismo e di virtù civile. I degni sentimenti di orgoglio regionale e di attaccamento al luogo d'origine albergano nei cuori delle persone più oneste e illuminate. Ma tali uomini, pur essendo consapevoli dell'integrità e onestà delle loro intenzioni, non dovrebbero mai dimenticare che i cittadini degli altri Stati sono loro fratelli politici, e che, per quanto possano sbagliare, sono anch'essi per la massima parte onesti e coerenti. I sospetti ed i rimproveri reciproci possono col tempo creare una situazione di ostilità, e si troveranno sempre degli uomini abili e senza scrupoli, pronti a fomentare queste divergenze fatali e ad attizzare le naturali gelosie tra i diversi Stati dell'Unione. La storia del mondo è piena di esempi di questo genere, ed in particolare la storia delle repubbliche.

Che cosa guadagnereste dalla divisione e dall'ostilità? Non illudetevi nella speranza che una volta provocata la rottura, questa sia poi riparabile. Scompaginata l'Unione, la linea di demarcazione si farà sempre più larga, e le controversie che sono ora dibattute ed appianate nelle aule dei tribunali verranno giudicate sui campi di battaglia e decise con le armi. Né vi dovete illudere che la prima linea di separazione sia la definitiva, e che l'armonia e la concordia regneranno nelle nuove associazioni scaturire dal dissolvimento del patto federale: se neppure il ricordo dei comuni pericoli in cui gli Stati Uniti si sono trovati a combattere fianco a fianco; la memoria delle vittorie conseguite dal loro unito valore; la felicità e la prosperità che hanno goduto sotto la presente Costituzione; il nome orgoglioso che portano in quanto cittadi-



ni di questa grande repubblica; se neppure queste memorie e prove di interesse comune sono abbastanza forti da unirci come un unico popolo, quale legame potrà allora unire le nuove suddivisioni dell'impero, una volta che i veri legami saranno stati sciolti e l'Unione distrutta? La prima linea di separazione durerà meno di una generazione, nuovi frammenti se ne distaccheranno, nuovi *leaders* si faranno avanti, e questa grande e gloriosa repubblica si troverebbe presto sbriciolata in una quantità di staterelli, senza commercio, senza credito, gelosi l'uno dell'altro, pronti alla reciproca aggressione, oberati di tasse per mantenere esercito e capi, imploranti l'aiuto straniero per battersi a vicenda, insultati e scherniti dai paesi d'Europa, finché, stremati dai conflitti, umiliati e demoralizzati, saranno pronti a soggiacere alla dominazione assoluta di qualsiasi avventuriero e a cedergli la loro libertà solo per avere un momento di tregua. È impossibile guardare alle conseguenze che seguirebbero inesorabilmente la distruzione di questo governo senza provare indignazione nel sentire i freddi calcoli sul valore dell'Unione e nell'avere così costantemente innanzi agli occhi le macchinazioni tese ad indebolirne i vincoli.

La posta è troppo alta per permettere all'orgoglio o alla passione di influenzare la vostra decisione. Non crediate nemmeno per un istante che i cittadini di qualsiasi Stato possano in complesso desiderare deliberatamente di compiere il male. Tutt'al più possono, sotto l'influsso di un sentimento momentaneo o di opinioni malintese, commettere degli errori, possono essere temporaneamente fuorviati dall'egoismo: ma in una comunità così illuminata e patriottica come il popolo degli Stati Uniti, si persuaderanno presto degli errori, e, una volta convinti, saranno pronti a porvi riparo. Se non avranno dei motivi più nobili a guidarli, essi realizzeranno alla fine che in nome del proprio interesse devono essere giusti verso gli altri, come sperano a loro volta di ottenere giustizia.

Ma per mantenere intatta l'Unione, è assolutamente necessario che le leggi approvate dalle autorità costituite siano fedelmente applicate in ogni parte del paese, e che

tutti i buoni cittadini siano pronti, in qualsiasi momento, a stroncare, con le forze unite della nazione, ogni tentativo di resistenza illegale, compiuto sotto qualsiasi pretesto e sotto qualunque forma. Indubbiamente il Congresso può approvare delle leggi incostituzionali o oppressive, sia per errore, sia per mancanza di debita considerazione: se sono entro l'ambito dell'autorità giudiziaria, il rimedio è facile e pacifico. Se invece, dato il carattere della legge, vi è un abuso di potere sottratto al controllo della giustizia, allora la libera discussione e i calmi appelli alla ragione e alla equanimità del popolo non mancheranno di raddrizzare il torto. Ma finché la legge non sarà annullata dalle Corti e riveduta dal Congresso, nessuno, né individualmente, né collettivamente può opporsi alla sua applicazione. Il governo può sussistere solo in base a questi principi: altrimenti finirebbe di essere un governo; e non sarebbe degno di questo nome se non avesse l'autorità di imporre il rispetto delle sue leggi nella propria sfera d'azione.

Si potrebbero, è vero, immaginare dei casi in cui si rivelerebbe un proposito così deliberato di usurpazione e di ingiustizia da parte del governo, da giustificare un'opposizione armata. Ma questi sono comunque dei casi limite, che non possiamo applicare ad un governo creato da un popolo devoto alla patria. Nessun cittadino amante del suo paese ricorrerebbe, in qualsiasi circostanza, ad una ribellione armata, a meno che non vedesse giunto il momento di scegliere tra la morte e l'oppressione. Una volta iniziata una lotta di questo genere che vedrebbe i cittadini dei diversi Stati gli uni contro gli altri, qualsiasi sia l'esito della battaglia, l'Unione sarebbe finita, e sarebbe finita con essa ogni speranza di libertà. La vittoria non porterebbe la libertà agli oppressi, ma li piomberebbe nella rovina comune.

Ma non sarebbe neppure possibile mantenere la Costituzione e conservare l'Unione contro l'opinione pubblica limitandosi ad esercitare i poteri coercitivi affidati al governo centrale. I suoi presupposti devono basarsi sull'affetto del popolo, sulla sicurezza che riesce a creare per la vita, la libertà, il carattere, la proprietà di ogni



parte del paese, sull'attaccamento fraterno che lega tra loro i cittadini dei diversi Stati in quanto membri di un unico nucleo politico, che contribuiscono a promuovere il reciproco benessere. Per questo i cittadini di ogni Stato dovrebbero accuratamente evitare qualsiasi cosa intesa a ferire ed offendere la sensibilità ed il giusto orgoglio dei cittadini di altri Stati, e rifuggire da ogni maneggio entro i propri confini, che potrebbe disturbare la tranquillità della loro fratellanza politica in altre regioni dell'Unione. In un paese esteso come gli Stati Uniti, con problemi così complessi, i regolamenti interni di numerosi Stati devono spesso differire in particolari di rilievo, e tale differenza è inevitabilmente accresciuta dai principi svariati su cui furono originariamente fondate le colonie americane: principi ormai profondamente radicati nelle relazioni sociali prima della Rivoluzione, e che hanno quindi necessariamente influenzato la politica da quando le colonie divennero degli Stati liberi e indipendenti.

Ma ogni Stato ha l'incontrastato diritto di regolare i suoi rapporti interni come ritiene più opportuno, e, purché non interferisca nei diritti di altri Stati o in quelli dell'Unione, deve provvedere da solo alle misure atte ad assicurare il benessere e la sicurezza dei suoi cittadini. E tutti gli sforzi compiuti da altri Stati per render odiose le sue istituzioni, e tutti i provvedimenti presi per disturbare l'esercizio del diritto di proprietà e mettere a repentaglio la sua pace e la sua tranquillità interna, sono in diretto contrasto con lo spirito con cui è stata creata quest'Unione, e ne insidia la sicurezza. Questa deplorabile interferenza si maschera spesso di filantropia, e i deboli si possono per un momento illudere di lavorare per la causa dell'umanità e per far valere i diritti della razza umana; ma, dopo una matura riflessione, ognuno si renderà conto che da questa ingiusta sopraffazione dei sentimenti e dei diritti non potrà mai scaturire che male. State certi che questi uomini dediti ad un'opera di discordia non sono degni della vostra fiducia, e meritano la più viva riprovazione.

Sia nella legislazione del Congresso, come in qualsiasi altro provvedimento del governo centrale, si dovrebbe

rendere lealmente giustizia ad ogni sezione degli Stati Uniti. Nessun governo libero può sussistere senza un popolo virtuoso e amante della patria; e se un sordido senso egoistico dovesse usurpare il posto che è proprio dello spirito pubblico, l'attività legislativa del Congresso si trasformerebbe in rissa per i vantaggi regionali e personali. In base alle nostre libere istituzioni, i cittadini di ogni parte del paese sono in grado di raggiungere un alto livello di prosperità e di benessere senza avvantaggiarsi a spese d'altri. Ogni tentativo di questo genere è destinato all'insuccesso, perché il popolo di tutti gli Stati Uniti è troppo intelligente per non capire i propri diritti e interessi e per non scoprire e sventare ogni insidia intesa a sopraffarli; e una volta scoperte simili manovre, si verranno a creare dei risentimenti che non sempre si possono facilmente comporre. La giustizia, la piena e completa giustizia per ogni parte degli Stati Uniti, dovrebbe essere il principio direttivo per ogni uomo libero, e guidare le decisioni di ogni organo pubblico, sia esso statale o nazionale.

È noto che vi sono fra noi alcuni che desidererebbero ampliare i poteri del governo generale; e l'esperienza starebbe a indicare che da parte governativa si tenderebbe a superare i limiti tracciati dalla Costituzione. L'autorità legittima del governo è più che sufficiente per gli scopi per cui è stato creato, e poiché i suoi poteri sono stati espressamente specificati, non c'è nessuna ragione per reclamarne di ulteriori. Ogni tentativo di esercitare l'autorità oltre questi limiti dovrebbe essere prontamente e fermamente stroncato. Basterebbe, infatti, un solo cattivo esempio a condurre ad altri provvedimenti ancora più nocivi; e se si permettesse che il principio dei poteri costruttivi, o dei supposti vantaggi, o delle circostanze temporanee, fosse sufficiente a giustificare l'assunzione di un'autorità non concessa dalla Costituzione, il governo generale finirebbe presto con l'assorbire tutti i poteri del legislativo, e non si avrebbe in effetti che un unico governo per tutto il paese. Ora, data l'ampiezza del nostro paese, date le sue peculiarità, le sue consuetudini e i suoi complessi problemi, è più che logico che



un unico governo risulterebbe del tutto inadeguato a sorvegliare e tutelare i suoi interessi. Ogni amico delle nostre libere istituzioni dovrebbe esser sempre pronto a mantenere inalterati ed in pieno vigore i diritti e la sovranità di ogni Stato, e a limitare strettamente l'azione del governo centrale alla sfera dei suoi doveri specifici.

Tra i poteri attribuiti al governo federale, nessuno è, forse, tanto esposto agli abusi quanto la facoltà di tassazione. Al governo sono state, infatti, affidate le più ricche e produttive fonti di entrata, per metterlo in grado di adempiere gli importanti compiti impostigli. E poiché le tasse imposte sul commercio sono comprese, per il compratore, nel prezzo dell'articolo, non attirano subito l'attenzione, come le somme minori che vengano richieste direttamente dall'esattore. Ma la stessa imposta sulle merci ne accresce il prezzo per il consumatore e, poiché questo tipo di imposta indiretta grava su articoli di prima necessità, consumati quotidianamente da una stragrande quantità di persone, il denaro ottenuto da tali imposte è preso dalle loro tasche... Il Congresso non ha diritto, secondo la Costituzione, di prendere denaro dal popolo, a meno che non vi sia costretto per esercitare qualcuno dei poteri specifici affidati al governo. Se la somma raccolta supera quanto è necessario per tale scopo, si verifica un abuso ingiusto e oppressivo del potere di tassazione. Può certo accadere che il ricavato superi talvolta il totale previsto quando furono imposte le tasse, e, una volta accertato questo, è facile ridurle: anzi, in un caso simile il governo ha senz'altro il dovere di diminuirle, poiché in nessuna circostanza si può giustificare l'assunzione di un potere non concesso dalla Costituzione, né l'appropriazione di denaro del popolo, se tale appropriazione non risulta necessaria per i legittimi bisogni del governo.

Questi principi parrebbero ovvi, e pur tuttavia si tenta costantemente di indurre il governo federale ad oltrepassare i limiti della sua autorità nei riguardi della tassazione, e a imporre al popolo dei gravami inutili. Numerosi e potenti interessi si adoperano continuamente per onerare il commercio di pesanti imposte,

per accrescere sproporzionatamente le entrate rispetto alle necessità reali dei servizi pubblici: ed il paese ha già sperimentato i cattivi effetti di questi due fattori combinati. Essi sono riusciti ad ottenere a questo modo una tariffa doganale che grava oppressivamente sulle classi contadine e lavoratrici, e che dà un gettito che non può essere convenientemente utilizzato nell'ambito dei poteri conferiti al Congresso; e per imporre al popolo questo sistema di tassazione ingiusto e iniquo sono stati escogitati nei vari Stati fantasiosi programmi di migliorie interne, destinate a sprecare il denaro e ad ottenere degli appoggi. In tal modo un provvedimento incostituzionale ne determina un altro, e l'abuso del potere di tassazione, per poter sussistere, ha causato anche l'illegittima facoltà di stanziare capitali per detti lavori. Ricorderete certamente la dubbia e impegnativa lotta sostenuta quando il Dipartimento esecutivo del governo, con il suo *veto*, tentò di arginare questo programma scialacquatore ed ingiusto, e di ricondurre la legislazione del Congresso entro i limiti prescritti dalla Costituzione<sup>1</sup>. Quando la questione fu portata dinnanzi al popolo, questo con il suo buon senso ed il suo giudizio pratico sostenne la tesi dell'Esecutivo, e il piano corrotto di spese incostituzionali fu, mi auguro, sventato una volta per tutte.

Il risultato di questa decisione è stato avvertito nel rapido estinguersi del debito pubblico, nell'ingente accumulazione di *surplus* nel tesoro, pur essendo stata notevolmente ridotta la tariffa doganale rispetto al totale originariamente stabilito dai suoi sostenitori. Ma, credetemi, non è ancora stato definitivamente abbandonato il progetto di raccogliere dei fondi ingiustificati e di imporvi delle tasse che esulano dalle necessità economiche del governo. Quegli stessi interessi che hanno combinato l'imposizione di pesanti imposte per l'accresci-

<sup>1</sup> Qui Jackson fa riferimento al Maysville Road Veto, col quale, nel 1830, egli oppose il suo *veto* presidenziale ad una legge che autorizzava il governo ad acquistare azioni di una società privata per costruire una strada da Maysville a Lexington, nel Kentucky.



mento sproporzionato del tesoro, sono troppo forti e hanno troppi affari in gioco per dichiararsi vinti. Le corporazioni ed i singoli magnati a capo di grandi stabilimenti manifatturieri desiderano un'alta tariffa per accrescere i loro guadagni, e troveranno l'appoggio di politici intriganti, desiderosi di conciliarsi il loro favore e di ottenere larghi mezzi per comprarsi la notorietà in altri settori; e poiché, per volontà del popolo, il Governo Federale non ha la facoltà di impiegare le sue entrate in migliorie interne, si tenterà di sedurre e fuorviare i cittadini di parecchi Stati, facendo balenare loro le ingannevoli prospettive dei futuri benefici tratti da un'entrata straordinaria raccolta dal governo generale, e annualmente divisa tra gli Stati. E se, incoraggiati da queste false speranze, gli Stati dovessero trascurare quei principi di economia caratteristici di ogni governo repubblicano, e indulgere in spese pazze oltre le proprie possibilità, si troveranno ben presto coperti di debiti che non sarebbero in grado di pagare, e diventerebbe allora irresistibile la tentazione di sostenere una tariffa elevata per ottenere un *surplus* da dividersi poi tra loro. Non fatevi ingannare su quest'argomento, o miei concittadini. Il Governo Federale non può ammassare un *surplus* per questo scopo senza violare i principi della Costituzione ed assumere poteri che non gli sono stati conferiti. È comunque un sistema iniquo; e se si insisterà nell'applicarlo, esso condurrà inevitabilmente alla corruzione e finirà nella rovina. Le entrate straordinarie saranno tolte dalle tasche del popolo, dall'agricoltore all'artigiano, e delle classi lavoratrici; ma quali uomini andranno esse ad arricchire, una volta redistribuite tra gli Stati, se ne verranno a disporre i politici più in vista, che hanno amici da favorire e partigiani da ricompensare? Non torneranno certo a coloro che hanno contribuito a versare il denaro, di cui hanno veramente bisogno e onestamente diritto. Non c'è che una via di uscita: confinare, cioè, il Governo Federale rigidamente entro la sfera dei suoi doveri. Esso non ha la facoltà di raccogliere delle entrate o di imporre tasse se non per gli scopi specificati dalla Costituzione; e se le imposte fossero superiori a tali biso-

gni, andrebbero ridotte, alleviando così il popolo.

Passando in rassegna i conflitti verificatisi tra i diversi interessi negli Stati Uniti, e la politica seguita da quando è stata adottata la presente forma di governo, troviamo che nulla ha prodotto un male così profondo come la legislazione monetaria. La Costituzione degli Stati Uniti voleva indubbiamente assicurare al popolo una valuta media d'oro e d'argento; ma la creazione di una banca nazionale, voluta dal Congresso, con il privilegio di emettere banconote accettabili per il pagamento delle imposte pubbliche, e lo sfortunato corso della relativa legislazione in diversi Stati, ha tolto dalla circolazione la valuta costituzionale, sostituendovi i biglietti di banca.

Non è stato facile per gli uomini dediti all'ordinario corso degli affari, che non si erano mai occupati con cura particolare del problema, prevedere tutte le conseguenze di una valuta costituita esclusivamente di cartamoneta: non ci dovrebbe quindi sorprendere la facilità con cui venivano varate le leggi per l'attuazione del nuovo sistema monetario. Uomini onesti e perfino competenti sono a volte fuorviati dai ragionamenti plausibili e capziosi di persone intriganti. Ma l'esperienza ha provato i danni e i pericoli dei biglietti di banca, e spetta a voi decidere se ricorrere o meno ai rimedi più opportuni.

Il sistema dei biglietti di banca, essendo basato sulla fiducia pubblica, e non possedendo alcun valore intrinseco, è soggetto a gravi e improvvisi fluttuazioni: non può assicurare quindi la proprietà, e rende incerti e incostanti i salari dei lavoratori. Non si può stabilire con certezza se le corporazioni che emettono le banconote dispongano di un corrispondente fondo rispetto alla cartamoneta in circolazione. In tempi di benessere, quando riscuotono molta fiducia, esse sono tentate, dalla prospettiva di guadagno, o dall'influenza di chi spera di trarne profitto, di accrescere la loro emissione di banconote oltre i limiti della discrezione e di quanto è ragionevolmente richiesto dagli affari. E quando queste emissioni si saranno susseguite giorno per giorno, fino a scuotere



finalmente la fiducia del pubblico, seguirà una reazione, con l'immediato ritiro dei crediti concessi, l'improvvisa riduzione delle emissioni, un'inaspettata e rovinosa contrazione della valuta media in circolazione, di cui soffrirà l'intera comunità. Le banche con questo espediente riescono a salvarsi, e le dannose conseguenze della loro imprudenza o cupidigia ricadono sul pubblico. E il male non si arresta qui. Questi flussi e riflussi della valuta, insieme all'eccessiva estensione del credito, generano naturalmente uno spirito di speculazione nocivo ai costumi ed al carattere del popolo. Ne abbiamo già visto gli effetti nel selvaggio spirito di speculazione sui terreni pubblici e su vari tipi di azioni, che si è negli ultimi anni impadronito di molti nostri concittadini, minacciando di pervadere tutte le classi sociali e di distrarle dalla loro onesta laboriosità. Non è certo incoraggiando questo spirito che si difende la virtù civica e si promuovono i reali interessi del nostro paese. E se la nostra valuta continuerà ad essere esclusivamente di carta, come lo è adesso, verrà incrementato questo cupido desiderio di ammassare ricchezze senza fatica: si moltiplicherà il numero di chi dipende da favori o da compromessi bancari; la tentazione di ottenere del denaro a qualsiasi costo diverrà sempre più forte, e condurrà inevitabilmente alla corruzione che si insinuerà nei pubblici consigli e distruggerà ben presto la rettitudine del governo. Alcuni dei mali dovuti a questo sistema monetario premono con particolare asprezza sulle classi sociali meno in grado di sopportarli. Parte di questa valuta è sovente deprezzata o annullata: inoltre i biglietti sono facilmente falsificabili e tali che richiedono una particolare abilità e una notevole esperienza per distinguere i veri dai falsi. Frodi di questo genere sono per lo più perpetrate nei biglietti di piccolo taglio, usati nel disbrigo degli affari quotidiani, e i danni ricadono di solito sulle classi lavoratrici, che non hanno la possibilità, data la loro situazione ed il tipo di occupazioni, di guardarsi da simili truffe, e che hanno bisogno del salario quotidiano per vivere. Ogni governo ha il dovere di regolare la sua valuta in modo da proteggere il più possibile questa numerosa classe

sociale da ogni soperchieria, suggerita dall'avidità e dalla frode. E questo dovere lo hanno in particolar modo gli Stati Uniti, il cui governo è per eccellenza il governo del popolo, e dove questa rispettabile classe dei nostri cittadini si distingue così orgogliosamente dalle classi lavoratrici di tutte le altre nazioni per il suo spirito indipendente, l'amore alla libertà, l'intelligenza e l'alto livello morale. La sua industriosità in tempo di pace è la fonte della nostra ricchezza, il suo coraggio in guerra ci ha coperti di gloria: il governo degli Stati Uniti verrebbe meno ai suoi doveri se la abbandonasse in preda a soprusi così disonesti. Ed è, tuttavia, evidente che gli interessi di questa classe non potranno essere adeguatamente tutelati se non si rimetterà in circolazione l'oro e l'argento.

Basterebbe il solo problema relativo ai biglietti di banca a richiedere una riforma immediata: ma c'è un'altra considerazione, che dovrebbe maggiormente imporsi alla vostra attenzione. Alcuni avvenimenti recenti hanno provato che il sistema dei biglietti di banca invalso in questo paese può essere usato come strumento per minare le vostre libere istituzioni; e chi mira a concentrare ogni potere nelle mani di pochi e a governare con la corruzione o la violenza è consapevole del suo potere e pronto a valersene. Le banche presiedono ora alla circolazione del denaro, che è scarso o abbondante secondo la quantità dei biglietti emessa: esse, pur non avendo capitali sproporzionati, sono rivali in affari, e nessuna di loro è in grado di esercitare un dominio sulle altre. Nelle presenti condizioni della valuta, queste banche potrebbero, come in effetti fanno, agire dannosamente sull'andamento degli affari, sugli interessi finanziari e sul livello morale della società; ciononostante, dato il loro numero e la loro diversa dislocazione, non si possono unire per una compatta azione politica, e qualsiasi sia la disposizione di alcune di esse, la loro cattiva influenza rimane per forza circoscritta entro un breve raggio e avvertita solo nelle immediate vicinanze.

Ma quando il governo autorizzò la costituzione di una Banca degli Stati Uniti, perfezionò il sistema dei



biglietti di banca, e dette ai suoi sostenitori la posizione per cui avevano lottato sin dall'inizio del Governo Federale. Dato il capitale immenso e gli speciali privilegi concessi, essa fu in grado di esercitare un controllo dispotico sulle altre banche in ogni parte del paese. Valendosi della sua forza superiore, avrebbe potuto seriamente danneggiare, se non distruggere, gli affari di qualunque banca incorsa nel suo risentimento, avocandosi apertamente il diritto di regolare la valuta in tutti gli Stati Uniti. In altre parole, la Banca degli Stati Uniti affermava il diritto, che indubbiamente possedeva, di decidere dell'abbondanza o della scarsità di denaro a suo arbitrio, in qualsiasi momento e in qualsiasi parte dell'Unione, controllando le emissioni delle altre banche, permettendo un'espansione o imponendo una costrizione generale della valuta in circolazione, a suo piacere. Le altre istituzioni bancarie si resero conto della sua forza, e generalmente si ridussero presto a suoi strumenti, pronti, in ogni momento, ad eseguire i suoi mandati. L'esempio delle banche fu naturalmente seguito anche da quella numerosa classe industriale le cui solvibilità e attività commerciale dipendono da crediti bancari, ed è quindi costretta, per sopravvivere, a propiziarsi i favori delle potenze finanziarie, distinguendosi per lo zelo e la servizievolezza. Come risultato di questa malaccorta legislazione, che ha creato un grande monopolio, si è concentrato l'intero potere monetario dell'Unione, con i suoi illimitati mezzi di corruzione ed i suoi numerosi dipendenti, sotto la direzione e il controllo di un capo riconosciuto come tale; organizzando così quest'interesse particolare in un unico organismo, assicurandogli unità e identità d'azione in tutti gli Stati Uniti, mettendolo in grado di opporre, in ogni occasione, la sua forza intatta e indivisa a favore o contro qualsiasi provvedimento governativo. Nelle mani di questa forza formidabile, organizzata in maniera tanto perfetta, è stata inoltre affidata la valuta media in circolazione, e la Banca ha avuto facoltà di regolare il valore della proprietà e i frutti del lavoro in ogni parte dell'Unione, di concedere benessere o rovinare qualsiasi città, secondo i suoi interessi e la sua

politica.

Noi non possiamo prevedere in che modo questa potenza monetaria così organizzata e con una simile arma in mano, vorrà farne uso. L'agitazione e l'allarme che hanno pervaso e scosso l'intero paese quando la Banca degli Stati Uniti dichiarò guerra al popolo per obbligarlo a sottostare alle sue richieste, non si possono facilmente dimenticare. La crudeltà e la freddezza con cui sono state trattate intere città e comunità, impoveriti e rovinati i singoli cittadini, con cui si è mutato un sereno benessere in cupo avvillimento, dovrebbero essere rimaste impresse in modo indelebile nella memoria degli Stati Uniti. Se tale fu il suo potere in tempo di pace, quale non sarebbe mai in guerra, con un nemico alle porte? Nessun paese, se non i liberi Stati Uniti, sarebbe uscito vittorioso da una simile lotta. E se voi non aveste vinto, il governo sarebbe passato dalle mani di molti a quelle di pochi, e questa potenza monetaria organizzata avrebbe decretata, nelle sue riunioni segrete, la scelta dei vostri più alti funzionari, obbligandovi alla pace o alla guerra secondo quanto meglio le fosse convenuto. Per qualche tempo avrebbero potuto sopravvivere le forme del vostro governo, ma il suo spirito vitale si sarebbe spento.

Le angustie e le sofferenze inflitte al popolo dalla Banca sono state parte dei risultati di quel sistema politico che insiste per l'ampliamento dell'autorità del Governo Federale oltre i limiti fissati dalla Costituzione. I poteri da questa specificati non conferiscono al governo il diritto di creare una corporazione come la Banca degli Stati Uniti, e le cattive conseguenze derivatene dovrebbero metterci sull'avviso di come sia pericoloso allontanarsi dalla vera regola costruttiva, e permettere a delle circostanze transitorie, o alla speranza di migliorare il benessere pubblico, di influire, in qualsiasi misura, sulle nostre decisioni in merito all'autorità che va accordata al governo federale. Rimaniamo entro i limiti stabiliti dalla Costituzione, e mutiamoli costituzionalmente se li troviamo manchevoli.

Sono certo che basteranno le severe lezioni impar-



tite dall'esperienza per impedire al Congresso di autorizzare nuovamente un simile monopolio, anche se la Costituzione non vi presentasse un ostacolo insormontabile. Ma dovete ricordare, o cittadini, che il prezzo della libertà è un'eterna vigilanza da parte del popolo, e questo prezzo voi lo dovete pagare, se desiderate assicurarvi questo sommo bene. Vi conviene quindi tenere gli occhi bene aperti, sia sui governi dei vostri Stati sia sul Governo Federale. L'autorità che può esercitare il potere finanziario, se concentrato in un'unica sede e con il vigente sistema di valuta, è stata sufficientemente dimostrata nella lotta sostenuta dalla Banca degli Stati Uniti. Sconfitta in seno al governo federale, la medesima banda di subdoli politicanti ricorrerà adesso agli Stati, e tenterà di crearvi la stessa organizzazione che non è riuscita a perpetuare nell'Unione. Con progetti falsi o capziosi relativi a pubblici vantaggi, ad interessi e ambizioni statali, faranno di tutto per stabilire, nei diversi Stati, un'istituzione monetaria dotata di un capitale smisurato e di privilegi esclusivi, sufficienti a ottenere il controllo delle altre banche. Un'istituzione di questo genere avrebbe in sé i germi dello stesso male prodotto dalla Banca degli Stati Uniti, sebbene entro una sfera d'azione più ristretta. Entro lo Stato in cui è stato autorizzato, il potere monetario sarà in grado di incorporare la sua intera forza e di unirsi ad altre potenze individuali per raggiungere gli obiettivi che si è prefisso. Avete già avuto numerose prove della sua facoltà di inferire sulle classi contadine, operaie e lavoratrici: su quelle classi poi, che per i loro impegni commerciali dipendono da facilitazioni bancarie, il dominio di un monopolio di Stato sarà assoluto e incontrastato. Con una banca di questo genere, basata sulla moneta di carta, il potere finanziario giungerebbe in pochi anni a governare lo Stato, e a controllarne i provvedimenti; e se un numero sufficiente di Stati si inducesse a creare simili istituti, verrebbe presto il momento in cui tale potere entrerebbe nuovamente in campo contro gli Stati Uniti, e riuscirebbe a perfezionare e perpetuare la sua organizzazione in virtù di una Carta del Congresso.

Uno dei mali più gravi del sistema bancario in vigore è di permettere ad un'unica classe sociale, e certo la più esigua, di danneggiare, per mezzo del controllo sulla valuta, gli interessi di tutte le altre classi sociali, e di esercitare un'influenza sproporzionata sulla politica. Le classi contadine, operaie e lavoratrici, non partecipano affatto, o in misura molto ridotta, alla direzione delle grandi corporazioni monetarie, e per le loro abitudini e la natura dei loro interessi sono incapaci di formare delle solide alleanze che permettano un'azione combinata. Un'unità d'azione di questo genere si può verificare a volte in una singola città, o in un settore limitato del paese, per mezzo di rapporti personali, ma non esiste una corrispondenza attiva e regolare tra le persone impegnate nei medesimi affari in luoghi diversi: esse non hanno molto da offrire alla stampa, e quindi non la influenzano che moderatamente, non hanno alle spalle una folla di protettori che sperino di arricchirsi senza fatica, secondo il loro comportamento, e che siano, quindi, sempre disposti ad esaudire ogni loro desiderio. Il piantatore, il contadino, l'operaio, il lavoratore, sanno che il loro successo dipende solo dall'operosità e dalla loro capacità di risparmio, e che non possono attendersi un'improvvisa ricchezza dai frutti della loro fatica. E tuttavia sono queste le classi sociali che formano la grande massa del popolo degli Stati Uniti; sono esse l'ossatura e il nerbo del paese: uomini che amano la libertà e non aspirano che a diritti e a leggi equanimi, che posseggono oltre a tutto la maggior parte della ricchezza nazionale, sia pure suddivisa tra milioni di uomini liberi. Ma, malgrado che abbiano dalla loro parte il numero e la ricchezza, rischiano continuamente di perdere ogni lecita influenza sul governo, e riescono con difficoltà a conservare i loro sacrosanti diritti contro chi tenta incessantemente di conculcarli. Il male ha le sue origini dal potere che gli interessi finanziari traggono dai biglietti di banca che controllano, dal gran numero di corporazioni con privilegi esclusivi, che sono riusciti ad ottenere in diversi Stati e che sono impiegate a loro esclusivo beneficio. Se non sarete più attenti e non porrete



più a freno questo spirito monopolistico e questa corsa ai privilegi esclusivi, vi troverete alla fine con le più importanti prerogative del governo cedute o scambiate, con il controllo dei vostri interessi più cari passato nelle mani di queste corporazioni.

Il sistema dei biglietti di banca, accompagnato di conseguenza dal monopolio e dai privilegi esclusivi, ha già gettato delle profonde radici, e saranno necessari tutti i vostri sforzi per impedirne l'ulteriore crescita e per sradicare il male. Chi trae profitto dagli abusi e desidera perpetuarli, continuerà ad assediare le anticamere della legislazione nel Governo Federale come nei singoli Stati, e cercherà con ogni mezzo di fuorviare ed ingannare funzionari pubblici. Sta a voi badare alla sicurezza e alla durata delle vostre libertà. A voi è di diritto affidata la sovranità del paese, e innanzi a voi è responsabile, in ultima sede, chiunque rivesta una carica importante. Voi avete l'autorità di sorvegliare che i desideri del popolo siano lealmente adempiuti, e che la sua volontà, una volta resa nota, sia prima o poi esaudita. E finché il popolo resterà incorrotto e non corruttore, come mi auguro che resti, e custodirà gelosamente i suoi diritti, il governo è salvo, e la causa della libertà continuerà a trionfare su tutti i suoi nemici.

Ma ci vorrà da parte vostra una volontà ferma e perseverante per liberarvi dalle ingiustizie e dai danni causati dal sistema bancario, e per controllare lo spirito monopolistico e gli altri abusi che lo accompagnano e che ne costituiscono il principale sostegno. Sono tanti gli interessi coalizzati nell'opposizione a qualsiasi riforma in questo campo che non dovete contare su un conflitto breve né su un facile successo. Durante la mia amministrazione, non ho risparmiato i miei umili sforzi per instaurare di nuovo la circolazione di una moneta in oro e in argento prescritta dalla Costituzione, e confido che si sia già fatto qualcosa per raggiungere questa meta agognata. Ma resta ancora abbastanza da impegnare tutte le vostre energie e la vostra perseveranza. Il potere è comunque affidato a voi, e il rimedio ci sarà e sarà applicato, se solo voi lo deciderete.

Tentando di richiamare alla vostra attenzione i principi che ritengo vitali per gli affari interni del nostro paese, non devo trascurare di sottolineare i principi fondamentali che dovrebbero governare la vostra politica con le potenze straniere. È indubbiamente nel nostro interesse coltivare le relazioni più amichevoli con ogni nazione, ed evitare con tutti i mezzi onorevoli le calamità di una guerra. Il miglior modo di raggiungere questo scopo è la lealtà e la sincerità nei rapporti con l'estero, la pronta e fedele esecuzione dei trattati, la giustizia e l'imparzialità della nostra condotta con tutti. Ma nessun paese, per quanto desideroso di pace, può illudersi di evitare degli scontri occasionali con altre potenze, ed i più saggi principi politici ci insegnano a metterci in condizione di far valere i nostri diritti nel caso si rendesse necessario il ricorso alla forza. La nostra posizione geografica, la lunga linea costiera disseminata di numerose baie, con i fiumi che si incanalano profondamente nell'interno, il nostro commercio in continua espansione, fanno della marina il nostro naturale mezzo di difesa. Essa sarà, a conti fatti, la difesa più economica ed efficace, ed è questo il momento, in tempo di pace e di benessere, di accrescerne, anno per anno, la forza senza gravare ulteriormente il popolo. Questa è la giusta politica che dovete seguire. La marina, infatti, non solo protegge il vostro ricco e fiorente commercio in mari lontani, ma vi mette in condizioni di raggiungere e colpire il nemico, e affrontare il pericolo lontano dalla patria. Nessuna linea di fortificazione riesce a proteggere ogni località dall'attacco di una forza ostile che avanzi dall'oceano e prescelga il suo obbiettivo, pure le fortificazioni sono indispensabili per risparmiare alle città i bombardamenti, ai porti e agli arsenali la distruzione; per offrire un rifugio alle navi mercantili in tempo di guerra, per dar riparo a navi disperse o a convogli incalzati da una flotta preponderante. Fortificazioni di questo genere non saranno mai troppo presto completate, armate, e poste in condizione di funzionare alla perfezione. Gli abbondanti mezzi di cui adesso disponiamo non potrebbero essere spesi in maniera più utile al paese: una volta sufficien-



temente rafforzata la nostra marina, e armato il nostro esercito, non dovremo temere che qualche nazione ci insulti sconsideratamente, o provochi con leggerezza la nostra ostilità. Riusciremo a conservare con maggior sicurezza la pace quando sarà noto che siamo preparati alla guerra.

Cittadini, dandovi questi ultimi consigli, vi ho esposto i princìpi in base a cui ho tentato di amministrare il governo nel tempo in cui sono stato investito dell'alta carica, con cui mi avete per due volte onorato. Consapevole che il cammino della libertà è continuamente circuito da nemici travestiti da amici, ho voluto dedicare le ultime ore della mia vita pubblica a mettervi in guardia contro il pericolo. Il progresso degli Stati Uniti, sotto la guida delle nostre libere e felici istituzioni, ha superato le più ottimistiche previsioni dei fondatori della Repubblica. Siamo cresciuti oltre ogni esempio in numero, ricchezza, cultura, in tutto ciò che può contribuire al benessere e all'agiatazza dell'uomo. Fin dalla preistoria, non è mai esistito un popolo di tredici milioni associato in un unico organismo politico che abbia goduto di tanta libertà e felicità come il popolo degli Stati Uniti. Non avete più nulla da temere dall'esterno: la vostra forza e il vostro potere sono ben noti in tutto il mondo civile, come il nobile e valoroso comportamento dei vostri figli. È all'interno, tra noi, per la cupidigia, la corruzione, l'ambizione frustrata, la smodata sete di potere, che si potranno formare delle fazioni che metterebbero a repentaglio la libertà. È proprio contro insidie di questo genere, in qualsiasi modo riescano a camuffarsi, che voi dovete particolarmente guardarvi. Vi è stato affidato il più alto compito umano; la Provvidenza ha cosparsa questa terra prediletta di beni innumerevoli, e ha scelto voi come guardiani della libertà per custodirla alla gioia del genere umano. Possa colui che regge i destini delle nazioni rendervi degni dei favori che ha elargito, e darvi la forza, con la purezza del cuore e delle mani e l'incessante vigilanza, di tutelare e difendere fino alla fine dei giorni il grande compito che vi ha affidato.

La mia età è quasi tramontata: la vecchiaia e la salute

vacillante mi fanno presagire che ben presto passerò oltre la distesa degli eventi umani e non sentirò più le vicende della vita degli uomini. Ringrazio Dio di avermi fatto vivere in una terra di libertà, e di avermi dato un cuore per amare il mio paese con l'amore di un figlio. E, grato per la vostra costante e fedele benevolenza, vi do un ultimo e affettuoso addio.



INTRODUZIONE AL PRINCIPIO DEMOCRATICO <sup>1</sup>

Il carattere e gli intenti dell'opera che si presenta al pubblico nel suo primo numero sono impliciti nel suo nome: *Il Giornale degli Stati Uniti e Rivista democratica*. Questa pubblicazione ha avuto origine dalla profonda convinzione della necessità di un'opera del genere, nella fase critica del progresso nazionale, per difendere quel nobile e santo *principio democratico* destinato ad essere l'elemento fondamentale del nuovo sistema politico e sociale creato dall'esperimento americano; per sostenere questo principio contro le accuse che quotidianamente lo fanno responsabile di ogni cattivo risultato dovuto, in realtà, a circostanze occasionali e ad elementi negativi, sfortunatamente commisti nelle nostre istituzioni; per purificarlo da quella corruzione e quelle influenze ostili che pervertono e paralizzano non poco le sue benefiche e gloriose tendenze; per mettere in luce la verità che vediamo sempre oscurata e confusa dalla scaltrezza dell'errore; per proteggere quei grandi interessi, non solo del nostro paese, ma dell'intera umanità, con lo sguardo fisso alle innumerevoli generazioni future, che riteniamo vitalmente connesse alla causa della democrazia americana. Questo è, nelle grandi linee, il motivo principale che ha ispirato la nostra opera, questo è l'obiettivo a cui tenderanno, più o meno direttamente, tutti i suoi sforzi.

Tra i nostri partiti c'è una buona dose di incomprendimento reciproco; ma in realtà non esiste nel popolo, in rapporto alle grandi masse, quell'inconciliabile divergenza d'opinioni e di principi fondamentali che avrebbe dovuto naturalmente scaturire dalla violenza delle

<sup>1</sup> Dall'introduzione a *The United States Magazine and Democratic Review*, I, 1, ottobre 1837, pp. 1-15. Queste pagine furono scritte probabilmente da J. L. O'Sullivan, proprietario e direttore politico della rivista. A parte la soppressione di alcune note, il testo è completo.

lotte di partito in cui siamo perpetuamente impegnati. Esiste, è vero, un'essenziale opposizione di principi (dovuta a punti di partenza che si situano agli antipodi) tra le rispettive professioni politiche, o i sistemi dei due nostri grandi partiti, il democratico e il liberal-conservatore<sup>1</sup>; ma noi siamo convinti che la grande maggioranza di quest'ultimo, i votanti che sostengono i loro *leaders* e i più importanti interessi, non comprendono pienamente i problemi in contestazione nel loro vero significato popolare; e che se tali problemi potessero venire esposti nella vera luce alle loro limpide menti e ai cuori onesti, tutti questi si troverebbero presto allineati, a centinaia di migliaia, sotto l'ampio e splendente vessillo democratico.

Sono tante le false idee che si sono insensibilmente applicate al termine « democrazia », in quanto connesso con la nostra politica di partito, che riteniamo necessario, fin dall'inizio, fare una piena e libera professione dei principi cardinali della fede politica su cui ci fondiamo; principi a cui siamo fedeli con quella fermezza di propositi e sincerità di entusiasmi, che, fin da quando ci si sono presentati alla mente, sono andati sempre più rafforzandosi, man mano che riflettevamo sulla loro natura e sull'incalcolabile capacità di progresso sociale che contengono in germe.

Noi crediamo, dunque, nel principio del *repubblicanesimo democratico*, nel suo significato più forte e più autentico. Abbiamo una fiducia incrollabile nella virtù, nell'acume, nella piena capacità di auto-governo della gran massa del nostro popolo, composto da milioni di uomini liberi, industriosi, onesti, coraggiosi e intelligenti.

Noi siamo contrari a ogni sedicente « salutare restrizione » della libera azione dell'opinione e della volontà pubblica, salvo quelle restrizioni che abbiano per unico scopo di salvaguardare la legge. Tale obiettivo deve essere raggiunto attraverso la divisione del potere,

<sup>1</sup> Traduciamo a questo modo, con riferimento al significato che la parola aveva nella lotta politica americana dell'epoca, il termine *whig* del testo (N.d.T.).



sottoponendo la legislazione al giudizio di tutte le istituzioni successive, di modo che questa venga vagliata per mezzo delle discussioni delle branche legislative, e coordinata dal reciproco potere sospensivo del *veto*. Ma tutto dovrebbe dipendere, con sollecitudine e prontezza, dall'influenza dell'opinione pubblica: la volontà popolare dovrebbe costituire lo spirito motore e animatore di ogni legge, senza mai trovare, in nessuna delle sue creazioni, un potere che si impone da sé, capace, se male impiegato o dalla corrotta ambizione o dall'errore in buona fede, di opporsi allo stesso obbiettivo che la volontà popolare medesima si prefigge, e di sconfiggerla. Non bisogna quindi guardare di buon occhio quelle forme rappresentative che, per aver lungamente appartenuto a un potere delegato, tendono a minare quella universale e continua responsabilità di fronte all'opinione pubblica, che costituisce il vero principio conservatore delle nostre istituzioni.

Si presenta qui un grave problema, di importanza fondamentale per il nostro paese (non fu, forse, esso sul punto di dissolvere l'Unione, sommergendola nell'abisso di una guerra civile?): il problema dei diritti relativi alle maggioranze e alle minoranze. Pur riconoscendo il principio repubblicano della supremazia spettante alla volontà della maggioranza, nutriamo in generale una forte simpatia per la minoranza, e riteniamo che i suoi diritti abbiano un titolo morale più alto al rispetto e alla giustizia della maggioranza; titolo non sempre lealmente riconosciuto in pratica da quest'ultima, piena di potere, accecata dal trionfo, e spinta da forti interessi. Questo è sempre stato il punto della dottrina democratica che ha maggiormente offerto il fianco agli assalti, e si è rivelato il più difficile da difendere. Tale difficoltà non è dovuta ad una sua debolezza intrinseca. La teoria democratica è perfetta e armoniosa in tutte le sue parti; e se questa tesi non risulta chiara ed evidente come le altre, ciò è dovuto a certi falsi principi di governo che sono andati frammisti in tutti gli esperimenti pratici della teoria, nelle parti democratiche di un sistema ricalcato sull'esempio dei metodi anti-democratici di governo. Noi

saremo sempre disposti ad affrontare francamente e lealmente questo problema.

Benché lo scopo ultimo a cui dovrebbero tendere tutte le istituzioni sociali sia innegabilmente, come afferma il democratico, « il bene maggiore per il maggior numero di persone », questo non significa, tuttavia, che la maggioranza realizzi sempre con chiarezza quale sia il suo bene principale. Gli errori più dannosi sono stati spesso concepiti dall'intera nazione; mentre solo il filosofo nel suo studio e pochi saggi intorno a lui, impotenti contro la corrente travolgente del pregiudizio e dell'agitazione popolare, possedevano quella verità, che, magari, la generazione seguente riconosceva e metteva in pratica, mentre il suo fautore, adesso santificato, ne fu ai suoi tempi un martire. Se la verità fosse stata adottata subito, avrebbe forse risparmiato fiumi di sangue e cumuli di miserie e di delitti. Tanto più sarà forte l'argomento contro la supremazia assoluta dell'opinione e della volontà della maggioranza, quando la preponderanza numerica di quest'ultima, è, come spesso succede, comparativamente piccola. E se la maggior parte delle classi più ricche e istruite si trova tra la minoranza, un osservatore neutrale può ben essere scusato se esita a lungo in una questione difficile e complicata, prima di schierarsi per la tesi che è semplicemente sostenuta dai più. La maggioranza può incorrere in una decisione errata, e cadere nell'egoistico abuso del potere non meno della minoranza, e questo può causare molte ingiustizie, accompagnate dalla conseguente rovina sociale, prima che il male giunga al limite al quale guarisce se stesso con una rivoluzione, fisica o morale.

Crediamo di aver freddamente esposto la versione anti-democratica della controversia sull'argomento, a cui non si può negare qualche plausibilità. Tale versione ha causato al principio democratico più danno delle baionette e dei cannoni impiegati per appoggiarla contro di esso.

La conseguenza che se ne è tratta è che la direzione suprema e assoluta degli interessi generali non può essere affidata all'opinione e alla volontà popolare; ma deve



essere sottoposta ai « controlli conservatori » degli interessi della minoranza, e alle regole della « saggezza più illuminata » delle « classi migliori », e di coloro i quali, per il fatto di essere possidenti, e di aver dato dunque una prova del loro merito, hanno ciò che essi definiscono « un ruolo nella comunità ». E qui ci troviamo davanti alla grande roccaforte del principio anti-democratico, o aristocratico.

Non è nostra intenzione discutere il problema in questa sede. Lo scopo generale a cui mira il nostro lavoro è quello di confutare questo tipo di ragionamento capzioso e sofisticato. Basterà qui alludere agli argomenti principali usati dai difensori della democrazia pura per affrontarlo.

In primo luogo, la maggioranza, come regola generale, ha più probabilità della minoranza di comprendere e di seguire quello che rappresenta per lei il meglio. In secondo luogo, è più facile che la minoranza abusi del suo potere per promuovere i propri interessi egoistici, a spese della maggioranza, che rappresenta la massa produttiva e sostanziale della nazione, piuttosto che il contrario. Ed in tal caso il danno sociale è in proporzione assai maggiore. Questo è ampiamente provato dalla storia di tutti gli interessi aristocratici esistiti nel mondo, in varia misura e in maniere diverse. Una maggioranza non può vivere a spese di una minoranza; mentre la naturale, e di fatto costante, tendenza di una minoranza in possesso dell'autorità governativa, è quella di circondarsi di ricchezze, di lusso e di potere a spese della massa produttiva, creando e perpetuando quelle distinzioni sociali posticce che violano la naturale eguaglianza dei diritti umani, e nello stesso tempo offendono la vera dignità dell'umana natura.

In terzo luogo, non è vero che esiste in natura una qualsiasi superiorità originaria di una classe in minoranza rispetto alla gran massa della comunità, in fatto di intelligenza e competenza nei servizi governativi, anche a prescindere dalla costante tendenza della prima all'abuso per motivi egoistici, e della più sicura onestà della seconda. La diffusione generale dell'istruzione, la facilità

con cui si accede a qualsiasi tipo di conoscenza indispensabile per i grandi interessi della comunità, la libertà di stampa, la cui licenziosità non riesce materialmente a compromettere il suo permanente valore, almeno in questo paese, fanno sì che la pretesa delle cosiddette « classi migliori », che si autoproclamano le uniche depositarie dell'intelligenza necessaria all'andamento degli affari pubblici, è troppo assurda per meritare altro che un sincero, coraggioso disprezzo. Per quanto un talento e una cultura superiori diano a chi li possiede un diritto naturale di controllo sui suoi compagni e di influenza nella direzione degli affari generali della comunità, l'azione libera e naturale di questo privilegio è assicurata nel modo migliore da un sistema democratico perfettamente libero, che abolirà tutte le distinzioni artefatte, e, prevenendo qualsiasi ostacolo di carattere sociale che si opponga al progresso, permetterà il libero sviluppo di qualsiasi talento, dovunque esso si trovi, sia in cima ad un'imponente montagna, sia in un'umile vallata, o ai margini della vita comune.

Ma non è stato ancora risolto in maniera soddisfacente il problema di come regolare le relazioni tra maggioranza e minoranza, nel caso spesso verificatosi di scontri di sentimenti e di interessi particolari, in modo da assicurare il rispetto dei diritti reciproci, conservare la pace e la buona volontà, e salvare la società dal *malum extremum discordia*, dal divenire una famiglia divisa; e in modo da rendere in conseguenza tale società aperta a quella competizione, discussione e reciproca influenza morale, che non possono che concludersi con il trionfo della verità e del « bene maggiore per il maggior numero di persone ». Da una parte, si è solo dimostrato che il governo assoluto della maggioranza non sempre offre una completa garanzia contro il cattivo impiego del suo potere numerico sulla debolezza della minoranza; dall'altra, si è dimostrato che le occasioni di cattivo impiego sono, in linea generale, molto minori che nella circostanza contraria di una minoranza predominante, e che i mali provocati sarebbero, sotto ogni punto di vista, infinitamente minori nel primo caso che nel secondo. Ma



così non si risolve, completamente e soddisfacentemente, il problema. Non abbiamo altro, dunque, che la possibilità di scegliere tra i due mali? Esiste forse una tale deficienza radicale negli elementi morali impartiti dal Creatore alla società umana da rendere impossibile ogni altra alternativa, che consenta di evitare entrambi i pericoli, per giungere ad un risultato più consono alla stupenda e gloriosa armonia del resto del creato?

Crederci a una cosa simile non sarebbe coerente con una fede sincera e ardente nell'esistenza e negli attributi del Creatore, e tale non è, infatti, la tesi democratica. Ci si può appellare con una certa plausibilità all'esperienza di tante repubbliche per sostenere questo principio contro le istituzioni democratiche, solo perché la vera teoria dell'autogoverno nazionale non è stata finora compresa che imperfettamente; cattivi principi sono stati frammisti ai buoni, e il governo repubblicano è stato amministrato con idee e spirito presi a prestito da forti governi variamente conformati. Alla corruzione, e agli innumerevoli mali che non hanno mancato, con l'andare del tempo, di fiorire da questi semi di distruzione, va imputato l'eventuale fallimento di tali esperimenti, e il conseguente dubbio e discredito in cui sono caduti i principi democratici, a cui quelli facevano principalmente capo originariamente.

Proprio nella parola *governo* si cela questo sottile pericolo. Inteso come un potere centrale compatto, che dirige e si occupa di tutti gli svariati interessi generali della società, ogni governo è un male e genera del male. Un *governo* democratico, forte e attivo, nel senso comune del termine, anche esso è un male, che differisce da un dispotismo autoritario solo nella misura e nel modo di agire, e non per la sua natura stessa. Una tal differenza può ben essere notevole; tuttavia, poiché questi forti poteri di un governo democratico devono essere esercitati da creature umane, esattamente come i poteri di un governo dispotico, quella differenza resta una differenza di gradi, di quantità e non di qualità. E in conseguenza la tendenza alla demoralizzazione e alla tirannide è la medesima, in entrambe le forme di governo, pur svi-

luppandosi il male molto più lentamente e gradualmente in quello democratico che nel dispotico. Da qui ha origine la demagogia, la faziosità, la folla, la violenza, la licenza e l'instabilità; da qui le lotte ambiziose dei partiti e dei loro *leaders* per il potere, da qui gli abusi di autorità di gran parte della maggioranza, da qui l'oppressione indiretta degli interessi generali a favore di quelli parziali; da qui (terribile sintomo) la demoralizzazione dei grandi uomini del paese e del paese stesso, che giungerebbe gradualmente, se non fosse frenata a tempo da quella parte più sana e patriottica della nazione che si sforza di curare i princìpi e le sorgenti del male, a quel punto di saturazione in cui si prova sollievo dal tumulto e dalla confusione fisica e morale solo al riparo di un vigoroso despotismo armato.

Il governo migliore è quello che « governa » di meno. A nessuna persona umana si può affidare con sicurezza il potere di dettar legge sugli interessi generali della società, né di operare direttamente o indirettamente sulla proprietà o l'industria della comunità. Tale potere è esposto in permanenza agli abusi più dannosi, data la naturale imperfezione, sia per saggezza di giudizio sia per purezza di intenzioni, di ogni legislazione umana, in costante balia degli interessi parziali; interessi che, oltre ad essere essenzialmente egoistici e tirannici, sono sempre vigili, perseveranti e acuti in tutte le arti dell'inganno e della corruzione. In realtà, si può citare ad esempio tutta la storia della società umana e del suo governo, per dimostrare che l'abuso di tale potere supera di mille volte il suo impiego benefico. La legislazione è stata la madre generosa dei nove decimi di ogni male, fisico e morale, che abbia afflitto l'umanità fin dalla creazione, e per cui la natura è risultata degradata, incatenata e oppressa. Il governo dovrebbe avere che fare il meno possibile con gli affari e gli interessi del popolo; se si permette che queste funzioni rientrino, anche solo per una volta, nel suo legittimo campo d'azione, sarà impossibile poi dirgli: « arriva a questo punto, ma non oltrepassarlo », e sarà impossibile pertanto mantenerlo entro i limiti degli interessi pubblici dell'Unione. Esso si immischierà sempre negli



interessi privati, coverà germi di corruzione che causeranno la depravazione della società. La sua azione interna si dovrebbe limitare all'amministrazione della giustizia, alla protezione dei diritti per natura eguali dei cittadini, e alla conservazione dell'ordine sociale.

Sotto tutti i riguardi, il *principio volontaristico*, il principio della libertà, suggeritoci per analogia dal divino governo del Creatore, e il cui completo successo abbiamo già riconosciuto nel grande interesse sociale della religione, ci offre la vera « regola d'oro » che basta da sola a trarre, nel miglior modo possibile, l'ordine e la felicità da quel caos di caratteri e idee, di motivi e interessi che è la società umana. Essa non ci presenta che il singolo nucleo di un sistema per amministrare la giustizia tra uomo e uomo; pure, in virtù del sicuro effetto di tale principio, gli atomi dispersi si distribuiranno e si combineranno come si scorge nel meraviglioso processo naturale della cristallizzazione, dando un risultato molto più perfetto e armonioso di quanto non ottenga il governo con la sua « mano protettrice ». Le leggi naturali che si stabiliranno e troveranno il proprio equilibrio sono le leggi migliori. Lo stesso Autore ha creato sia il mondo fisico che quello morale: e noi non possiamo sbagliare, possiamo anzi avere la chiara e forte certezza di non sbagliare, affidandoci, nel secondo, agli stessi principi fondamentali di azione spontanea e di auto-controllo che producono il meraviglioso ordine del primo.

Riteniamo, quindi, che questa sia la vera teoria del governo, il semplice risultato a cui tende la scienza politica del mondo, dopo le lunghe e varie esperienze da cui abbiamo, a fatica, dedotto il grande segreto, l'elisir della vita politica. Questo è il principio fondamentale della filosofia democratica: fornire un sistema di amministrazione della giustizia, e poi abbandonare tutti gli interessi e le faccende della società alla società stessa, alla libera competizione e associazione, in una parola, al *principio volontaristico*.

Esso si modella sull'esempio del perfetto auto-governo dell'universo fisico, scritto a lettere d'oro in ogni pagina della grande Bibbia della Natura; ed esprime

l'idea di una piena e indomita fede nella provvidenza del Creatore. Esso è essenzialmente imbevuto di Cristianesimo, il cui diffuso spirito di eguaglianza democratica tra gli uomini, è, come è stato ben detto, una delle sue caratteristiche più nobili e una delle prove più fulgide della sua origine divina; e rappresenta l'essenza e l'unico risultato valido della scienza dell'economia politica. E solo questo principio, giova aggiungere, offre una soluzione perfetta e soddisfacente al grande problema dei diritti relativi della maggioranza e della minoranza, altrimenti insoluto.

Questo principio costituisce, quindi, il nostro punto di partenza. L'applicazione pratica che ha ricevuto dagli uomini non è, tuttavia, che parziale e imperfetta, poiché finora tutta la società umana è sempre rimasta schiava di svariate e minuscole restrizioni governative, e prescrizioni artificiali. Né in questo paese siamo d'altronde preparati alla sua piena applicazione; anzi ne siamo in realtà molto, ma molto lontani. Tuttavia ci avviciniamo ad esso a passo a passo, in modo chiaro e deciso. Nessuno può prevedere quante generazioni ci vorranno prima che la nostra teoria e pratica di governo siano vagliate e analizzate fin nei loro elementi più semplici, compatibili con una certa misura di organizzazione nazionale. Ma che noi siamo avviati verso questa grande meta, a cui il principio democratico guiderà l'umanità nella lunga teoria degli anni futuri, di pari passo con lo spirito del Cristianesimo che gli è fratello, noi lo crediamo, con quella fede che nutriamo per qualsiasi altra grande verità morale.

Questa è una generalizzazione, e come tale, anche se necessaria, riesce forse noiosa. Abbiamo tentato di definire la teoria della democrazia jeffersoniana, a cui ci dichiariamo fedeli, nella sua essenza astratta, per quanto sorpassato possa sembrare, in questi ultimi tempi, il « teorizzare ». Queste sono le idee generali della democrazia americana: noi non teniamo molto conto di quella « conoscenza pratica », che ignora, o mostra di disprezzare, gli essenziali principi astratti, che costituiscono, in realtà, lo spirito animatore di ciò che reste-



rebbe, altrimenti, freddo e privo di valore. L'applicazione pratica di queste idee nella nostra politica è semplice e ovvia. Pervasi da una fede totale nella loro verità eterna, non possiamo mai dubitare della direzione che tali idee prendono, in ogni congiuntura pratica, con la certezza di un ago magnetico; e, pertanto, desideriamo fin dal principio professarle con consapevolezza e sincerità, nel modo più generale ed esauriente.

Dopo di ciò, speriamo che non ci siano più equivoci né fraintendimenti riguardo al nostro programma pratico. Riteniamo superfluo dichiarare che siamo contrari ad ogni precipitato mutamento radicale nelle istituzioni sociali. Avendo scelto la Natura come guida migliore, non possiamo ignorare la sua lezione nel compimento delle opere più belle e più buone attraverso il lavoro lento e silenzioso di grandi principi, senza i traumi di un'azione troppo convulsa. *Festina lente* è un consiglio prezioso, se non se ne abusa. D'altro canto, ci si dovrebbe guardare non meno attentamente da quella sofistica capziosa a cui si appigliano i vecchi mali per sopravvivere, facendo appello alla venerazione per la saggezza dei nostri padri, al pigro attaccamento per la tranquillità presente, al timore naturale davanti al possibile pericolo a cui ci esporrebbe ciò che non conosciamo e che non abbiamo sperimentato.

Noi non abbiamo paura di quella frase tanto temuta: « esperimento non mai tentato prima », che suona così terribile alle orecchie di qualcuno tra i nostri più degni e quotati amici. Tutta la storia del progresso finora raggiunto dall'umanità, in ogni settore del miglioramento sociale, non è composta che da una serie di « esperimenti ». La Rivoluzione americana rappresentò l'esperimento più grande, tale che non è facile oggi realizzarne il gigantesco coraggio. Ogni passo dell'umanità sulla via del progresso è un esperimento; e il tempo presente si definisce quasi per antonomasia un'età di esperimenti. Lo sguardo dell'uomo guarda per natura *innanzi*, ed essendo sorretto dal progresso del tempo e della verità, è molto più soggetto a inciampare o a smarrirsi se si volge indietro, fisso ai pensieri e alle cose del passato. Noi ci sen-

tiamo al sicuro sotto il vessillo del principio democratico, che è accompagnato dalla mano invisibile della Provvidenza, per guidare la nostra razza verso i più alti destini di cui ogni anima umana contiene il seme infusovi da Dio, e il cui raggiungimento, sicuro benché lontano, è stato atteso con sentimento profetico, in diverse forme, da tutti i paesi e in tutte le età. Noi siamo disposti ad apportare alle nostre istituzioni ogni riforma che possa essere suggerita dal principio democratico, per *democratizzarle*, ma solo con quel ritmo che la più cauta saggezza riterrà conforme al dovuto riguardo per l'esistente sviluppo dell'opinione pubblica e per la conservazione del progresso già compiuto. Ogni occasione in cui l'azione del *governo* possa essere semplificata, e mozzato uno dei suoi giganteschi tentacoli, usati per allungare la sua fatale morsa protettrice sulla quasi totalità degli interessi della società, ogni occasione per sostituire la vera, salutare azione del libero principio volontaristico; ogni occasione in cui l'opinione e la volontà pubblica, onestamente esposte, potranno essere messe in più diretto contatto con l'azione dei poteri delegati, sarà per noi benvenuta, come un guadagno per il vero interesse della società e dell'umanità in generale. Per questa via non ci possiamo sbagliare: bisogna solo stare attenti a non camminare troppo in fretta.

Tale è, quindi, la nostra democrazia. In nome di essa militiamo naturalmente nella scuola della più stretta osservanza della Costituzione, e questo implica una matura presa di posizione su tutti i grandi problemi politici che ora agitano l'opinione pubblica, e che riteniamo superfluo specificare in questa sede. Dai principi che abbiamo espresso consegue che noi consideriamo il mantenimento della presente supremazia del partito democratico di grande, se non vitale, importanza per i futuri destini di questa santa causa. Sappiamo che la maggior parte dei capi possiede tutte le qualifiche atte a rendere gli uomini degni della fiducia e dell'affetto del paese. Le più difficili funzioni del ramo esecutivo del governo sono amministrare con un'efficienza, con una rigidezza e purezza di principi veramente notevole, data la loro



natura, estensione e complessità. Ma anche senza una speciale conoscenza degli uomini, basterebbe il solo principio a farci aderire al partito democratico. Una maggiore influenza del settore esecutivo, sostenuta e richiesta dai partiti di opposizione, è da noi considerata come una grave ferita alla causa della democrazia, e a tutti i nobili interessi che vi sono connessi; ferita che richiederebbe un lungo e indefinito periodo d'anni per rimarginarsi, anche se il rallentamento del progresso nazionale non fosse calcolato per generazioni! Pur dedicandoci a preservare e migliorare la purezza delle nostre istituzioni democratiche, noi agiremo anche attivamente per sostenere la presente amministrazione democratica, facendo lealmente appello al ragionamento, con tutta l'onestà dovuta alla gravità dei principi e degli interessi coinvolti.

I limiti prescritti per quest'articolo introduttivo ci obbligano a tralasciare vari argomenti che avremmo considerato toccare. Non si può, tuttavia, concludere senza un breve accenno all'importante problema della letteratura nazionale.

Quale è la causa, si chiedono a volte i discepoli della scuola democratica della filosofia politica, di quella vasta corruzione di sentimenti anti-democratici in alcune classi del nostro popolo, specialmente tra i giovani, che crea giustamente sorpresa ed allarme? Dalla stampa è stato ultimamente rilevato che diciannove su venti studenti nei *colleges* della Virginia erano contrari ai principi democratici. Il fatto stesso che questi dati siano esagerati conferma la deplorabile verità: è noto che una buona percentuale dei giovani che annualmente escono dalle nostre università è caratterizzata da un deciso pregiudizio anti-popolare, e va ad arricchire le fila di quella larga maggioranza delle « classi migliori », già allineate su questa convinzione, per esercitare il suo colto talento a favore di una causa contraria allo spirito del nostro paese, alla tendenza dell'età, ai migliori interessi della vera dignità umana, e alle più nobili verità nella scienza dei costumi politici.

La causa democratica, tuttavia, non solo è tale da im-

pegnare tutta la nazione americana, senza alcun serio frazionamento di energie, per adempiere la nobile missione affidatale di superare tutti i paesi del mondo in quanto rappresentante del principio democratico ed esempio vivente ed eterno dei suoi risultati, ma dovrebbe anche affidare in particolar modo alla generosità dei giovani le sue ardenti aspirazioni alla bontà e alla bellezza, la sua altruistica e munifica indipendenza da ogni ristretto pregiudizio di interesse.

La Democrazia è, infatti, la causa dell'Umanità; ha fede nella natura umana, crede nella sua eguaglianza e nella sua fondamentale bontà; rispetta lo spirito umano con una reverenza solenne, a cui non hanno diritto le più orgogliose ed artificiali istituzioni e distinzioni sociali. È inoltre la causa della filantropia: il suo scopo è quello di liberare la mente delle masse dai degradanti e scoraggianti ceppi delle distinzioni e dei privilegi sociali, invitandola a muoversi per il libero creato nella maestà che le è propria; di combattere contro ogni frode, oppressione e violenza; di porre rimedio, colpendola alle radici, a tutta la miseria umana sotto i suoi infiniti aspetti, a quella miseria dovuta alle vecchie e false idee, che hanno così a lungo mal governato il mondo; di licenziare i soldati mercenari, di chiudere le bocche ai cannoni e seppellire le baionette; di bruciare il patibolo, e sottrarre alla prigione i debitori; di sostituire l'armonia ed il rispetto reciproco alle gelosie e alla discordia che imperano al momento tra le diverse classi sociali, in seguito alla loro artefatta discriminazione. La Democrazia è la causa della Cristianità, fatto a cui abbiamo già precedentemente alluso, e che svilupperemo maggiormente in seguito. E quel numero di strani amici e ministri della religione che adesso, ci spiace dirlo, si valgono della propria influenza sociale contro la causa della democrazia, sospettandola a torto di favorire l'ateismo (accusa che è impossibile sostenere in questo secolo, mentre nel precedente non era che una conseguenza dei sempre crescenti abusi della religione che si era alleata al despotismo, abusi denunciati dallo spirito riformatore che si era allora svegliato in Europa) o non sanno



evidentemente interpretare il vero spirito della democrazia, o ignorano quello della loro fede. La democrazia è, oltre a tutto, una fede gioiosa, una credenza nell'ideale e nell'amore universale, nobile e capace di nobilitare; mentre tutte le altre professioni di fede, che implicano una mancanza di fiducia nell'umanità e nei principi morali naturali che il Creatore le ha donato affinché si potesse sviluppare e regolare da sola, sono opache e egoiste nel tono del sentimento morale che le pervade, come risultano degradanti in pratica e assurde in teoria se si guardano alla luce dei principi che le informano.

Da che deriva, allora, questo singolare fenomeno, per cui i giovani del nostro paese sono così profondamente pervasi di sentimenti anti-democratici, cosa non solo deplorabile per se stessa, ma apportatrice di incalcolabili mali futuri?

Si possono enumerare parecchie cause parziali per spiegare il fenomeno; e tra tutte potremmo accennare alle seguenti: in primo luogo, il partito democratico è in svantaggio in quanto che, nel nostro sistema governativo, ha in mano il potere esecutivo. L'Amministrazione è trincerata in una posizione di difesa, mentre l'Opposizione è all'attacco. Il primo compito è molto più difficile: le linee di fortificazione che vanno protette dai continui assalti, sono così estese ed esposte, che la perpetua vigilanza e l'attaccamento al dovere bastano appena a tener a bada i nemici. La parte di chi, invece, attacca, ardente, indomita e ingegnosa, attrae molto di più l'immaginazione dei giovani. Oltre a tutto, è difficile, se non impossibile, conservarsi assolutamente immuni da ogni abuso e corruzione attraverso le innumerevoli ramificazioni di un sistema esecutivo come il nostro, per quanto sia sicura l'onestà e nobile il patriottismo dello spirito a cui fanno capo e che tutte le anima. Gli abusi locali nel disbrigo degli affari del partito sono le conseguenze inevitabili dell'aver mantenuto per parecchio tempo il potere. L'ampio patronato ufficiale della sezione esecutiva rappresenta un peso e un ostacolo a cui non è facile sottostare. Questa situazione espone necessariamente ogni amministrazione a perpetue criti-

che, con suo grande svantaggio, specialmente se la grande macchina di partito si trovi in una fase da doversi valere, entro i pieni limiti del diritto costituzionale, dell'energia del settore esecutivo, per resistere alle pressioni degli attacchi, e si trovi altresì a dover fronteggiare pericoli per evitare i quali si è portati a giustificare quasi ogni mezzo. Questo fenomeno si è notato chiaramente durante le due fasi dell'ultima amministrazione. La naturale gelosia con cui controlliamo il potere offre una corda, che, se suonata da mani abili e coraggiose, cosa di cui non si è mai avvertita carenza, non manca di provocare l'autentico spirito della libertà democratica. Molti rimangono confusi da ragionamenti sofisticati; o, trascinati dalla forza dell'eloquenza, che ha divini poteri anche se male impiegata, sono indotti a schierarsi contro i loro migliori e più onesti amici, dalla parte di *leaders* i quali sono, in realtà, i peggiori nemici di quei principi americani per cui si illudono di battersi.

In secondo luogo, potremmo alludere ad una causa che consideriamo con profondo dispiacere uno dei frutti peggiori dei cattivi principi e la cui presenza nel nostro sistema abbiamo già lamentato: la depravazione di molti grandi uomini del paese. Quanti spiriti maestri del loro tempo, a cui il paese soleva guardare con generoso affetto come sua speranza e orgoglio, abbiamo visto deviare dal cammino intrapreso per gli intrighi di partito e le lusinghe dell'ambizione, col miraggio di quel premio troppo affascinante e troppo corruttore, sia nella aspettativa che nel possesso: l'ufficio presidenziale!...

L'influenza, in special modo sui giovani, di simili uomini, forti del loro potere intellettuale e della loro eloquenza, del fascino esercitato da una grandezza vigorosa anche se depravata, produce certo un effetto potente sulle nostre lotte intestine di partito.

Potremmo anche alludere al fatto che la parte anti-democratica possiede almeno i due terzi della stampa americana, e in particolare quella stampa meglio sostenuta dalle risorse e dal talento del capitale, sotto il patronato economico delle nostre città. Un effetto notevole va attribuito alla forte influenza che esercitano



sulla campagna le città dove si accumula la ricchezza, dove il lusso svela lentamente le sue mire corruttrici, dove le tradizioni aristocratiche e le classificazioni sociali si vengono formando e rafforzando, dove l'aggruppamento umano stimola ed esagera tutte le idee. Tutto ciò è anche dovuto all'influenza delle classi mercantili, per la maggior parte anti-democratiche, sui giovani professionisti, specialmente avvocati, per la quale si viene a creare un insensibile pregiudizio, dovuto al fatto che questi ultimi dipendono soprattutto dalla protezione dei commercianti; e a loro volta questi giovani divengono ognuno il centro di una sfera minore di influenza sociale. È dovuto alla pressione dell'uomo di religione, al falso pregiudizio sottilmente suggerito dal pulpito; a questi e ad altri fattori minori su cui non possiamo ora soffermarci, e che pure esercitano un vasto e attivo potere sull'opinione pubblica. C'è solo da stupirsi che il partito democratico sia in grado di tener testa a tutti questi fattori con il successo di cui siamo testimoni. Il merito di ciò, oltre che alla Provvidenza, la cui invisibile mano riconosciamo in tutti gli affari umani, va all'onestà incorruttibile ed al buon senso della grande massa operosa del nostro popolo, alla sua istintiva percezione e ricerca della verità democratica, alla costante generosità con cui appoggia quei funzionari pubblici che hanno dato per molto tempo buona prova di sé, e di cui sia stata una volta riconosciuta la sincera simpatia per i sentimenti e la causa comune. Il principio democratico, tuttavia, non può far altro che mantenere le sue posizioni. Le energie morali del paese sono in massima parte paralizzate dalla divisione; e invece di affermare l'ideale della verità democratica, che ci è stato affidato da un popolo eletto ad un destino glorioso, dobbiamo contentarci di fronteggiare la perpetua marea di attacchi che vorrebbero respingerlo verso le idee e i costumi delle oscure età passate.

Ma un'arma molto più potente di ogni altra è costituita dalla nostra letteratura nazionale, o piuttosto dal fatto che noi non ne possediamo affatto. Dipendiamo a questo riguardo quasi esclusivamente dall'Europa, e so-

prattutto dall'Inghilterra, e lasciamo che questa pensi e scriva per noi, o ci fornisca almeno il materiale ed i modelli su cui ricalcare i nostri umili tentativi. Abbiamo un considerevole numero di scrittori, ma questo non significa avere una letteratura nazionale. Il principio vitale di una letteratura americana deve essere la democrazia. La nostra mente è schiava della letteratura inglese antica e contemporanea. Per quanto ricco e glorioso possa essere questo vasto tesoro intellettuale, sarebbe stato tanto di guadagnato per noi l'esserne separati dall'oceano della differenza linguistica, come lo siamo effettivamente dal territorio per mezzo del nostro meraviglioso Atlantico. La nostra mente sarebbe stata allora costretta a pensare e ad esprimersi da sola, e la democrazia ne avrebbe costituito lo spirito animatore. Ora come ora, noi siamo intimiditi dall'intellettualismo inglese: seguiamo fiaccamente e a distanza la splendida orma di una letteratura per la massima parte inquinata, nonostante alcune nobili eccezioni, da idee e sentimenti di un sistema sociale assolutamente anti-democratico. Noi non facciamo altro che mandare un debole riflesso ed una spenta eco della mentalità inglese. Non vorremmo essere considerati denigratori della letteratura della nostra madre-lingua: lungi da noi un simile intento; anzi l'apprezziamo, con profonda venerazione e gratitudine, e vorremmo valercene, senza abusarne, col sottomettervi completamente le nostre menti; la riteniamo, proprio come riteniamo il sistema politico inglese, qualcosa di magnifico, nobile, splendido, potente, che contiene una notevole parte di verità e che è, tuttavia, la meno adatta di ogni altra ad essere imitata, in servile imitazione, da noi. Nello spirito della sua letteratura, non potremo mai sperare di rivaleggiare con l'Inghilterra. Essa è immensamente in vantaggio rispetto a noi, ricca di energie sempre attive, e fruyente, per così dire, di un capitale di tradizioni letterarie che si fanno gioco dei nostri umili tentativi emulativi. Ma noi non dovremmo camminare sulle sue orme: una via luminosa ci invita in un'altra direzione. Noi abbiamo un principio, uno spirito animatore, che è solo nostro: la democrazia, pur



riconoscendo che esso langue trascurato. Questo deve costituire il soffio vitale della nostra letteratura, se davvero vogliamo creare una letteratura nazionale americana. Ci si schiude innanzi un campo immenso, se solo vogliamo entrarvi coraggiosamente e coltivarlo come nostro. Tutta la storia deve essere scritta di nuovo; la scienza politica e l'intero orizzonte di ogni verità morale va riconsiderato e illustrato alla luce del principio democratico. Tutte le vecchie tesi e le nuove questioni sorgenti, vanno studiate di nuovo e riesaminate sotto questo punto di vista. Noi *dovremmo* esercitare una forte influenza morale in Europa, e tuttavia questa non viene affatto avvertita; e poiché solo attraverso la propria letteratura una nazione può esprimersi e farsi conoscere dal resto del mondo, noi restiamo del tutto ignorati. Nel fermento generale di idee popolari che si verifica ora in Europa, e che fa rivolgere naturalmente il pensiero alla grande democrazia di oltre-Atlantico, la voce dell'America avrebbe potuto contribuire efficacemente al progresso della verità; ma, ora come ora, gli scritti americani non sono mai tradotti, poiché quasi sempre non sono che seconde edizioni diluite e ritardate del pensiero inglese.

Il carattere anti-democratico della nostra letteratura è quindi una delle cause principali del male che lamentiamo, ed è a sua volta causa ed effetto, in un continuo processo di azione e reazione. Le nostre « classi istruite » si dissetano, seguendo un'abitudine di pensiero e di sentimento anti-democratico, alla ricca, e, confessiamolo pure, fresca sorgente della letteratura inglese; ed infondono alla nostra lo stesso suo spirito, per cui essa ha poco o nulla di veramente americano e democratico. Da qui ha origine la vena delle nostre istituzioni letterarie e delle nostre professioni intellettuali, che avvelena alla fonte la mente dei giovani.

Se l'*United States Magazine and Democratic Review*, sarà in grado, con l'influenza dell'esempio e del *più liberale* incoraggiamento, di contribuire in qualche misura nel porre rimedio a questo come ad ogni altro male nelle nostre istituzioni che richiedesse una cura, riven-

dicando la vera gloria e nobiltà del principio democratico, infondendo quest'ultimo nella nostra letteratura, e ridestando la mente del paese dallo stato di torpore e perfino di corruzione in cui per tanta parte versa, avrà adempiuto uno dei principali scopi per cui è stata creata.



CHARLES STEWART DAVEIS

IL GOVERNO POPOLARE <sup>1</sup>

La visione di una regione magica, in un mare lontano, è apparsa in sogno al filantropo del vecchio mondo, per confortarlo nei giorni oscuri che si sono addensati sull'alba propizia del Cristianesimo: una regione dove la legge era equilibrata dalla libertà, e l'autorità addolcita dalla giustizia, e il governo amministrato con onestà, semplicità ed economia!

Erano questi i problemi che non avevano trovato alcuna soluzione soddisfacente. La società aveva sofferto per l'eccessivo controllo. La natura non poteva abbandonarsi alla sua sagacia. L'istruzione non era stata convenientemente coltivata, né spiegata in tutta la sua potenza. I principi della legge e della natura universale erano conculcati da istituzioni feudali ed ecclesiastiche. Esistevano enigmi che l'Europa non era in grado di spiegare. I diritti dell'umanità erano stati traditi, le sue speranze frustrate. Le più belle aspirazioni della filantropia erano rimaste sterili, i migliori risultati della filosofia, vani. Niente si era realizzato, a paragone dei lunghi insegnamenti dell'esempio e dell'esperienza. L'andamento generale del progresso sociale sembrava statico. Apparentemente non era stata innalzata alcuna barriera contro il calamitoso verificarsi di un'ulteriore invasione di una popolazione barbara e compatta, come quelle che il gonfio Nord soleva riversare ai confini della civiltà, come un vento aliseo verso la regione sempre più rarefatta del Sud, vento proveniente da una sorgente perenne, che si abbatteva come un uragano sulla civiltà, seppellendo i monumenti dell'arte e del genio e oscurando di fumo e di cenere l'orizzonte, come la terribile eruzione di qualche vulcano che ha sepolto città sotto la

<sup>1</sup> Da *An Address Delivered on the Commemoration at Freyburg, May 19, 1825, Portland, Me., 1825*, pp. 34-64. Testo con tagli.

coltre del tempo, e che, tormentando il mondo con il vano desiderio di recuperare il passato, ha nello stesso tempo stuzzicato l'orgoglio della scienza con la stupefacente rivelazione di ciò che era prima considerato nuovo.

Se non esisteva alcuna valida difesa dagli assalti e dalle invasioni esterne, non c'era neppure alcun argine alla corruzione dei princìpi sociali all'interno. In seno al governo, c'era, è vero, poco da corrompere, e quando si organizzò un movimento combinato per stabilire in Inghilterra, con Cromwell, ciò che Hampden e Pym si apprestavano a trovar buono in America, i suoi promotori non poterono trovare né una conveniente sicurezza alla loro virtù, né poterono creare una resistenza adeguata alla reazione del potere arbitrario. Sembrava quindi che il momento opportuno per tentare un nuovo esperimento, indubbiamente il più impegnativo e interessante, sotto ogni aspetto, a cui il mondo avesse mai assistito, fosse giunto. Si creò e inoculò un nuovo innesto in un tronco straniero. Si prese sangue francese dalle più pure arterie di Europa, per versarlo nelle vene di una società giovane, generata, si potrebbe dire, quando la terra era già vecchia. « Mi piace —dice Bacone— una piantagione in un suolo puro, dove cioè il popolo non sia stato sradicato per fare posto ad un altro, altrimenti è piuttosto un'estirpazione, non una semina ». Da questo nuovo processo è uscita selezionata una razza favorita, come quella che fu scelta nella seconda fase del mondo per ristabilirne le condizioni originarie, per essere depositaria tanto dei veri princìpi di libertà, quanto dei puri elementi della religione; davanti alla quale i nativi erano destinati a ritirarsi e a cedere il passo, per l'intervento di cause naturali, senza alcuna reazione violenta, e senza il timore che una loro riapparizione potesse ostacolare l'attuazione del progetto.

La geografia dell'America è stata descritta da uno scienziato che ha studiato il nesso filosofico tra le cause naturali e politiche favorevoli alla libertà. Non si può affermare che il continente fu scoperto e colonizzato secondo un qualche piano preesistente per stabilirne i princìpi. Il grande ago magnetico non raggiunse subito la sua vera polarità. Un'altra meta del viaggio dette alla



prima scoperta il nome di Indie Occidentali. Le colonie furono nutrite e trattate come i bachi da seta, che non lavorano per se stessi: furono costrette a coltivare canna da zucchero e tabacco, e al tempo debito condannate a preparare piantagioni di cotone per il mercato dei loro padroni. L'America era considerata un feudo europeo, e i provvedimenti che la riguardavano erano tutti plasmati sullo stesso modello del monopolio coloniale, come l'India Occidentale, Hudson Bay, e le Compagnie del Nord-Ovest. Ma, per una qualche misteriosa relazione, « c'è un Dio, che dà forma ai nostri desideri ».

La condizione coloniale è adesso considerata la crisalide dell'indipendenza. L'unico El Dorado si deve scoprire nella più semplice forma di governo. Alla visionaria ricerca dell'oro il mondo deve anche la scienza della libertà e la chimica, e si può dire che le libere istituzioni siano state trovate seguendo il commercio delle pellicce e della pesca.

Lo spirito libero e glorioso che pervade l'intero paese incoraggia a ripercorrere col pensiero tutte le cause a cui dobbiamo questo sentimento nazionale. Il vero genio delle nostre istituzioni ci invita ogni momento a ricorrere costantemente ai loro principi primi. Per giudicarne i progressi, non dobbiamo che rivolgere lo sguardo ad un secolo o due fa, per scorgere gli abusi da cui rifuggivano i nostri antenati, e paragonarli ai primi risultati di queste libere istituzioni.

È vero che i primi fautori del nostro libero governo affrontarono con una naturale ansia questo primo esperimento, e le sue prime e vitali pietre miliari non furono poste senza suppliche e preghiere. L'esperienza del periodo successivo alla rivoluzione, quando la pressione del pericolo si allentò e subentrò la minaccia delle conquiste, non lasciò dietro di sé un ricordo troppo buono. I *dii minorum gentium*, gli dei che proteggono gli Stati più piccoli si opposero a che un potere predominante venisse a pesare sugli orgogli e le ambizioni locali per conto dell'intero popolo dell'Unione; e la paura che dall'imperfezione dei suoi legami derivasse il disordine fu coeva alla prima forma in cui il potere fu organizzato. Ma l'insegnamento

verace della storia fece intendere a tutti il fatto portentoso che la pura democrazia aveva sempre, in qualche misura, mancato della virtù sufficiente a preservare i suoi principi dalla corruzione. Per questo il canto del mattino, del meriggio e della sera del 1788 fu anarchia, anzi il pericolo dell'anarchia, piuttosto che del despotismo.

Che non ci sia stata dapprima una fiducia assoluta nei principi essenziali del governo repubblicano, fiducia richiesta così in larga scala; che sia potuto sussistere qualche dubbio sulla loro efficacia; che si sia nutrito originariamente un certo scetticismo sulla virtù e l'intelligenza che avrebbero dovuto confluire nella comunità, per assicurare la sua esistenza politica e rivendicare subito libertà e giustizia, è un fatto piuttosto naturale. Non è difficile supporre che timori di questo genere si siano imposti o insinuati negli spiriti più eletti e nobili del paese. Se essi per un certo tempo si abbarbicarono ad una versione di quello che ritenevano giusto e patriottico, se si opposero ai coraggiosi creatori del nostro codice costituzionale, il paese deve ricordare il sacrificio offerto per redimere la sua fede e saldare il debito della Rivoluzione, la fatica sofferta per organizzare le risorse dell'Unione, il loro sforzo finché tutto ciò non fu raggiunto. E sorga dalla nazione la stessa preghiera che fu pronunciata sulla tomba del primo, dell'unico di quella illustre schiera: « perdonate quel solo errore in una vita dedicata al vostro servizio »...

Sul primo momento non si temette certo che la Costituzione non fosse abbastanza forte da riuscire autorevole, ma che non fosse abbastanza autorevole per assicurare la libertà. Ci voleva per lo meno del tempo per stabilirne i principi, e nel frattempo i suoi amici erano inclini a scommettere con il destino. Ma è inutile cercare nelle strutture materiali della società quella sicurezza che deve dipendere soprattutto dal suo spirito. *Quis custodiet custodes?* Come domeremo il fuoco quando avrà raggiunto anche coloro che dovrebbero estinguerlo? Fino a che punto si potrà supplire con l'arte quando le sorgenti naturali si saranno esaurite? Non si può custodire gelosamente lo spirito di un popolo in una forma specifica di



costituzione. Il successo di ogni sistema deve dipendere sempre dalla salutare azione dei suoi principi naturali.

In un grande paese che gode della libertà, come il nostro, è chiaro che le istituzioni semplici e meglio atte a concentrare le idee e a porre in azione le energie dell'intera comunità, sono le più adatte. I principi della società stessi stanno alla base e rendono effettivi i principi attivi del governo. C'è molta verità, se non molta originalità, nella riflessione di un uomo acuto e liberale: ciò che noi siamo abituati a considerare l'ordine politico è, invece, in massima parte, il risultato delle passioni e delle necessità umane combinate con le circostanze della sua condizione; e che tale è anche ciò che in altre parole chiamiamo la saggezza della natura, capace di assoggettare così bene tutto ai suoi suggerimenti da dare l'impressione di un piano prestabilito. La tendenza naturale esistente in ogni società, che per l'impostazione del suo governo, gode i benefici della tranquillità e della libertà, è così forte da superare molti gravi ostacoli che l'imperfezione delle istituzioni umane pone sul cammino del progresso. La maggior parte dei disordini politici non derivano tanto dalla mancata previdenza di chi crea le costituzioni politiche, generalizzando troppo le misure preventive, quanto dal non aver prestato sufficiente attenzione all'attività di quelle semplici istituzioni raccomandate dalla natura e dalla giustizia. La superiorità dell'acume politico non consiste nell'inceppare il meccanismo governativo con nuove disposizioni tese a ovviare degli inconvenienti parziali o accidentali, ma nel rimuovere gradualmente e insensibilmente gli ostacoli che disturbano l'ordine della natura, e che, secondo l'espressione di Addison, « si insinuano nelle sue istituzioni ». Esiste inoltre un principio intrinseco di salute, una *vis medicatrix* del sistema sociale, e in particolar modo politico e umano, quando è sano per costituzione generale, la cui virtù si potrebbe attribuire a cause artificiali, mentre serve spesso a mascherarne e a correggerne i cattivi effetti. Oltre a queste considerazioni giuste e liberali, si dovrebbe riflettere sul carattere del nostro sistema federale, cioè sulla potente capacità che ha un principio di

gravitazione di legare e mantenere avvinti i raggi della sua sfera; è il silenzioso, sublime, divino meccanismo che serve a porre rimedio ad ogni irregolarità dei loro movimenti planetari.

Noi abbiamo solo sperimentato fino a che punto semplici princìpi morali della società siano in grado di provvedere alla propria conservazione politica: resta ancora da risolvere il problema della misura in cui tale metodo sia praticabile per conciliare l'autorità con la libertà. L'assurda concezione che un intero popolo non sia adatto al compito dell'auto-governo mina il nostro sistema alle radici. Il potere popolare è alla base di ogni nostra istituzione, e il benessere generale è ottenuto attraverso la semplice organizzazione dei sensi e della ragione della comunità, che manifesta la sua volontà. Il concetto che il popolo non abbia la facoltà di auto-controllo è completamente privo di fondamento: esso implicherebbe un difetto nella costituzione morale dell'umanità, se non suonasse addirittura un'accusa alla saggezza della Provvidenza; sembrerebbe voler dimostrare che l'uomo non è adatto ad essere il soggetto del governo morale, e che ogni governo è contrario al senso comune. Sarebbe veramente una strana considerazione sullo stato della società politica se si provasse che la saggezza comune è meno indicata della saggezza di una parte all'amministrazione.

Concedendo all'opinione pubblica una rappresentanza assoluta e intellegibile, riponendo una fiducia più accentuata e responsabile sulla capacità dirigente della comunità, indirizzando a questo scopo e in questo campo d'azione gli istinti e le attività derivate solo dalle libere istituzioni, riportando negli affari e nel cuore della società le conseguenze immediate delle sue determinazioni, o facendole avvertire fin nei più remoti effetti, la sua sensibilità verrà affinata, corretta, coltivata, disciplinata; guadagnerà in cautela e prudenza, e tutte le facoltà di cui dispone saranno impegnate per rivendicare i suoi princìpi. Nessun sistema possiede simili risorse di auto-riparazione, nessuno è più al sicuro da ogni esplosione, poiché le valvole di sicurezza sono sempre aperte.

In primo luogo, la consapevolezza che nulla può resi-



stere al reale potere del popolo, la sicurezza con cui la comunità ritiene di rappresentare un'autorità sovrana, sono dei punti ben fermi, sia in teoria che in pratica, nel nostro sistema; ed è quindi saggio cercare di migliorarli, e patriottico rivendicarne il principio. Nelle nostre condizioni, una simile circostanza non deve essere tollerata come un male inevitabile, ma accettata come un bene positivo. L'assoluta imprevedibilità della sua azione merita la definizione di « progresso di un principio potente e generoso verso la perfezione ».

Il prevalere di un'idea opposta, in qualsiasi periodo e per qualsiasi circostanza, non farebbe che distruggere le fondamenta del nostro libero sistema che poggia unicamente sul sentimento pubblico. In ogni caso, la sua perdizione deriverebbe solo dall'abbandono dei principi su cui esso è fondato; e il fatto che l'anima popolare non creda più in essi non è che un cattivo presagio della loro giustificazione. L'amor di patria non deve mai disperare della comunità dei cittadini. Redimere, quindi, il vero principio dell'auto-governo dall'equivoco e dal pervertimento, salvarlo dalla corruzione e dall'infamia, sollevare il suo onore pericolante e ricondurlo alla sua posizione centrale, come il cuore dell'uomo o il grande astro fulgente del sistema solare: queste sono imprese degne di essere affrontate e immaginate. È proprio del più nobile e puro amor di patria rompere l'incantesimo che può tenere prigioniera una simile convinzione, disperdere i fantasmi e scacciarli come nubi dalla mente, scongiurare una delusione così funesta e pericolosa al benessere pubblico. Non c'è da mettere in dubbio l'onestà della testimonianza data ad una verità di questo genere; il tributo non potrà mai essere troppo vasto e unanime. Infatti, qualsiasi critica possa essere mossa al nostro sistema, chi mai lo abbandonerebbe? Con tutti i suoi difetti, chi lo ripudierebbe per qualsiasi altra forma di autorità umana fondata sull'accettazione di qualunque principio contrario ai diritti di eguaglianza e di libertà dell'uomo?

La teoria del governo popolare, pur presupponendo indubbiamente la prevalente rettitudine del sentimento pubblico, non fa nessuna congettura la cui forza non sia

universalmente riconosciuta, sia con riferimento generico alla sua autorità, sia per appello diretto al suo arbitrato. Inoltre non richiede nulla che non sia fondato sulla fiducia nel principio e sulla fede nel progresso della ragione; esige solo che chi ha voce in capitolo in ogni provvedimento, possa averne la facoltà di controllo. Non si arroga quell'infallibilità papale da cui ha rifuggito la dottrina protestante. Non reclama una fede cieca, perché sottopone tutto ad esame. Non implica il fatto che la volontà di qualsiasi parte della comunità, per quanto cospicua, sia superiore a quell'invalicabile limite che il principio impone al potere. Non confonde affatto ogni labile giuoco di luce ed ombra che fluttua nel paesaggio, indicazione effimera di eventi transitori, con le solide rocce che si ergono dall'eternità e coi tratti fondamentali del paesaggio stabiliti dall'esperienza. Si sono escogitati vari mezzi per rettificare gli eventuali risultati aberranti di quella teoria, e bilanciare le passioni, in modo da sospendere il giudizio del pubblico. Il buon senso della comunità deve avere il tempo di assestarsi, e l'umanità può affidarsi al suo giudizio solo dopo qualche tempo. La saggezza di un'unica generazione ha al riguardo una certa proporzione con la saggezza accumulata da molte generazioni. Né questa supposizione impone il sacrificio dell'indipendenza su qualsiasi argomento su cui l'opinione pubblica si debba ancora pronunciare, per migliorarlo, o perfino mutarlo; e meno ancora richiede compromessi, salvo che sul terreno della convinzione, poiché nessun uomo ha il diritto di rinunciare a qualsiasi posizione di cui sia onestamente convinto. Il diritto d'appello è sempre aperto, come le orecchie del pubblico. L'idea non impone un'impossibile armonia di elementi discordi, né limita la più completa libertà di opposizione; è un principio dal quale nessun cuore umano può ricevere danno. Essa non ha bisogno di attenuare un onesto zelo, per guidare e influenzare l'opinione pubblica su argomenti importanti. Al contrario, un incoraggiamento e una consolazione del più alto grado può essere tratta dalla fiducia che si può porre sulla sua polarità e dall'esame a cui tutto va sottoposto. Il risultato di quest'esperimento su larga scala, ora come



ora, non ci garantisce un solido terreno su cui far prevalere la verità. Non ha bisogno di ispirare timore per raggiungere un'onesta fama, né di creare una ragionevole apprensione per la corretta valutazione del servizio governativo. L'esperienza di questa società nel suo insieme non ha ancora provocato alcuna penosa preoccupazione riguardo al raggiungimento e alla scoperta di una sanzione più pratica e più giusta.

L'esperienza non ha certo dimostrato alcuna ragione sufficiente per mettere in dubbio la generale attitudine del popolo all'auto-governo. Quando vediamo le capacità svelate dai membri della società in tutte le loro occupazioni, l'intelligenza con cui penetrano tutti gli argomenti, con cui tendono ad ogni relazione, con cui si adattano ad ogni circostanza, e che portano anche nel compito di amministrare il potere; quando li vediamo lavorare e dare il loro aiuto indiscriminatamente in tutti i settori, civili e giudiziari, come giurati, magistrati, legislatori, governatori, con il compito di tutelare tutti gli interessi della comunità per il bene del pubblico e come custodi di tutti quei diritti per la cui sicurezza fu creata la legge; quando li vediamo provenire continuamente da ogni classe e rientrare nella massa anonima in virtù del perpetuo processo elettivo; possiamo ancora dubitare dell'efficacia di questo grande principio, che riceve costantemente freschezza e vigore dalle sue sorgenti originarie?

Il potere popolare, giova ricordarlo, è un potere morale; ed è sommamente importante che il suo principio intellettuale sia bene ispirato. Un intelligente studioso del sedicesimo secolo faceva dipendere la salvezza dello Stato soprattutto da tre cose: la buona istruzione del Principe, i pubblici insegnanti ed i maestri di scuola. In ogni governo il primo scopo è indubbiamente l'educazione del sovrano. Poco tempo fa in Inghilterra si discuteva un problema di interesse generale: provvedere all'istruzione di una giovane principessa. Il fatto acquista un'importanza tanto maggiore quanto più assoluto è il potere rivestito dal sovrano.

Per migliorare i principi di auto-governo in uno stato

sociale che sottomette tutto al suo senno, in un paese dove la sovranità più completa alberga nel cuore del popolo, e dove ogni autorità è esercitata sulla più stretta responsabilità in vista del benessere universale, *l'educazione della società nel suo complesso diviene il principale interesse di ognuno.*

La diffusione del sapere coincide quindi con la distribuzione del potere. Laddove l'autorità viene esercitata per propositi diversi dal pubblico bene, ed è in mano di un'organizzazione parziale, alcuni sono accuratamente educati per governare la massa, che è deliberatamente tenuta all'oscuro dei principi fondamentali del governo. Il vero sistema di educazione repubblicana dovrebbe *combinare* il corso regolare dell'utile istruzione elementare con quel tipo di educazione che naturalmente « risulta dall'ordine politico della società ». In questo modo l'educazione morale del *principe*, se posso valermi dell'espressione, diviene di primaria importanza, e per fortuna c'è sempre una generazione di intelletti giovani e generosi che viene su dal popolo, libera da ogni falso pregiudizio, in tempo adatto per assumere le vere redini del potere e testimoniare i veri principi e l'importanza dell'educazione.

Nessuna ragione meschina, ovviamente, si cela nell'insistenza sul generale interesse dell'educazione. Questa non può avere alcun proposito insidioso, non favorisce la causa di alcun partito, non protegge una particolare professione, non stabilisce alcuna prevalenza; ma insiste solo sui più importanti interessi della società, si batte per il suo ordinato benessere, per il suo bene presente e futuro, aprendo il più ampio orizzonte alle prospettive ed esigenze più belle. La sua causa coinvolge gli aspetti più puri della bontà, il suo interesse tocca le più nobili aspirazioni di virtù e di pietà, e le sorgenti più limpide e dolci della nostra natura: l'affetto dei genitori per i figli, la dedizione del cittadino per il suo paese, l'ardore del filantropo per l'umanità. Con il suo successo si identifica quasi ogni speranza nazionale del futuro benessere del nostro popolo, da essa dipende la soppressione della più feconda fonte di vizio e di miseria, e una più larga porzione di pace e di felicità sotto la volta del cielo...



Il potere morale si basa sull'unico fondamento solido e sicuro del diritto e della giustizia. Sotto un ordinamento politico che fa ricadere immancabilmente ogni responsabilità sul popolo, se vengono violati i precetti della giustizia eterna, si può essere certi che seguiranno le conseguenze di una giustizia compensatrice. La giustizia è uno dei primi doveri di una repubblica, è la prima pietra del tempio della libertà; ed è, malgrado tutto ciò, una virtù esposta alla violazione. Aristide venne bandito da una repubblica per timore solo del suo nome; e la politica antica si adattava indubbiamente a nutrire uno spirito dannoso al principio libertario.

Il partito può certo essere un'istituzione salutare, se i suoi scopi sono resi pubblici, e se il suo spirito è animato da amor di patria. Si possono, infatti, raggiungere risultati migliori con un'attività combinata e sistematica che con dei tentativi irregolari e sporadici. Ma è parimenti ovvio che il bene massimo può essere raggiunto solo con gli sforzi riuniti e volenterosi della comunità nel suo insieme. Sotto questo punto di vista, il partito potrebbe essere considerato come un semplice espediente per mutilare lo Stato di parte della sua forza, per paralizzare un settore del suo potere, sottraendo al paese una frazione della sua effettiva capacità a promuovere i grandi ideali che si propone. Si dice che Cartagine avesse sempre due partiti, uno a favore della pace e l'altro della guerra, e che come conseguenza la città non potè mai godere i pieni effetti della pace o della guerra. Si ritiene che alcuni pregiudizi, che si suppongono propizi al benessere, prevalgano in fasi più antiche della società, ma che vadano gradualmente indebolendosi fino a scomparire del tutto se non si considera conveniente prolungarne l'esistenza in quanto fonte di autorità della massa. La virtù del popolo si prova indubbiamente nell'appoggio dato ai partiti finché questi fanno del bene, e nella loro soppressione quando cominciano a nuocere, nel favorirli quando sono fondati e giudicati da un principio, e nel disdegnarli quando le loro caratteristiche si sbiadiscono, o le loro forme vengono conservate solo per motivi egoistici e faziosi. La Costituzione, ciò è evidente, non fu progettata per ren-

dere sistematica una perpetua organizzazione di partiti.

È vero che in questo paese la storia dei partiti è coeva e connessa alle origini e al progresso delle nostre istituzioni politiche. E che, pur avendo lasciato l'impronta e impresso la loro forma sulla base e sulla forte fisionomia della struttura federale, essi sono rimasti nello stesso tempo duttili e leggeri, oltre ad ogni esempio preesistente. Qui la storia moderna e quella antica non possono paragonarsi. I nostri partiti non recano tracce di sangue o di violenza, non richiamano alla memoria proscrizioni o massacri, né li si può deliberatamente accusare di valersi della loro supremazia con un dominio positivamente crudele. Il carattere morale del nostro popolo ha moderato le conseguenze naturali delle discordie civili. Se i partiti non possono pretendere di essere considerati generosi, hanno il diritto di dimostrare inequivocabilmente la loro onestà, e additando le superbe e durevoli prove del loro amor di patria, giustamente invocano l'intervento di cause straordinarie per scagionarsi da ogni errata accusa. In base alla teoria del nostro governo, stabilita tanto tempo fa, il popolo stesso non fa parte di alcun partito. È verissimo che alcune delle nostre istituzioni più nazionali sono opera di « consigli riuniti e di amor di patria confederato ».

Lo spirito animatore più caratteristico del tempo è la giustizia, e questo spirito è in netto contrasto con tutti gli ordini, i privilegi e le dominazioni politiche. Lo distingue un'avversione per ogni forma di despotismo e ogni tipo di monopolio, dal più semplice e ovvio esemplare di tali sistemi in Europa ad un loro virtuale insediamento, mascherato da qualsiasi designazione popolare, in America. Il nostro popolo è palesemente convinto dell'inopportunità di assicurare qualsiasi provvedimento per il bene del pubblico prescindendo dalla massa, di trarre qualsivoglia vantaggio esclusivo dalla depressione di ogni interesse generale della comunità, e perfino di curare un interesse legittimo a spese di sacrifici spropositati. Il paese nutre una ripugnanza invincibile verso ogni progetto incompatibile con i destini comuni, ed ogni sentimento in contrasto con i principi dell'Unione. Tutti i veri inte-



ressi della società sono sullo stesso piano, in perfetta armonia, ed all'unisono con il massimo risultato del benessere generale. Da ciò deriva un'accresciuta stima per il valore del nostro patrimonio comune, l'opinione che si va sempre più affermando sul positivo danno causato dall'eccessivo accumularsi dell'ereditarietà, o dal valersi, da parte di qualsiasi classe sociale, della sua forma contro il suo spirito. Di qui, il ponderato giudizio della società contro qualsiasi indebita interferenza nel buon ordine sociale, o contro ogni sottrazione di qualsiasi parte di onore o di benessere che spetti a tutto il popolo, contro ogni espediente che consenta di sbarazzare l'accesso ai pubblici uffici ad un'utile e generosa gara e agli incitamenti più nobili e animatori. Si aggiunga a questo una profonda riprovazione per la volgare ingiustizia di ogni odiosa accusa politica, incompatibile con i principi innati della rettitudine morale, e disgustosa ai sentimenti più eletti dell'umanità. « Pensate voi forse che coloro su cui cadde la torre di Siloam — o coloro il cui sangue fu mischiato da Pilato nei loro sacrifici — fossero i più gran peccatori di tutti i Galilei? ». Va ancora aggiunta una ferma, indignata repressione di tutti i tentativi tesi a minare la fama dei benefattori nazionali, ingiuriando i tumuli che l'affetto ha posto sulle loro ceneri, o sfregiando i monumenti che la gratitudine ha eretto alla loro memoria; riaprendo le ferite che la mano del tempo aveva dolcemente guarite, profanando la virtù che ha curato, o violando il suo benevolo perdono ed oblio. Contro tutte queste intenzioni e passioni illecite, è prevalso uno spirito diverso, tollerante, liberale, cattolico. Si può dire che il nostro sistema repubblicano sarebbe fallito nel modo più sinistro se si fosse rivelato incapace di disperdere le ceneri infette di uno spirito maligno. E questa rivendicazione trionfante del senso morale incoraggia ad una razionale fiducia nei suoi principi fondamentali.

Noi siamo autorizzati a rimetterci interamente all'opinione pubblica. La sua influenza progressiva si può paragonare alla vegetazione che viene alla superficie, dopo aver attorto e piantato profondamente al suolo i suoi

germogli, i cui semi sono nel terreno molto prima di essere visibili. Essa si fonda sui princìpi interni ed originari della società, e procede silenziosa, avanzando rapidamente, rinvigorendo il tronco e facendo fiorire i suoi rami. Un mutamento di questo genere esiste anche nella realtà: la sua luce si avvanza come il giorno, che comincia prima ad illuminare le cime più alte, finché giunge a scaldare e a fecondare le terra, evocandone tutte le potenzialità e le ricchezze. La sua influenza è frazionata tra la grande massa del sentimento pubblico, riuscendo finalmente a pervadere l'intero corpo della comunità. I suoi mutamenti anticipano spesso l'acutezza della saggezza politica; essi si susseguono l'uno all'altro, quasi come le stagioni; quando non siamo in grado di indovinarne le fonti, possiamo tuttavia distinguere il loro suono. Troppo potenti per essere attribuite a qualche semplice canto profetico che serva da preludio, le loro predizioni si possono scorgere negli aspetti più terrificanti degli elementi; l'arcobaleno curvo sulle nuvole, e il riposo, la pace che ne consegue, ha tutto il fascino sereno e potente di un incantesimo.

Questo paese ha sperimentato tre rivoluzioni: la prima politica, la seconda civile, e la terza morale. Quest'ultima ha riassunto tutto ciò che di salutare e di prezioso avevano le altre due. La prova di quest'ultimo, favorevole mutamento, che è stato proclamato dai più alti organi della comunità, si può anche notare nel ridursi dell'intensità della lotta politica, nel migliorarsi del sentimento pubblico, e nell'universale interesse del popolo per la cosa pubblica. Esso è stato proclamato nelle assemblee popolari, negli organismi pubblici, nella legislatura nazionale, dove non viene presa in considerazione nessuna interpellanza che non riguardi l'interesse della comunità, nella sua generale determinazione che ritiene importanti solo quelle misure di sicurezza richieste dal bene pubblico, e che si oppone ad ogni supremazia politica al di sopra della suprema legge costituzionale. È stato proclamato, in una recente occasione nazionale, nell'ampio appello a guardare solo a considerazioni generali, perché i risultati abbiano la forza dell'armonia generale



e dell'amor di patria. È stato proclamato nel tono della società, nella pace e nell'ordine della comunità, nel benessere del paese.

Pur compiacendoci per il nostro auto-governo e per la possibilità di rendere giustizia ai suoi benefattori, cerchiamo che il paese sia giusto con se stesso. Non esiste un potere realmente necessario al benessere, a cui il popolo non sia adatto. O per lo meno non esiste una facoltà che una nazione non possieda, per promuovere la sua prosperità compatibilmente con i principi della legge pubblica e della giustizia eterna. Non esiste nessuna forma che sviluppi così interamente la dignità della natura umana come la democrazia. Non esiste sistema che faccia valere con tanta immediatezza le sue sanzioni, nessuno che richieda un annullamento così totale di tutti gli obiettivi parziali, una dedizione così completa ai suoi principi fondamentali per attingere ad un'intima perfezione.

Nella nostra situazione di repubblica madre, nelle circostanze che ci hanno posto di fronte alle presenti condizioni dell'umanità ed in relazione con noi stessi, ci è imposto un dovere il cui adempimento richiede ogni nostro sforzo, e che può essere compiuto solo attraverso il più stretto e fedele ossequio ai principi fondamentali della nostra associazione. Sia, dunque, compito nostro indagare con spirito inquisitore e consultare gli oracoli viventi della natura, che ci forniscono insieme i più profondi suggerimenti di saggezza politica. Noi siamo legati all'Europa, con cui abbiamo a lungo intrattenuto un vantaggioso commercio esportando materie prime e principi, e importando i suoi prodotti e le sue letterature. Noi siamo legati ad ogni tempo, e man mano che andiamo elaborando le nostre risorse intellettuali ed economiche, abbiamo da difendere un carattere che si va sempre più affermando, un tenore di vita sempre più alto, che non va sottovalutato.

Noi tutti perseguiamo gli stessi grandi fini, e su ogni cosa l'intelligenza getta il suo raggio vivificante. Siamo obbligati a considerare saggiamente la nostra situazione, a esaminare la nostra condizione come il suo primo e più

grande innovatore, a mantenere fisso lo sguardo ai veri fini della nostra esistenza politica, e, pur inserendoci nell'antico, a portare fino in fondo lo spirito del progresso. Niente dobbiamo ritenere sacro quanto i veri interessi della società, e quelle istituzioni utili alla felicità umana, o attestate dalle consacrate sanzioni della religione stessa, non per gli oscuri e miracolosi arcani della politica di Stato, ma per quei divini precetti che essa offre per fissare i doveri alla base di ogni ordine. Per quanto riguarda il resto, la regola, e l'unica regola, sia quella di raggiungere il maggior bene possibile, e di ovviare, finché si può, il male evitabile. Sulla porta del tempio della nostra libertà nazionale, sui viali che conducono ai suoi spaziosi quartieri, su ogni aula di tribunale, come nelle adiacenti sale dei magistrati, il nostro occhio possa incontrare questa fiera iscrizione:

*Siate coraggiosi, siate coraggiosi sempre*  
[*e in ogni occasione,*  
*Ma non siate troppo coraggiosi.*

Prefigghiamoci l'importante compito di sollevare il tono della società, di elevare la dignità delle istituzioni democratiche, di migliorare le regole del dovere sociale, di innalzare l'equilibrio della supremazia nazionale. Ripuliamo i grandi fiumi del benessere del paese. Accordiamo al governo ogni facoltà concessa dalla Costituzione, da usarsi con discrezione e responsabilità. Diamo importanza ad un potere che sia imposto da un beneficio pubblico. Pur non dimenticandoci che il popolo ha concesso ai suoi pubblici rappresentanti, per salvaguardare i propri diritti da ogni infrazione, solo delle facoltà limitate, dovremmo anche prendere in considerazione l'idea di conferire loro un'effettiva autorità, in seguito ad una lunga e generale approvazione. E ancora, se un grande interesse nazionale, previsto in linea generale dal nostro schema costituzionale, viene ad acquistare una nuova importanza nel progresso dell'economia pubblica, o se una nuova regione si dovesse levare in seno all'Unione con problemi che prima non aveva avuto modo di discu-



tere, saremmo forse costretti ad attribuire uno spirito profetico a quei provvedimenti generali relativi al pubblico benessere, e a ritenere che lo stesso sistema cresca di pari passo con le esigenze dell'Unione? Una norma austera dovrà forse respingere il vero spirito della politica patriottica, lasciando incolmata ogni lacuna che non sia contemplata dalla Costituzione? Staremo ancora a «ninnare l'uomo adulto nella culla del bambino»?...

Confessiamo di non essere ancora giunti ad una maturità completa. Per affermare la verità dei *nostri* principi, *siamo costretti* a precorrere gli eventi, ad anticipare nel futuro gli effetti di ogni causa. Ma, pur di affermare la verità, prediciamo pure il futuro! Saltiamo lo spazio di un secolo, quando, se saremo coerenti ai nostri principi, e chi seguirà sarà coerente al nostro esempio, saremo perdonati di aver vissuto nell'avvenire e per l'avvenire.

Dobbiamo esser leali con i posteri come lo siamo con noi stessi... Schieriamo prima noi, o piuttosto schieriamoci noi davanti a coloro che ci seguiranno. Venite dunque, future generazioni americane! Spiriti che dovete ancora nascere, destinati ad abitare in questi luoghi, giudicate la nostra generazione, chiedeteci conto dei nostri privilegi, domandateci di disimpegnare il nostro mandato di fiducia! E che la voce di chi se ne è andato prima di noi portandoci la disperata speranza della nostra esistenza nazionale, risuoni alle nostre orecchie e colpisca i nostri cuori. In nome del sangue versato per il nostro riscatto, delle lacrime che hanno battezzato la nostra libertà, dell'agonia dell'amor di patria nella lotta per l'indipendenza, dell'eterna e gloriosa causa in cui siamo tutti coinvolti, siate leali verso voi stessi, fedeli ai vostri principi, sinceri verso i posteri.

JAMES FENIMORE COOPER

SULLA RAPPRESENTANZA POLITICA <sup>1</sup>

Dopo aver lasciato le urne, abbiamo discusso amichevolmente i pregi e i difetti di questo sistema elettivo popolare. Per conoscere le opinioni del mio amico, abbiamo cominciato a muovere le obiezioni più ovvie e comuni, con una franchezza che lo inducesse a parlare seriamente.

« Voi vedete mille pericoli nel suffragio universale —egli cominciò a dire— solo perché così vi hanno insegnato a pensare, così, senza nemmeno aver visto tentare l'esperimento. Gli austriaci potrebbero benissimo dire, anch'essi influenzati dalla semplice teoria, che al governo riuscirebbe fatale qualsiasi tipo di rappresentanza; e un Vizir del Gran Turco potrebbe trovare il tenace sistema giuridico, giustamente praticato in Austria, altrettanto fatale all'ordine civile. Adesso noi sappiamo, non solo in base all'esperienza di cinquant'anni, ma a quella di due secoli, che è possibilissimo avere insieme ordine e benessere con una forma di governo che ammetta il più esteso suffragio. Quando si parla di questo, si obietta immancabilmente che l'ordine in America è dovuto alla moralità derivante da una condizione di vita semplice, e che il nostro benessere è fortuito in quanto proviene dalla nostra particolare posizione geografica. Vi sono anche tra noi numerose persone oneste, e sotto altri aspetti perfino sagge, che tengono talmente in conto la teoria politica che pervade la letteratura americana, da credere la stessa cosa. Per quel che mi riguarda, non ritengo valida nessuna di queste due posizioni. Il nostro benessere è dovuto all'intelligenza, e l'intelligenza alle nostre istituzioni. Ogni americano avveduto realizza profondamente l'importanza della diffusione della cultura tra il nostro popolo, proprio come tante persone

<sup>1</sup> *Notions of the Americans Picked up by a traveling Bachelor*, Philadelphia, 1828, I, 263-71. Testo completo.



bene intenzionate nel nostro continente nutrono onestamente un singolare orrore per i pericoli causati dai libri di scuola. Per noi è quindi un naturale mezzo di salvezza fare l'unica cosa che deve necessariamente avere la maggiore influenza possibile sulla felicità, il grado di civiltà e la potenza di un paese.

« Secondo una teoria ormai trita, la rappresentanza politica avrebbe indubbiamente tutto da guadagnare se la parte più ignorante, dissoluta, e incerta della comunità fosse esclusa dal diritto di voto. Questo equivarrebbe a sostenere che se si togliesse il diritto di voto a tutti gli uomini politici disonesti e corrotti, inclusi quelli che fanno il latino e hanno le tasche ben foderate, gli uomini dabbene vivrebbero meglio. Ma siccome è noto che solo in un regime dispotico si può togliere il diritto di voto, siamo giunti alla conclusione che non vale la pena violare apertamente la giustizia naturale senza una ragione sufficiente: sarebbe come privare dei diritti politici un uomo, solo perché è povero. Benché un'inutile *qualifica* di proprietà possa a volte tornare vantaggiosa in particolari condizioni sociali, non vi potrebbe essere nessun errore peggiore di quello di una rappresentanza della proprietà stessa. I più accaniti sostenitori dell'equità della rappresentanza politica della proprietà tralasciano due o tre punti molto importanti della questione. Un uomo può associarsi volontariamente ad una società in accomandita per azioni, e aver giustamente diritto di partecipare alla sua amministrazione secondo l'interesse finanziario che vi ha posto; ma la vita non è una istituzione privilegiata. Gli uomini sono nati con tutte le loro passioni e necessità, i loro modi di divertimento e le loro cause di miseria, senza alcuna decisione propria, e spesso con grande angoscia. Ora, se il governo è, come è senza dubbio, una specie di alleanza, sembra logico che coloro i quali ne dettano le condizioni abbiano naturalmente l'obbligo di consultare i diritti di tutti. Se gli uomini un po' superiori al comune fossero perfetti, potremmo sperare di vedere il potere al sicuro nelle mani di un numero ragionevole di eletti, senza il pericolo che ne abusino. Ma l'esperienza del mondo in-

segna che il potere affidato alla minoranza tende ad essere monopolizzato. Niente di più probabile che venti uomini intelligenti si uniscano per opporsi a cento stupidi; ma niente di più sicuro che, data l'occasione di poter controllare tutti gli interessi del loro prossimo meno dotato, quindici o sedici di essi rinneghino le loro opinioni per egoismo. Questa è stata per lo meno la nostra convinzione politica, ed abbiamo quindi concesso il diritto di voto alla grande maggioranza della comunità. Dal momento della Rivoluzione, i costumi, le opinioni, le leggi, e, potrei dire, i principi degli americani, si vanno facendo di giorno in giorno più democratici. Noi ci rendiamo perfettamente conto che i voti di poche migliaia di individui non potrebbero imprimere alcuna orma notevole né duratura sul benessere o sulla politica del paese, mentre il loro rancore, per esserne stati esclusi, finirebbe col procurare troppi guai. Non voglio con questo affermare che il suffragio in molti paesi non sia troppo esteso. Desidero solo dimostrare che non lo è in America.

« La teoria della rappresentanza politica della proprietà afferma che chi possiede poco non dovrebbe disporre del denaro di chi ha di più. Ora, cosa dice l'esperienza ed il senso comune? Che è proprio l'uomo ricco ad essere prodigo dei fondi pubblici. Una somma per lui insignificante può costituire la ricchezza di uno più povero. Senza alcun dubbio, il governo che sperpera maggiormente il denaro pubblico è quello affidato esclusivamente a persone molto ricche; mentre il governo più risparmiatore, rispetto ai suoi mezzi, è quello diretto da chi è costretto a tener conto dei desideri di chi ha pochissimo da spendere. È inutile dire che una politica aperta e liberale sembra regolare le misure adottate dal primo tipo di governo, e che l'altro tipo è famoso per un'avarizia che ha minato la sua autorità e circoscritto il suo benessere. Non so, né mi interessa sapere, il pensiero degli uomini che si lasciano abbacinare dallo splendore superficiale delle cose, ma sono profondamente convinto, da quanto ho visto, che se nel nostro paese si fosse seguito il consiglio dei fautori della



cosiddetta politica liberale, il nostro popolo sarebbe stato più povero, e quindi meno importante e meno felice di adesso. Le relazioni tra liberalità politica, e ciò che si definisce invece prodigalità politica, sono estremamente intime.

« Noi riteniamo che il nostro governo sia più economico e perfino più forte appunto perché è popolare. Non c'è dubbio che l'invidia di chi possiede poco induca spesso ad una falsa economia, e che sovente si possa risparmiare denaro remunerando maggiormente il talento. Non pretendiamo di essere perfetti, ma affermiamo che in questo modo si riesce meglio che in qualsiasi altro modo messo in pratica altrove. Noi miriamo al vantaggio collettivo, e per ora né le nostre previsioni né le nostre speranze sono state troppo deluse.

« Per quanto riguarda la forma delle nostre elezioni, come vedete, è oltremodo semplice e regolare. Dopo un'esperienza di quasi quarant'anni, posso affermare di non aver mai visto una rissa o qualsiasi altro atto di violenza davanti alle urne. Episodi di questo genere indubbiamente accadono, ma ad intervalli relativamente lunghi rispetto alle occasioni. Quanto al problema se la frequenza delle elezioni tenda ad arrecare disturbo alla società, si deve dire che anzi l'effetto è esattamente contrario: una gara che si dovrà presto ripetere perde metà del suo interesse, perché è divenuta ormai familiare, e numerosi elettori si accontentano di essere semplici spettatori, e raramente si avvicinano alle urne se non per votare per qualche questione di particolare interesse. Generalmente si pensa che la lotta è impegnata tra A o B per riuscire ad ottenere la vittoria temporanea, o un insignificante guadagno nella disputa e che la comunità non starà meglio o peggio per la scelta. Molti parlano delle fluttuazioni come dell'inevitabile conseguenza di un governo popolare, e non capiscono quello che dicono. Ogni altro illuminato paese della terra è diviso su questa circostanza da grandi principi discordanti; mentre qui, nel nostro, eccettuati scontri insignificanti, o interessi pecuniari, ognuno è dello stesso parere, salvo per il problema ordinario e poco impegnativo

di una scelta tra uomini. Noi abbiamo sistemato tutti i punti più importanti e difficili della politica, concedendo tutto quello che un uomo ragionevole può domandare. L'unico pericolo che minaccia la durata della confederazione (e non è una questione di governo, ma di semplice politica) deriva da quel tanto di aristocratico ancora esistente nella nostra Unione. Il potere concentrato di uno stato potrebbe diventare compromettente, come l'eccessivo potere individuale, per la nostra armonia; benché riteniamo a buona ragione che nell'insieme anche questa peculiarità giovi alla durata dell'Unione.

« È superfluo dire che, per quanto riguarda la sua convenienza, questo sistema elettivo può essere praticato da cento milioni di persone altrettanto facilmente che da dodici. La correlazione, comparativamente parlando, non può esistere: nessuno può comprare uno Stato, una regione o anche una città. Certo in un'elezione particolarmente controversa è a volte possibile influenzare abbastanza i voti, da rovesciare la bilancia; ma, a meno che il problema non coinvolga gli interessi particolari della classe sociale meno fortunata, è chiaro che entrambi i partiti hanno gli stessi mezzi di corruzione, e il male viene quindi a correggersi da solo. Se, invece, la questione è tale da unire presumibilmente gli interessi e i pregiudizi delle classi più umili, nove volte su dieci è più saggio ed umano che riesca a prevalere. Quel tipo di politica splendida e traditrice che conferisce ad un paese un lustro ingannatore opprimendo coloro che hanno maggior bisogno di protezione, è chiaramente tanto sciocco quanto ingiusto; viola i principi basilari dell'accordo fondamentale, poiché il governo non è stato creato per sfruttare ma per proteggere. Dopo aver ottenuta una sufficiente autorità per gettare le basi dell'alleanza, sono i governati, e non i governanti, i reali promotori di ogni azione diretta al benessere nazionale. Guardate l'America! Quale popolo, o, se volete, quale monarca ha ottenuto la metà di quello che abbiamo raggiunto noi, relativamente ai nostri mezzi, nell'ultimo mezzo secolo, e proprio perché il go-



verno è stato costretto ad accontentarsi di esercitare la semplice protezione, o, al massimo, quel tipo di assistenza che, per la natura delle cose, richiede assolutamente un'azione concentrata.

« Secondo la nostra concezione, il cosiddetto esecutivo di un paese ha un'importanza molto minore del fatto che ogni classe possa avere un'influenza diretta sulla sua politica. È vero, noi non abbiamo un sovrano poiché questa parola ci richiama alle orecchie l'idea di spese superflue; ma abbiamo un capo che, ora come ora, ha una parte di potere molto considerevole. E ne siamo gelosi: ragion per cui siamo stati bene attenti a renderlo innocuo.

« Benché lieti di vedere i princìpi che abbiamo messo in pratica e che ci hanno finora condotti alla prosperità divenire sempre più di voga in Europa, penso che dobbiate renderci giustizia ammettendo che non siamo un popolo eccessivamente dedito al proselitismo. Per quel che ci riguarda, non abbiamo timori; quanto agli altri popoli, se essi tentano qualche pallida imitazione del nostro sistema e si felicitano poi per i loro progressi, noi siamo felici che si attribuiscono tutto il merito di averlo inventato. Solo una meschina rivalità vorrebbe monopolizzare la felicità. Noi, in quanto popolo, vi ammiriamo di più quando vi vediamo progredire gradualmente verso gli obiettivi che vi proponete, che quando vi sentiamo adottare dei mezzi repentini e violenti. Abbiamo sempre preferito essere riformatori piuttosto che rivoluzionari: la nostra lotta per l'indipendenza non è stata che in apparenza una rivoluzione. Abbiamo tentato di darle fin dal primo esplodere tutta la dignità di una guerra. I nostri generali e soldati, pur non essendo così bene addestrati come i loro avversari, erano molto più umani, moderati, insomma più fortunati di loro. Il nostro progresso è stato graduale. Fino a poco tempo fa perdurava proprio in questo Stato un'insignificante limitazione del suffragio: ma l'esperienza ha provato che, a causa di questa, veniva escluso un numero di galantuomini pari al numero di vagabondi che la sua soppressione avrebbe ammesso. Ora, è tratto carat-

teristico della nostra politica considerare l'uomo un essere ragionevole, e sollecitare, piuttosto che evitare, la lotta tra l'ignoranza e l'intelligenza. Troviamo che tale politica il più delle volte assicura la vittoria di quest'ultima e insieme tiene a bada i suoi dannosi monopoli. Abbiamo concesso a tutti il suffragio universale, ed eliminando ogni motivo di protesta, non abbiamo notato alcuna differenza nella rappresentanza politica: ora come ora, ne è venuto alle nostre istituzioni piuttosto un miglioramento che un danno. Ma se ciò dovesse, comunque, rivelarsi nocivo, troveremo il sistema di cambiarlo in modo facile e moderato, poiché siamo convinti che la maggioranza sarà sempre abbastanza intelligente da intendere i suoi veri interessi. Riuscite solo a convincerci che la monarchia assoluta è la migliore forma di governo, e noi l'adotteremo domani stesso. È meravigliosa la nostra prontezza a raccogliere ciò che si può supporre conveniente e a respingere ciò che l'esperienza ci fa ritenere cattivo. Devo confessare che, finora, tutti i nostri esperimenti sono stati a favore della democrazia. So benissimo che voi in Europa avete profetato che finiremo nella monarchia; e per esser sinceri, le vostre profezie non hanno qui molta risonanza, poiché voi volete giudicare di una cosa che non avete compreso troppo bene. Ma se questa si dovesse provare vera, *à la bonne heure*: quando saremo convinti che quella è la forma di governo migliore, non esiteremo ad adottarla. Siete perfettamente liberi, se lo volete, di creare un giornale a favore del despotismo sotto le finestre del Congresso. Non vi assicurerei un successo immediato, ma penso che non sareste disturbati da una seria opposizione. In ogni caso, la legge non ha il diritto di vietare alcuna teoria. Volgetevi adesso a guardare le "urne" che avete appena lasciato; riflettete su questo fatto, e traetene le conclusioni sulla stabilità delle nostre istituzioni. Noi possiamo pure ingannarci, ma voi europei dovrete provare una conoscenza molto più accurata delle condizioni del nostro paese prima di indurci a credere ai vostri crudi prognostici piuttosto che alla nostra esperienza ».



Non potrei giurare che Cadwallader non mi stesse prendendo in giro mentre stava parlando, ma, dopotutto, devo confessare che in quanto diceva c'era del buon senso. Al discorso erano presenti altre tre o quattro persone, di aspetto onesto e decoroso, che, come notai, si scambiavano degli strani sguardi, benché nessuna di esse sembrasse ritenere l'argomento di interesse travolgente. Provocato dalla loro curiosa indifferenza a un tema affascinante come quello della libertà, chiesi ad una di loro se non temesse la fine della Repubblica nel caso che il Generale Jackson fosse divenuto il prossimo Presidente. « Penso di no », fu la sua decisa e laconica risposta. « Perché no? Egli è un soldato ed un ambizioso ». Il mio impassibile contadino non si degnò di contestare nessuna di queste due qualità, ma insistette nel ritenere che non c'era molto pericolo poiché « non conosceva nessuno della sua cerchia che fosse molto disposto ad aiutare un uomo in un'impresa di questo genere ».

È irritante trovare un'intera nazione che si culla in questa specie di allarmante sicurezza, solo perché la sua comune esperienza quotidiana le insegna ad affidarsi a se stessa piuttosto che alle illazioni razionali di teorici filantropi, i quali hanno spinto la loro ingenuità fino al punto di dimostrare come una condizione sociale che si è protratta in maniera deludente per quasi duecento anni sia stata, per tutto quel tempo, in diretto contrasto con le legittime deduzioni della scienza politica!

LE VERE FUNZIONI DEL GOVERNO <sup>1</sup>

« Nel Governo non esistono dei mali necessari. Essi consistono solo negli abusi. Se esso si limitasse ad una giusta protezione, e, come fa il cielo con la pioggia, la riversasse su chi sta in posizione elevata come su chi sta, invece, in basso, sul ricco e sul povero, sarebbe una benedizione ineguagliabile ».

Queste sono le parole del nostro amato Presidente <sup>2</sup>, e il passo merita di essere inciso a lettere d'oro, perché è unico sia per la sincerità dei sentimenti che per la forza di stile con cui questi sono espressi. Lo abbiamo scelto come tema per qualche osservazione sulle vere funzioni del governo.

Il principio fondamentale di ogni governo è la protezione dell'individuo e della proprietà da nemici interni ed esterni; in altre parole il governo deve difendere il debole dal forte. Creando in una comunità il sentimento sociale, si è voluto controbilanciare quell'egoismo che, opportunamente praticato, produce ogni bene terreno, ma che se raggiunge i suoi eccessi è alla radice di ogni male. Le funzioni del governo, quando rimangono confinate entro la sfera d'azione che è loro propria, si limitano a creare delle *leggi generali*, uniformi e universali nella loro applicazione, per questo, e nessun altro scopo.

I governi non hanno il diritto di interferire negli affari privati, in virtù di dette leggi generali, incoraggiando o concedendo dei privilegi a qualsiasi particolare classe dell'industria, o a qualsiasi corporazione selezionata, considerato che tutte le classi lavoratrici, e tutti gli uomini, danno lo stesso contributo al benessere generale ed hanno pertanto lo stesso diritto ad essere

<sup>1</sup> Dal *New York Evening Post*, 4 novembre 1834. Testo con tagli.

<sup>2</sup> Andrew Jackson.



protetti.

Quando un governo si arroga, invece, il diritto di discriminazione tra le diverse classi della comunità, diviene, in effetti, l'arbitro del loro benessere, esercitando un potere che un popolo intelligente non aveva contemplato nell'affidargli la sovranità. Così il governo finisce col regolare ogni genere di profitto, e riduce gli uomini schiavi non del loro lavoro, ma dei capricci del governo. I governi non possono immischiarsi nell'industria privata un briciolo di più dello stretto indispensabile per proteggere i diritti dell'individuo e della proprietà.

Valendosi di questo potere di mediazione con imprese private e con affari individuali dei cittadini, un governo potrebbe a suo piacimento favorire una classe e deprimerne un'altra: oggi potrebbe decretare leggi a vantaggio esclusivo dei contadini, domani degli operai, dopo domani degli industriali, e tutti sarebbero ridotti a pure marionette di un cattivo rappezzo legislativo, invece di essere cittadini indipendenti, che fidano nelle proprie risorse per il raggiungimento del benessere. Il governo si arroga in tal modo le funzioni che appartengono solo ad una Provvidenza superiore, e si atteggia a dispensatore universale di bene e di male.

Questo potere regolatore, in grado di accrescere e di diminuire i profitti del lavoro e il valore della proprietà di ogni genere attraverso una legislazione diretta, distrugge in gran parte lo scopo essenziale di ogni consorzio civile che, come abbiamo prima affermato, è quello di controbilanciare il sentimento egoistico con il senso sociale. Ma operando direttamente su quest'ultimo, comportandosi liberalmente con una classe a scapito di un'altra, si coinvolge il sentimento egoistico in ogni lotta di partito per la supremazia, e si rafforzano tutte le rivalità politiche con i più aspri scontri di interessi personali in conflitto tra loro. Come avviene che i partiti dimostrano adesso un'exasperazione giunta ad una misura pericolosa per l'esistenza dell'Unione e per la pace della società? Non deriva questo dal fatto che la frequente applicazione di una legislazione parziale ha implicato, nel risultato della lotta, gli interessi personali di tutta la co-

munità? In tempi normali il contrasto tra i partiti non è che la gara di capi ambiziosi per il potere; adesso esso si è mutato nei mortali conflitti dell'intera massa popolare, i cui interessi economici sono implicati nel suo risultato, perché il governo ha esercitato, usurpandolo, il diritto di dettare legge negli affari privati. Il sentimento egoistico è stato talmente sollecitato da questo abuso di autorità da sopraffare quasi il sentimento sociale che un buon governo dovrebbe mirare a proteggere con ogni mezzo a disposizione.

Nessuna nazione cosciente e consapevole, con gli occhi ben aperti, ha mai affidato al suo governo un potere così enorme, che mette nelle sue mani la proprietà, l'industria e i frutti del lavoro dell'intero popolo. Come regola generale, il benessere degli uomini razionali dipende da loro stessi; il talento e la virtù che possiedono modellano il loro destino. Essi sono quindi i migliori giudici dei loro affari, e dovrebbero avere il diritto di cercare la felicità a modo loro, liberi dalla capricciosa interferenza dei legami legislativi, finché non violino i legittimi diritti degli altri, e non trasgrediscano le leggi generali per la sicurezza della proprietà o dell'individuo.

Ma le raffinatezze moderne hanno introdotto nuovi principi nella scienza politica. Specialmente il nostro governo ha assunto ed esercitato sul popolo un'autorità simile a quella dei genitori deboli e incerti sui loro figli, e pressappoco con la stessa imparzialità. Un figlio diventa il prediletto perché ha fatto fortuna, e un altro perché, invece, è fallito, uno perché è bello, e l'altro perché è brutto. Il nostro governo si è così arrogato il diritto di dispensare favori a questa o a quella classe sociale, a suo piacimento; di indirizzare il suo patronato ora qua ora là, di donare un giorno, e di riprendere quello che ha donato, il giorno dopo; di concedere a pochi e di negare ai più; di investire ricchezze con privilegi nuovi e esclusivi, distribuendo a caso e a capriccio, in maniera diseguale, ciò che non avrebbe potuto essere dato, o che, se mai, avrebbe dovuto essere diviso tra tutti.

Un governo che si basa su un simile sistema politico, si può anche chiamare un governo egualitario, ma nella



sua natura ed essenza rimane un despotismo camuffato: è il capriccioso dispensatore di bene e di male, senza nessuna restrizione, eccetto la sua volontà sovrana. Ha nelle mani la distribuzione dei beni di questo mondo ed è quindi il padrone assoluto del popolo.

Non era questo l'obiettivo del governo degli Stati Uniti, né erano tali i poteri affidatigli dal popolo. Lo scopo era indubbiamente quello di proteggere il debole dal più forte, dando ad ambedue gli stessi diritti e la stessa autorità nello Stato; non quello di rendere una parte più forte e l'altra più debole, a sua discrezione, mutilando una o più classi della comunità, o rendendole tributarie di una sola. Questo è un potere troppo impegnativo per essere affidato al governo, potere che il popolo non ha mai abbandonato, e che non costituisce un diritto, ma un'usurpazione.

L'esperienza dimostrerà che tale potere è stato sempre a beneficio della ricchezza. Immunità di questo genere non sono mai concesse ai poveri. Essi non possono fruire della concessione di benefici esclusivi, e devono solo « prendersi cura del ricco in modo che il ricco si prenda cura del povero ».

Ci si renderà conto, allora, come le classi lavoratrici, che costituiscono la grande maggioranza di ogni popolo della terra, possano fare assegnamento solo sul grande principio dell'*eguaglianza dei diritti*; e che la loro unica difesa contro l'oppressione consiste in un sistema legislativo che affidi tutto al libero esercizio del loro talento e del loro lavoro, entro i limiti della legge generale, e che non conceda, con la scusa del bene pubblico, ad alcuna classe particolare o ad alcuna corporazione, diritti o privilegi che non siano goduti, nella stessa misura, dal complesso del corpo politico.

Il tempo porrà rimedio alle deviazioni che sono state già operate da questo giusto sistema repubblicano, solo se il popolo custodirà gelosamente e respingerà con indignazione ogni eventuale tentativo teso a compromettere l'eguaglianza dei suoi diritti, o ad attribuire a pochi ciò che appartiene in egual misura a tutti. Per citare, concludendo, l'ammirevole linguaggio del grande uomo di

cui ci siamo già valse all'inizio di queste osservazioni: « è tempo ormai di fermarci. Se non possiamo essere immediatamente in grado, per rendere giustizia agli interessi amministrati da una legislazione imprevedente, di rendere il governo quale dovrebbe essere, possiamo almeno opporci ad ogni nuova concessione di monopoli e di privilegi esclusivi, e ad ogni inutile provvedimento mirante al progresso di pochi a scapito della maggioranza ».

### *La morale della politica*<sup>1</sup>.

I moralisti hanno da tempo notato con rincrescimento che le lotte politiche sono condotte in questo paese con una intemperanza che non si addice affatto ai conflitti della ragione, e vengono decise, nella maggior parte dei casi, in seguito all'intervento della peggior classe sociale. Diamo questa definizione non a quelli che vengono designati dall'aristocrazia come gli « ordini minori », ma solo a coloro, siano più o meno malvestiti, ricchi o poveri, che entrano nella lotta senza curarsi dell'innata dignità della politica e dei costanti interessi del loro paese e dell'umanità, animati solo da obbiettivi egoistici, da preferenze e pregiudizi personali, dal desiderio di fare carriera o dalla speranza di conseguire delle mire private attraverso l'influenza di partito. Le elezioni sono comunemente considerate come un semplice gioco, da cui dipende la divisione del bottino, la distribuzione di carte di privilegio e la ripartizione di premi in denaro. I principi politici in contrasto tra loro, che dovrebbero costituire l'unico terreno di controversia, vengono persi di vista per l'asprezza di motivi sordidi; e la lotta, che dovrebbe essere puramente razionale, senza alcun altro fine che il raggiungimento della verità politica e del maggior bene per il maggior numero di persone, degenera in rissa, in cui fungono da preminenti attori la passione, l'avarizia e il libertinaggio.

Se le questioni governative potessero essere sotto-

<sup>1</sup> Dal *Plaindealer*, 3 giugno 1837.



poste al popolo nella nuda dignità delle loro proporzioni astratte, gli uomini le ragionerebbero con calma, e sarebbe la verità ad influenzare le loro opinioni. Nella natura intrinseca della politica non esiste nulla che faccia appello alle passioni della folla. La politica è un importante settore della morale, e i suoi princìpi, come quelli dell'etica individuale, si rivolgono all'onesto giudizio degli uomini. Assisteremmo davvero ad uno strano spettacolo se i matematici si accendessero d'ira discutendo un teorema, o si rivolgessero all'uditorio negli irati termini dei demagoghi per decidere sui relativi meriti di sistemi opposti di dimostrazione. La stessa temperanza e moderazione che caratterizza l'indagine nelle scienze esatte si applica pure alla innata natura della politica, una volta confinata nel campo che le è proprio.

Il fine di ogni politico, nel senso più stretto del termine, è la felicità, la felicità di uno Stato, la più grande felicità possibile ammessa dalla condizione sociale di quegli individui che vivono insieme in seno alla stessa organizzazione politica. Si potrebbe asserire come un'affermazione innegabile che ogni uomo intelligente avrebbe il dovere di essere un politico; e questo è particolarmente valido in un paese in cui le istituzioni permettono ad ogni uomo di avere gli stessi diritti. Tutti i doveri della vita sono compresi entro le tre categorie della religione, della politica e della morale. La religione si propone di regolare la condotta dell'uomo in vista di una felicità futura, la politica in vista della felicità presente della comunità, la morale in vista della felicità individuale.

La felicità rappresenta dunque il fine ultimo di queste tre grandi ed estese branche del dovere, e nessun uomo adempie perfettamente gli obblighi imposti da una di queste se trascura le altre due. Il giusto ordinamento di uno Stato tocca, nella fortuna come nella disgrazia, gli interessi di migliaia di esseri umani, ed ogni individuo è quindi direttamente interessato alla sua buona amministrazione.

L'unico oggetto legittimo della politica è, dunque, il benessere della comunità. Coloro che si definiscono politici, perseguendo altri fini, non sono politici, ma dema-

goghi. È forse nella natura delle cose che il desiderio sincero e individuale di creare un sistema di governo tale da assicurare effettivamente il maggior grado di benessere comune, possa scatenare delle passioni così violente, suggerire delle prese di posizione così fiere, autorizzare delle incriminazioni così irose, suggerire tanto tenacemente un appello ai motivi più bassi e venali, come abbiamo costantemente occasione di vedere e di sentire in ogni lotta tra partiti antagonisti nel nostro paese? O questo risultato non deriva piuttosto da cause inevitabilmente mescolate alla politica, con cui non hanno alcuna affinità intrinseca? Non dipende, forse, dal fatto che il governo, invece di dedicarsi al maggior benessere della comunità, confinandosi rigidamente entro il suo campo d'azione, si è spinto ad abbracciare migliaia di cose che dovrebbero essere, invece, regolate dalla morale sociale e dalla libera competizione, da uomo a uomo, senza alcuna assistenza o controllo politico? Le nostre elezioni rappresentano veramente un mezzo per risolvere delle pure questioni di governo, o non decidono piuttosto numerosi problemi relativi a interessi privati, a progetti egoistici, avidi e astuti, ancor più che ai princìpi basilari della politica?

Noi siamo persuasi che proprio questa è la causa dell'immoralità e della licenziosità delle lotte di partito. Se il governo si limitasse ai pochi e semplici compiti previsti dal programma democratico, cioè solo alla protezione dell'individuo, della vita, della proprietà, se le sue funzioni si esaurissero nel sorvegliare il rispetto dell'egualianza, e la sua azione fosse in ogni occasione ispirata non dai meschini suggerimenti del vantaggio quotidiano, ma dagli eterni princìpi della giustizia, noi finiremmo col congratularci per il diverso e migliore tono della morale pubblica, come per l'accresciuta prosperità del commercio.

L'uomo religioso, quindi, come il moralista politico e sociale, dovrebbe esercitare la sua influenza per attuare quest'auspicata riforma. Niente è più manifesto dell'influsso demoralizzante di una legislazione speciale. Essa degrada la politica ad una pura corsa a benefici ottenuti



violando gli eguali diritti del popolo; perverte il sacro sentimento dell'amor di patria; aizza un'esasperata avidità di ricchezza rapidamente accumulata; protegge uno spirito di selvaggia e disonesta speculazione; sottrae l'operosità alle sue utili occupazioni consuete; confonde le discriminazioni fissate tra virtù e vizio, onore e vergogna, rispettabilità e degradazione; fomenta il lusso eccessivo, e porta all'intemperanza, alla dissipazione e alla dissolutezza sotto mille forme diverse.

Il rimedio è facile: basta confinare il governo entro gli stretti limiti dei suoi doveri indispensabili. Basta separare la banca dallo Stato. Basta concedere libertà al commercio, e lasciare che l'iniziativa privata, lo spirito emulativo, e un giusto senso pubblico del diritto, adempiano, con le proprie energie naturali, il programma in cui il sistema artefatto dell'equilibrio e del controllo legislativo è così clamorosamente fallito. Il governo federale non ha da fare altro che estraniarsi completamente dalle banche, e agire come se non esistessero. Dovrebbe riscuotere i suoi proventi solo in danaro riconosciuto dalla Costituzione e solo con questo pagare chi è impiegato al suo servizio. Il governo statale dovrebbe abrogare le leggi tendenti a limitare il libero esercizio del capitale e del credito. Per il futuro andrebbe evitata ogni legislazione che non fosse in pieno accordo con lo spirito e la lettera di quella gloriosa massima della dottrina democratica che sancisce l'eguaglianza dei diritti politici dell'uomo. Questi sono i facili provvedimenti che ci permetterebbero di raggiungere la meta tanto desiderata.

Le misure sono facili, ma sono ostacolate dalla passione, dall'ignoranza e dall'egoismo. Gli epiteti, più forti delle argomentazioni, che ci vengono scagliati contro sono quelli di contadini, livellatori, visionari. Cederemo allora, scoraggiati, e ci rassegheremo ad essere sempre governati dalle peggiori passioni della parte peggiore dell'umanità; o con un audace sforzo infonderemo nuova vita alle nostre istituzioni e renderemo il governo non un dispensatore di privilegi ai pochi che si danno da fare per sovvertire i diritti della maggioranza, ma il promotore benefico dell'eguale benessere di ciascuno? I monopolisti so-

no prostrati dall'eccessività stessa del loro sistema; sono ridotti in pezzi per il rigurgito delle loro cattive azioni; sono sepolti dalle rovine dell'edificio fondato sul nulla, che avevano presuntuosamente innalzato ad un'altezza vertiginosa.

È tempo adesso che gli amici della libertà si riscuotano. Accettiamo l'invito della gloriosa occasione che ci viene offerta per stabilire su solide basi i veri principi della libertà politica ed economica.

### *La divisione in partiti*<sup>1</sup>.

Fin da quando fu organizzato il Governo degli Stati Uniti il popolo di questo paese è stato sempre diviso in due grandi partiti. Uno di questi ha cambiato di nome molte volte in tutto il tempo che è trascorso da allora fino ad oggi; l'altro, invece, ha mantenuto sempre lo stesso nome, ed i suoi principi di ora sono i medesimi di sempre: la *Democrazia*. Entrambi i partiti hanno sempre combattuto pei medesimi fini contrastanti, che causarono l'originaria contrapposizione, quali che possano essere stati, nei vari periodi, i problemi particolari che formavano oggetto di dispute. Il grande obiettivo delle lotte della Democrazia è stato di confinare l'azione del Governo Federale nei limiti segnati dalla Costituzione; il grande obiettivo dell'altro partito è, invece, stato sempre di superare questi limiti e di dare al Governo Federale maggiori poteri e di allargare per quanto era possibile il campo d'azione dell'esercizio di questi poteri medesimi. La dottrina del primo è che tutti i poteri che non siano stati espressamente e chiaramente delegati al Governo Federale appartengono agli Stati ed al popolo; la dottrina del secondo è che il vigore e l'efficacia del Governo Federale dovrebbe essere rafforzata con una libera rielaborazione dei suoi poteri. Il primo ritiene pericolosa l'invadenza del Governo Federale; il secondo teme l'invadenza degli Stati.

<sup>1</sup> Dal *New York Evening Post*, 4 novembre 1834. Testo completo.



Questa linea originaria di separazione tra i due grandi partiti della Repubblica, sebbene esistesse già ai tempi della vecchia Confederazione e fosse chiaramente segnata nella controversia che precedeva la formazione e l'adozione della Costituzione attualmente in vigore, fu enormemente ampliata e rafforzata dal progetto di creazione di una Banca nazionale, avanzato nel 1791. Questa fu la prima grande questione che si presentò sotto l'impero della nuova Costituzione, per saggiare se il testo di quel patto fondamentale doveva essere interpretato nel suo significato strettamente letterale; o se esso dovesse essere esteso, per includere obiettivi e poteri che non erano mai stati delegati al Governo Federale e che di conseguenza appartenevano ancora agli Stati come sovranità separate.

Il progetto della Banca fu appoggiato dal Segretario del Tesoro<sup>2</sup> con la giustificazione che una tale istituzione sarebbe stata « di primaria importanza per una prospera amministrazione delle finanze e della più grande utilità nelle operazioni connesse con l'aiuto da fornire al credito pubblico ». Ma tale progetto, allora come ora, fu attaccato da molti punti di vista; e tuttavia le obiezioni di carattere costituzionale costituivano, allora come oggi, la ragione maggiore dell'ostilità invincibile e senza compromessi della Democrazia a quella misura. I democratici, infatti, consideravano ciò come l'esercizio di un potere importantissimo, che non era mai stato concesso dal popolo o dagli Stati al Governo Federale, e che perciò quest'ultimo non avrebbe potuto esercitare senza rendersi colpevole di usurpazione. Coloro che pretendevano che il governo avesse un tal potere realizzarono il loro fine immediato; ma la controversia è ancora *sub iudice*. E non vale obiettare ai democratici che è ora stabilito da vari precedenti e da decisioni della Corte Suprema che quel potere è implicito in altri poteri espressamente concessi al Governo Federale; poiché dir questo equivale a dire soltanto che i sostenitori della dottrina dei

<sup>2</sup> Il Segretario del Tesoro nella prima amministrazione di Washington era Alexander Hamilton (*N.d.T.*).

poteri impliciti hanno avuto a volte piena autorità nelle branche legislative del governo e hanno sempre dominato la branca giudiziaria. La questione della Banca sta ora esattamente allo stesso punto in cui era originariamente; essa è ora, come fu un tempo, materia di controversia tra i due grandi partiti di questo paese, tra partiti opposti tra loro come il giorno e la notte, tra partiti che lottano l'uno per il consolidamento e l'ampliamento dei poteri del Governo centrale, e l'altro per limitare tal Governo strettamente ai fini per cui era stato stabilito e all'esercizio di quella autorità che gli era stata affidata. Uno di questi due partiti è favorevole al governo popolare, l'altro ad un regime aristocratico; il primo è composto in gran parte di agricoltori, di lavoratori manuali, di artigiani e di altri membri delle classi medie e basse; l'altro è composto di consumatori, di ricchi, di orgogliosi, di privilegiati, insomma di coloro che, se il nostro regime diventasse aristocratico, diventerebbero duchi, marchesi e baronetti. La lotta è ancora aperta tra questi due partiti, poiché v'è sempre qualche nuovo argomento di contesa; e anche se l'uno o l'altro vincerà l'attuale fase della lotta, si può ben ritenere che questa sarà rinnovata nell'avvenire, fino a quando gli sconfitti saranno capaci di raccogliere intorno a sé tante forze da tenere ancora il campo. Il privilegio dell'autogoverno è di quelli che il popolo non potrà mai godere senza essere molestato in questo suo godimento: il potere e la ricchezza passano perpetuamente dalle mani dei molti in quelle dei pochi; v'è un ceto che continuamente guadagna autorità e che desidera monopolizzare i vantaggi del potere per mettersi al coperto con privilegi esclusivi ed elevarsi a spese della grande massa del popolo. Questa classe, a dirla chiaramente, è nel nostro paese l'aristocrazia; ed essa, insieme a tutti coloro che con la persuasione, la corruzione o l'intimidazione riesce a far schierare dalla sua parte, costituisce il partito che sta ora lottando contro la democrazia per perpetuare un'odiosa e pericolosa autocrazia fondata sull'oro.

Ma anche mettendo da parte tutte le altre obiezioni che si possono muovere alla Banca degli Stati Uniti



—che essa costituisce un monopolio, che controlla un potere enorme e che eclissa tutto, che è stata retta nel modo il più corrotto possibile, che si è identificata con quegli uomini politici a cui il popolo degli Stati Uniti deve opporsi fino all'estremo— anche mettendo da parte tutto ciò, resta il fatto che l'argomento costituzionale contro la Banca è, da solo, insormontabile. Il Governo degli Stati Uniti è una sovranità limitata. I poteri che esso può esercitare sono espressamente enumerati dalla Costituzione; e nessun altro potere che non sia così indicato o che non sia « necessario e proprio » a dare effetto a quegli altri che sono esplicitamente indicati, può essere accordato ad esso perché lo eserciti. Ora, il potere di creare una banca non è espressamente conferito e non è incidentale, poiché non si può dimostrare che esso sia necessario all'esercizio concreto di altri poteri. Esso non può, dunque, essere esercitato senza violare i limiti costituzionali.

Questo è il punto di vista democratico, espresso nella sua forma più breve. Il punto di vista aristocratico, a favore del potere di creare una banca, è fondato sulla pericolosa eresia che la Costituzione dice una cosa e ne intende un'altra, che « necessario » non significa « necessario », ma soltanto « conveniente ». Con un metodo di ragionamento non molto più traballante di questo sarebbe facile dimostrare che la nostra repubblica dovrebbe essere mutata in monarchia, che Henry Clay<sup>1</sup> dovrebbe essere incoronato re e i membri dell'opposizione in Senato creati pari del regno; e che potere, impieghi e guadagni dovrebbero essere dati a loro ed ai loro eredi, per sempre.

### *Gli obiettivi dell'Evening Post*<sup>2</sup>.

Coloro che leggono solo le declamazioni degli oppositori della dottrina dell'uguaglianza dei diritti per tutti

<sup>1</sup> Henry Clay fu, con Webster, il più autorevole capo del partito liberal-conservatore nell'età di Jackson, e fu avversario dello stesso Jackson nelle elezioni presidenziali del 1832 (N.d.T.).

<sup>2</sup> Dall'*Evening Post*, 3 gennaio 1835. Testo completo.

potrebbero essere indotti a credere che questo giornale difende dottrine che sono agli antipodi con l'esistenza stessa dei diritti sociali e di un ordine sociale. Ma cosa abbiamo mai chiesto, in nome del popolo, che ha potuto suscitare un tale interessato clamore contro esso e contro noi? Cosa mai abbiamo fatto o detto, che possa giustificare l'accusa, lanciataci contro, di essere degli incendiari, che vogliono strappare le radici stesse della società e che vogliono distruggere l'intero edificio della proprietà? È utile ricapitolare ciò che abbiamo sempre fatto, in modo che coloro a cui ciò interessa possano giudicare se abbiamo o no meritato siffatti rimproveri da chiunque non sia nemico della democrazia e della proprietà.

Per cominciare, nell'indicare le vere funzioni di un buon governo noi abbiamo sempre posto la protezione della proprietà come il suo primo e principale dovere, ed abbiamo sempre fatto riferimento ad un tale dovere come ad uno di quegli obiettivi supremi, pei quali tutti i governi sono stati originariamente creati. Hanno, forse, simili proposizioni sapore di ostilità al diritto di proprietà?

In secondo luogo, abbiamo sempre sostenuto che ogni concessione di monopolio, o di privilegi esclusivi e parziali ad un uomo o ad una categoria, mettevà in pericolo il principio dell'eguaglianza dei diritti per tutti ed era una violazione patente del principio di un governo libero. Significa, forse, ostilità al diritto di proprietà l'affermare che ogni proprietà ha uguali diritti, e che i privilegi concessi ad una classe o ad un tipo di proprietà minacciano i corrispondenti diritti di tutti gli altri?

Infine, da questi principi abbiamo logicamente dedotto la conclusione che le patenti che conferivano monopoli parziali o totali a piccole frazioni della società costituivano una violazione dei diritti generali della società stessa, e che, perciò, un tale sistema doveva essere abbandonato al più presto come poderosamente contrario ai diritti del popolo preso nel suo complesso. È stato a questo punto che le cose son cominciate ad andare male; è stato qui che si è originata la gran tem-



pesta di insulti contro di noi. Migliaia e decine di migliaia di individui influenti, avvocati, giudici e legislatori, sono profondamente interessati alla continuazione di questi abusi. Coloro che fanno le leggi, coloro che le applicano nei tribunali e coloro che ne curano l'applicazione, hanno investito o il loro danaro o il loro credito in corporazioni di ogni tipo, e non c'è, dunque, da meravigliarsi troppo che essi protestino contro l'abbandono di un sistema da cui cavano guadagni così esorbitanti.

Siamo accusati di violare i diritti acquisiti quando chiediamo, nel nome del popolo, che non si creino più privilegi particolari e che tutti coloro che ne hanno i mezzi ed il desiderio siano ammessi, sotto una legge generale, a partecipare di quei privilegi che una volta erano concessi solo per il capriccio, la protezione, il politicantismo o la corruzione dei corpi legislativi. Pure non abbiamo mai insinuato che si toccassero tali diritti acquisiti fino a quando non fosse terminato il periodo di tempo previsto dalle leggi che li avevano posti in essere, e fino a quando ciò non poteva essere fatto senza violare i principi supremi di ogni legislazione. E sfidiamo chiunque a dimostrare che in uno qualsiasi dei nostri articoli su questi problemi v'era una sola idea o un solo giudizio da cui si potesse dedurre la nostra ostilità ai diritti attualmente acquisiti. La nostra opposizione valeva per il futuro, non per il passato; noi avevamo intenzione di colpire non i diritti acquisiti attuali, ma quelli che sarebbero stati concessi per l'avvenire.

Nell'attaccare una certa politica futura muoviamo, forse, una dura guerra al passato? Nel mettere in evidenza quelli che noi crediamo gli errori delle legislature precedenti e nel raccomandare che si evitino in futuro, commettiamo, forse, una violazione di qualche diritto di proprietà o raccomandiamo di non tenere alcun conto della fede pubblica? O ancora, chiedendo il rispetto dell'uguaglianza dei diritti di tutti mettiamo in pericolo il diritto costituzionale di qualcuno? Sarebbe bene che quei pochi vociferanti che attaccano i nostri principi e

le nostre argomentazioni con epiteti obbrobriosi, rispondessero a queste nostre domande prima di tornare alle ingiurie.

Uno dei più grandi sostegni di un sistema erroneo di legislazione è lo stesso male che esso produce. Quando, infatti, si propone di rimediare ai danni adottando un sistema nuovo, tutti gli abusi che erano stati creati dal vecchio diventano un ostacolo alla riforma. Ogni mutamento politico, per salutare che sia, riesce sempre dannoso agli interessi di qualcuno; e si può ben constatare che coloro che traggono profitto dagli abusi sono sempre più vivaci, nel sostenere la loro continuazione, di quanto non lo siano coloro che chiedono che si metta fine ad essi per motivi di giustizia o per patriottismo. Questo è proprio il caso del problema dei monopoli così come si pone in questo momento.

Col sussidio di una legislazione chiaramente abusiva e con la pratica concessione di privilegi esclusivi a pochi (che è pur sempre un potere costruttivo, pur se è usurpazione) si è formata nel nostro paese una vasta concentrazione di interessi e di influenze, che sarebbe certo seriamente colpita nel suo monopolio dei guadagni da quella fonte, allorché non fossero rinnovati i privilegi attualmente usufruiti il giorno in cui essi venissero a spirare naturalmente. L'ammissione di tutti coloro che avessero i mezzi e il desiderio di associarsi per scopi simili, distruggendo il monopolio in un sol colpo, diminuirebbe, con ogni probabilità, le aspettative di un futuro guadagno; e questo diminuirebbe ulteriormente quando si limitasse la libertà delle banche di emettere carta-moneta di piccolo taglio e quando si limitasse, addirittura, la quantità di banconote che esse possono emettere e si annullasse, finalmente, la legge che impedisce di fondare banche a chiunque ne abbia voglia e mezzi. Tutte queste cose arrecherebbero certamente seri danni alle parti interessate: ma sarebbe una povera argomentazione quella di chi dicesse che un sistema cattivo non deve essere mutato per timore che una piccola minoranza della comunità abbia a soffrire qualche danno in futuro. L'enormità dei danni prodotti



da un sistema erroneo di legislazione, lungi dall'essere un argomento a favore della necessità di continuarlo o addirittura di accrescerlo, è il motivo più forte che si possa adoperare perché si metta fine ad esso al più presto. Altrimenti ogni riforma potrebbe essere bloccata col pretesto che i danni che essa arrecherebbe sono maggiori di quelli che elimina. Allo stesso modo si potrebbe dire che i denti non devono mai essere tolti via perché il dolore dell'estrazione è peggiore del male che dà il dente ammalato, dimenticando completamente il fatto che quest'ultimo è un dolore permanente e che ogni giorno diventa maggiore, mentre l'altro è la sofferenza di un momento soltanto.

È proprio degli abusi politici di andar crescendo perpetuamente, a meno che non intervenga ad arrestarli la virtù, l'intelligenza e la fermezza del popolo. Se non sono corretti in tempo essi finiscono con l'acquistare un vigore formidabile ed una tale fama, che alla lunga diventano capaci di lottare con pieno successo contro il popolo e di spogliarlo dei suoi diritti. I proprietari di monopoli o di privilegi esclusivi, che formano l'essenza di ogni cattivo governo, scambiano una lunga perseveranza nel male per un diritto politico; gli abusi diventano venerabili col passar del tempo; il delitto di usurpazione è prescritto; le distinzioni diventano ereditarie; e ciò che non può essere difeso con argomenti razionali è tuttavia conservato, con la scusa che un'immemorabile permanenza nell'ingiustizia ed un lungo possesso di diritto sono egualmente sacri!

### *Guidare la pubblica opinione*<sup>1</sup>.

Vi sono alcuni giornali in questo paese che, per circostanze effimere, attraggono e ritengono una buona parte dell'attenzione della stampa quotidiana, anche se ad essi sarebbe dovuto assai poco rispetto, tenuto conto delle loro qualità intrinseche.

Cosa vuol dire guidare l'opinione pubblica? Noi as-

<sup>1</sup> Dal *Plaindealer*, 21 gennaio 1837. Testo con tagli.

sumiamo che l'opinione pubblica sia composta delle opinioni dei singoli individui: quando i sentimenti di una maggioranza degli uomini pensanti di un paese s'accorda su un determinato punto, le loro opinioni sono l'opinione pubblica. E chiunque cerca di mutare, sia che lo faccia con la sola influenza della sua personalità sia che lo faccia con argomenti razionali, l'opinione prevalente o le idee anche di un solo individuo della maggioranza, si può dire, in certo senso, che assume figura di *leader* della pubblica opinione. Ogni esempio dato da un individuo è in maggiore o minor grado un'influenza che fa da guida: e non è solo un indubbio diritto, è anzi un dovere imperativo di ogni buon cittadino agire in modo di guidare verso il giusto, nell'ambito ovviamente delle sue possibilità, la pubblica opinione, agire in modo, cioè, da guidarla nella direzione che a suo giudizio è quella più adatta a promuovere la prosperità generale, l'ordine sociale e la felicità di tutti.

Ma se questo è il dovere di ogni cittadino privato, lo è a maggior ragione per chi dirige un giornale: la vocazione di quest'ultimo è evidentemente quella di un pubblico *leader*, ed i suoi obblighi sono adempiuti imperfettamente e malamente se egli si limita soltanto alla cronaca degli avvenimenti. Poiché, in effetti, il suo mestiere, che è anche la sua vocazione, richiede da lui che difenda dei princìpi, che studi delle misure di legge, che esponga i motivi dei mali che cadono sotto i suoi occhi e gli effetti di una politica sbagliata, che laceri i veli sotto cui i sofisticanti interessati celano i loro scopi, che difenda la causa della verità con ogni argomento che la ragione possa fornire e con tutti gli abbellimenti che l'immaginazione suggerisce. Per adempiere pienamente ai doveri di giornalista bisognerebbe elevare la propria vocazione fino alla più alta vetta della dignità umana e della pubblica utilità. Un giornalista animato dal giusto sentimento dei suoi doveri e dotato delle qualità fisiche ed intellettuali adeguate al compimento dei suoi compiti, sarebbe una pubblica guida in un senso del termine assai più esteso di quello che noi stessi pensiamo. Egli dovrebbe avere un'intelligenza



fredda, chiara e sagace; un cuore appassionato e benevolo; un acuto senso della giustizia, un amore inflessibile per la verità, un'onestà che nessuna tentazione potrebbe corrompere, un coraggio che nessun pericolo potrebbe intimidire, ed un'indipendenza superiore ad ogni considerazione di interesse, di amicizia o di antipatia. Egli dovrebbe possedere la capacità di applicarsi con diligenza e di sopportare una grande fatica; dovrebbe avere un temperamento così felice da appassionarsi facilmente per ogni errore o per ogni ingiustizia, senza tuttavia che la sua indignazione superi mai i limiti di un giudizio sereno, ed anzi, conservando nelle sue più accese polemiche la capacità di far sfoggio di quella levità di stile e di quell'ironia di cui manca sempre il tono esclusivamente collerico. Egli dovrebbe, insomma, assomigliare alla descrizione che uno scrittore contemporaneo ha dato di un grande democratico, il vecchio Andrew Fletcher di Saltoun: « un gentiluomo fermo nei suoi principi, dotato di un fine senso dell'onore e di grande cultura; bravo come la spada che egli cinge e coraggioso come un leone; amico sicuro e nemico irreconciliabile, ed uomo che darebbe volentieri la sua vita per servire il paese ma che non commetterebbe un'azione malvagia per salvarlo ». Questo è il bell'ideale di un direttore di giornale...

Il lettore potrebbe essere tentato di interromperci a questo punto e di farci osservare che stiamo tracciando un ritratto di giornalista tale, che nessun essere umano potrà mai assomigliarvi. Ed è ben vero che quello da noi indicato è solo un modello che tutti coloro che sentono la vocazione del pubblicitista dovrebbero proporsi; e naturalmente le lodi che ad essi andrebbero tributate dovrebbero essere proporzionali al grado di approssimazione tra le loro imprese e il modello stesso...

L'accusa di arroganza cade nel vuoto quando è rivolta a coloro che come noi non hanno né il talento naturale né l'abilità acquisita, necessari ad adempiere in modo perfetto le funzioni di direttore di un giornale. Le circostanze spingono un uomo ad una professione ed un altro uomo verso un'altra professione: tutto ciò

che si può richiedere giustamente da ognuno è, dunque, che eserciti con fedeltà e diligenza quel talento di cui la natura l'ha fornito, per promuovere gli interessi della verità e il benessere dei suoi simili. Non tutti i medici possono essere come Boerhaave<sup>1</sup> o Rusch<sup>2</sup>; non tutti i giuristi possono raggiungere l'altezza di Coke<sup>3</sup> o di Hamilton<sup>4</sup>; non tutti i direttori di giornale possono essere come Ames<sup>5</sup> o Bryant<sup>6</sup>. Ma è in potere di ognuno essere uomo onesto ed esercitare i doni che la natura gli ha dato con costante assiduità ed integrità per la difesa di sani princìpi politici o, in altre parole, per guidare la pubblica opinione nella giusta direzione. Il direttore del più piccolo giornale sta al centro di un circolo di più larga influenza di quella che abbiano molte intelligenze superiori che non abbiano accesso alla stampa; ed il dovere di obbedire fedelmente ma di criticare liberamente, che Geremia Bentham indicava come la massima direttrice di ogni buon cittadino, deve essere considerata come ideata specialmente per lui.

<sup>1</sup> Herman Boerhaave, direttore di un famoso orto botanico e professore di medicina e di botanica all'università di Beyden, fu uno dei più famosi medici dei primi decenni del '700 (N.d.T.).

<sup>2</sup> Benjamin Rusch, medico insigne, fu il primo professore americano di chimica, a Filadelfia (N.d.T.).

<sup>3</sup> Sir Edward Coke, giudice d'Inghilterra e poi deputato dei Comuni, uno dei più illustri teorici della « common law » (N.d.T.).

<sup>4</sup> Alexander Hamilton, grande teorico ed uomo politico, aiutante di Washington durante la guerra d'Indipendenza, autore, con Madison e Jay, del *Federalist*, e segretario al tesoro (N.d.T.).

<sup>5</sup> Fisher Ames, famoso giornalista dell'epoca della Rivoluzione (N.d.T.).

<sup>6</sup> W. C. Bryant, uno dei direttori del *New York Evening Post* (N.d.T.).



IN CHE CONSISTE IL MONOPOLIO <sup>1</sup>

I provvedimenti adottati dalla presente amministrazione hanno contribuito notevolmente a stimolare l'intelligenza del paese. La sua storia è quella di una continua lotta, e di un carattere tale da mobilitare tutte le risorse dell'acume popolare e da indirizzarlo verso oggetti degnissimi di considerazione. Lo stato di eccitazione di cui siamo stati recentemente testimoni e a cui abbiamo preso parte non era dovuto ad una guerra esterna o ad una rivolta interna; non derivava da problemi riguardanti le passioni piuttosto che il raziocinio. Nessun argomento di interesse immediato o di relativa importanza, nessuna lega obbligatoria dei marinai, nessuna insurrezione di Shays e per il whiskey <sup>2</sup> ha provocato nel paese la posizione che il popolo ha preso e l'attività che ha svolto.

La controversia a cui abbiamo assistito è sorta da una discussione di principi, di quelle massime fondamentali della scienza politica e dell'economia, che un popolo libero deve assolutamente comprendere. È proprio sotto questo punto di vista che l'azione della presente amministrazione è stata mirabilmente benefica: essa ha scosso tutta l'anima americana.

Nel periodo immediatamente precedente a questo, durante il primo termine presidenziale <sup>3</sup>, la proprietà

<sup>1</sup> Da *What is a Monopoly? or some Considerations upon the Subject of Corporation and Currency*, New York, 1835. Testo con tagli.

<sup>2</sup> La « rivolta di Daniel Shays », un veterano di Bunker Hill, scoppiò nel 1786 nel Massachusetts, allorché l'assemblea legislativa dello Stato votò forti imposte per far fronte ai debiti della Rivoluzione. La « ribellione del whiskey » scoppiò nel 1794 per l'apparenza vessatoria della legge del 1791 sull'imposta di consumo e fu repressa rapidamente per l'energico intervento di Alexander Hamilton (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Durante cioè i quattro anni della prima presidenza di Jackson, 1828-32.

delle grandi opere nazionali di sviluppo interno divenne materia di discussione, e la saggezza di affidare tutto il capitale alla maggiore economia ed al più rigido controllo dei singoli Stati o dei privati, insieme all'inopportunità di accrescere l'autorità del potere centrale, risultò subito chiara alla mente del popolo. La disputa con la Carolina del Sud portò ad indagare sui principi fondamentali dell'economia politica, e si concluse con il trionfo del libero scambio. I più recenti e i più scottanti provvedimenti connessi con la Banca hanno suggerito un desiderio di indagine non meno benefico nella questione degli interessi stabili e costanti.

Abbiamo appena cominciato a scorgere i vantaggi derivati da quest'ultima controversia. Nella lotta tra la Banca degli Stati Uniti ed il popolo, è chiaro fin da tempo che la prima è destinata a soccombere. Ma questa non è che una piccola parte delle benefiche conseguenze che dovranno ancora seguire. Il paese è stato spinto a considerare dei problemi che erano stati finora esaminati solo superficialmente. Gli stessi principi stabiliti nel governo federale si presentano all'amministrazione dei singoli Stati. La distruzione della maggiore banca privilegiata dell'Unione ha aperto la strada alla discussione di tutto il problema delle corporazioni, e dei meriti comparativi della moneta di carta o metallica, di una circolazione limitata o illimitata.

Sono proprio questi argomenti che io intendo trattare nelle pagine seguenti. Benché non siano tutti necessariamente connessi tra loro, tuttavia, nel nostro paese problemi di questo genere non possono essere esaurientemente studiati singolarmente, poiché tutta la nostra valuta è affidata all'amministrazione di corporazioni, ed a questo scopo sono state create le più importanti istituzioni di questo tipo.

Riguardo alle carte di corporazione, intendo, dunque, studiare prima fino a che punto siano dei monopoli, fino a che punto siano utili, e fino a che punto i vantaggi da esse prodotti si possano ottenere in modo diverso e migliore. Per molti quest'indagine risulterà nuova: la Rivoluzione del 1776 ci ha dato un governo



libero, ma non ha egualmente liberato le nostre opinioni: nei pregiudizi, molti di noi sono ancora colonialisti. Abbiamo ricevuto dai nostri antenati inglesi la pratica legislativa di creare delle corporazioni, e fino ad oggi una tale prassi si è mantenuta intatta, quasi senza suscitare contestazioni di alcun genere...

Passando in rassegna i diversi attributi delle corporazioni e delle società, risulta evidente, io credo, che per quanto riguarda le istituzioni che richiedono un capitale considerevole, lasciando immutato tutto il resto, chi agisce in base ad una carta di corporazione si troverebbe in posizione di vantaggio rispetto a quelli che fanno gli stessi affari in termini di compartecipazione. Ma mentre le società possono essere formate da chiunque, senza ostacoli o limiti, senza bisogno di qualunque permesso preliminare, le corporazioni possono esistere solo (salvo le eccezioni che menzionerò) in base ad un permesso speciale della Legislatura. Le carte di corporazione sono, quindi, delle concessioni di privilegio, di cui vengono a godere esclusivamente i membri della corporazione. Una carta di corporazione è dunque la concessione di un privilegio esclusivo; ed ogni concessione di un privilegio esclusivo, strettamente parlando, crea un monopolio. È evidente che i beneficiari di questo privilegio sono stati agevolati ed hanno potuto assicurarsi a questo modo guadagni di denaro o di altro genere, da cui tutti i loro concittadini erano esclusi. Questa è, infatti, l'essenza del monopolio. Quindi ogni carta di corporazione emessa dalla Legislatura e ottenibile solo se richiesta a quest'ultima, rappresenta la concessione di un monopolio, più o meno criticabile, ma sempre la creazione di un monopolio.

Qualsiasi persona orientata in senso repubblicano, uomini che grazie a Dio esistono ancora, si rende necessariamente conto di come il principio delle concessioni di patenti di corporazioni sia del tutto contrario allo spirito delle nostre istituzioni, e che esso si origina dall'atteggiamento intrigante e intralciante del governo che cerca di insinuarsi, di dirigere e di controllare le attività private, e da quell'inefficiente postulare, da quel

suppliechevole stato d'animo che si produce di necessità in un popolo a cui non è stato insegnato di contare solo sulla propria attività, ma a chiedere l'aiuto di chi governa. Ogni concessione di una patente di corporazione rappresenta un'offesa alla dottrina della eguaglianza dei diritti, poiché offre ad un gruppo di uomini dei privilegi di cui la maggioranza non potrà mai godere. Ogni concessione di questo genere è parimenti avversa alla dottrina fondamentale del libero scambio, poiché è chiaro che solo i membri di una corporazione sono liberi di esercitare il commercio in questione con i vantaggi conferiti dalla patente. Le istituzioni create in questo modo devono la loro origine alla stessa politica che ideò la « tariffa » e spezzò quasi l'Unione.

Si deve per conseguenza ammettere che la concessione di patenti di corporazioni ha un influsso nocivo, a meno che gli obbiettivi da essa raggiunti non siano di prima necessità pubblica e non possano essere conseguiti in altra maniera; ma io ritengo di poter provare che tali obbiettivi nella maggior parte dei casi non solo possono essere ottenuti in altro modo, ma che si raggiungono anzi in maniera migliore. E poiché non esiste una teoria imprudente e errata accompagnata da una pratica prudente e corretta, troveremo che i mali astrattamente prevedibili in seguito all'allontanamento dalle massime fondamentali del libero scambio e della libertà sono più che reali nell'attuale stato di cose. Il sistema inglese è stato da noi molto migliorato, ma benché il marcio sia stato reciso in profondità, rimane ancora quanto basta di cancrena per contaminare l'intero corpo politico.

Non dobbiamo comunque perder di vista l'importante fatto che i vantaggi derivanti dalle patenti di corporazione, se onestamente guadagnati, possono essere onestamente goduti. Su un punto ci può essere divergenza di opinioni, cioè sulla limitata responsabilità dei componenti della corporazione. E questo è un punto importante della discussione (anche se non indispensabile all'esistenza della corporazione, poiché in alcuni Stati vicini i membri sono ritenuti responsabili per l'am-



montare di ciò che singolarmente posseggono) e sarà preso in considerazione in un eventuale seguito di questo scritto. Per quanto riguarda gli altri attributi, ritengo che si possa agevolmente concedere che essi non hanno di dannoso che il loro carattere esclusivistico, e che se potessero essere assunti da tutti, senza alcun permesso, non ci sarebbe nessuna ragione per opporvisi. Le corporazioni sarebbero, in tal caso, perfettamente compatibili con l'eguaglianza dei diritti e con il libero scambio...

Facciamo in modo che quelle regole che abbiamo stabilito per le corporazioni religiose e per le società a responsabilità limitata siano combinate ed estese a qualsiasi associazione di carattere privato che possa saltare in mente ad un uomo di creare. Promulghiamo una legge generale che presieda alla formazione delle *Società*, e dichiariamo che tali società avranno tutti i poteri di cui adesso fruiscono le corporazioni. Questo termine si può ritenere calzante, poiché rende l'idea di un'associazione dotata dei particolari attributi di una corporazione, il che è appunto ciò che vogliamo. C'è solo un punto che, a quanto io sappia, provoca una notevole divergenza d'opinioni, la questione cioè della limitata responsabilità dei membri della corporazione. Si potrebbe dire che a questo modo essi verrebbero ad avere un vantaggio da cui rimangono esclusi i singoli privati. Questa è un'obiezione valida finché i poteri corporativi vengono conferiti, come adesso, da un'esclusiva concessione monopolistica, ma non regge più quando venissero ottenuti in base ad una legge generale. I membri di una corporazione non si troverebbero allora in alcuna posizione di vantaggio rispetto al grande pubblico, poiché qualsiasi persona può entrare in una corporazione, quando e per lo scopo che preferisce. Questa clausola non si oppone affatto alla dottrina fondamentale del libero scambio. Chi fa parte di una corporazione può dichiarare apertamente: « Io possiedo tante azioni della tale società: vi fidate di me in base a questa garanzia? Poiché, badate bene, non ho altro da offrirvi ». Perché si dovrebbe impedire, a chi desideri trattare con lui su questo piano, di farlo? A parte ciò, la cosa in sè ha

una sua ragione intrinseca, poiché in queste corporazioni poche persone amministrano tutto, e ci sarebbe una facilità di investimento molto minore se i capitalisti sapessero di essere tenuti responsabili delle azioni di chi non è completamente sotto il loro controllo. Io penso che una responsabilità limitata sia un provvedimento giusto, saggio ed equanime, ma non indispensabile all'esistenza delle corporazioni, benché in alcuni Stati vicini, come ho già accennato, i membri delle corporazioni siano responsabili in quanto consoci. Questi sono i princìpi che suggerisco, da applicarsi alle corporazioni private. Dobbiamo vedere in seguito in che modo le corporazioni pubbliche differiscono dalle private, e fino a che punto quelle che erano finora considerate a carattere particolare ed esclusivo possano essere inserite nel sistema da me proposto, da adottare per tutte le corporazioni create a scopo di commercio privato...

Le Corporazioni pubbliche esistenti presso di noi sono di due categorie: le banche, siano esse di circolazione, di sicurezza o di deposito; e le corporazioni di comunicazione o di miglorie interne, incluse quelle create per la costruzione di canali, ferrovie, strade a pedaggio, ponti, ecc. ecc.

Bisogna prima considerare il nostro argomento con riguardo alle banche, poiché la soluzione delle questioni che abbiamo finora esaminato diviene più difficile quando vi è coinvolta la moneta. È necessario, comunque, tenere a mente i princìpi che abbiamo stabilito, che cioè le *concessioni* di corporazione sono concessioni di privilegio, ingiuste, parziali, e contrarie al libero scambio; mentre i poteri di corporazione potrebbero essere, se onestamente ottenuti, distribuiti senza pericolo a chi voglia farne uso a scopo *privato*. Per applicare correttamente questi princìpi al sistema bancario, è assolutamente indispensabile capire che cosa è una banca, e se questa per natura differisce da qualsiasi altra organizzazione commerciale.

La storia precedente parla del denaro in termini di moneta in circolazione o di un medio circolante: adesso non conosciamo alcun popolo tanto retrogrado da ricorrere abitualmente al baratto per i suoi scambi giornalieri. Né potremmo mai concepire uno stato di cose che ob-



bligasse, per mancanza di moneta o di valuta trasportabile, un agricoltore a caricarsi di un sacco di patate per pagare i suoi arnesi, o un calzolaio a dar via una scatola di scarpe per sopperire alle sue spese di viaggio, senza dipingere insieme una condizione di completa barbarie. Dopo aver provveduto un uomo di cibo, vesti e dimora, il denaro è una delle prime necessità che ci si presentano e va classificato tra i bisogni più impellenti.

Troviamo, inoltre, che fin dai tempi più antichi si è fatto uso, come principale moneta in circolazione, di metalli preziosi come l'oro e l'argento, che sono stati universalmente adottati per la loro bellezza, per il grande valore racchiuso in poco volume, per la facilità di conio e per essere facilmente riconoscibili e sostanzialmente inalterabili. Fino ad un secolo fa, i paesi civili consideravano moneta solo l'oro e l'argento.

Poiché, come vi ho detto, la moneta d'oro e d'argento costituiva un oggetto di prima necessità per ogni popolo che si avvicinasse ad uno stato civile, ne veniva richiesta una certa quantità che variava a seconda della relativa attività degli affari intrapresi, e il carattere delle occupazioni. Come ci vuole una certa quantità di mobilio in una famiglia, così ci vuole una certa quantità di denaro. È chiaro che un agricoltore ha bisogno di meno denaro di un negoziante, che la gente industriosa ne ha bisogno di più della gente pigra. Il totale necessario ad una nazione, anche se non si può determinare a frazione, si può ottenere con una buona approssimazione.

Adesso è fuori questione che ogni articolo si immetterà nel grande oceano del commercio secondo come è richiesto, e se il governo non avesse preso alcuni provvedimenti per fronteggiare questa libertà d'azione, la quantità d'oro e d'argento necessaria ad ogni paese, rappresentando strettamente articoli di commercio, sarebbe stata sempre la stessa; e se per caso se ne fosse importata in misura maggiore, ne sarebbe seguito un ingombro del mercato: i prezzi paragonati a quelli di altri paesi sarebbero caduti, e il *surplus* esportato. Se invece si fosse esportato in misura eccessiva, i prezzi, paragonati a quelli di altri paesi, sarebbero saliti, e si sarebbe importato quanto ba-

stava a riempire il vuoto. L'oscillazione di valore dell'oro e dell'argento sarebbe stata quindi temporanea e insignificante, e il fabbisogno di denaro del paese regolarmente soddisfatto, come lo è adesso quello del cotone e della lana.

Come ho detto, fino ad un secolo fa, non si conosceva altra valuta se non la moneta. Poco più di un secolo fa è stata istituita la prima banca autorizzata ad emettere biglietti di carta. La *Bank of England* è stata fondata quasi cent'anni fa, per mettere in grado il governo di prendere denaro a prestito con maggiore facilità. Da questo momento ha avuto inizio e si è sviluppata un'attività lucrativa, cioè l'emissione sistematica di carta moneta.

La comunità commerciale si divide in chi presta e chi prende in prestito denaro. Chi presta ha un capitale in eccesso superiore alle sue necessità, mentre chi prende in prestito non ha denaro sufficiente per far fronte ai suoi bisogni. I primi fanno quindi credito ai secondi. Ma i prestatori, disponendo di un capitale, hanno anche a loro volta credito; e derivano dal loro carattere di capitalisti gli stessi vantaggi che gli uomini di buona fede devono al loro carattere di onestà. Le asserzioni dei primi saranno credute senza bisogno di prove, come gli altri possono prestare pur non avendo denaro in loro possesso. Possono promettere di prestare in futuro. Questo è un credito di fiducia.

Una banca di circolazione è un'istituzione che provvede al prestito di denaro e al prestito di credito. È chiaro che in ciò si esaurisce tutta l'attività di un istituto di questo genere. Poniamo che il capitale di una banca consista in un milione di dollari, in carta e in moneta. Questo viene direttamente prestato, e si ha allora un prestito di denaro. Adesso veniamo al credito. Un mercante vuole scontare i suoi effetti; desidera, cioè, ottenere pronta moneta in cambio della sua promessa di pagare una somma equivalente in futuro. Il suo credito personale non è molto noto, o, in altre parole, non si conosce se generalmente egli paghi o meno i suoi debiti al tempo dovuto. Egli ricorre quindi ad una banca, che è un'istituzione pubblica munita di larghi fondi, e la cui reputazione è univer-



salmente nota. La banca ha però dato in prestito tutto il suo denaro in contanti; cosa fa allora? Indaga sul genere di affari del richiedente, e, se ne rimane soddisfatta, gli dà del denaro in maniera indiretta ma sicura: accetta la cambiale per la somma desiderata, pagabile in futuro, e gli concede la propria cambiale (deducendone gli interessi della somma per l'uso del denaro fino al momento in cui si dovrebbe effettuare il pagamento), pagabile a vista e che, data la buona situazione della banca, ognuno accetterà come denaro liquido.

Questo è, dunque, tutto ciò che una banca può fare. Presta il suo denaro ed il suo credito; ma il credito non è altro che l'aspettativa o la certezza di denaro da riscuotere in futuro, e quindi un prestito di credito è un impegno a prestare denaro quando verrà richiesto. Una banca non presta quindi altro che denaro. Tutto il suo compito consiste nel concedere prestiti, sia in contanti, che è un prestito di denaro, sia in cambiali, che costituiscono un impegno a prestare del denaro in futuro. *Tutti i suoi affari consistono nel prestare denaro: tale è il compito diretto di una banca.* Non è forse il prestito di denaro un affare privato?

Per seconda cosa dobbiamo considerare i risultati indiretti di queste emissioni di cambiali. La cambiale di un privato viene presentata alla sua scadenza, pagata, ed esce di circolazione. Non così la cambiale emessa da una banca. Contrariamente a qualsiasi aspettativa e progetto dei primi ideatori, si è scoperto che la creazione di banche di circolazione ha operato una completa rivoluzione nella valuta in circolazione. E la ragione è ovvia. Una certa quantità di valuta, come si è detto, è necessaria per gli scambi del paese, e, prima che fossero istituite le banche, si usava a questo scopo l'oro e l'argento. Ma il denaro assomiglia a qualsiasi altra cosa: ogni mezzo più economico di farlo allontana dal mercato il metodo di fabbricazione più caro. Finché la banca gode di un buon credito, i biglietti da essa emessi sostituiscono perfettamente le monete d'oro e d'argento, e di conseguenza, poiché la carta è più economica del metallo, viene adottata in sua vece. La moneta, essendo stata così abband-

nata la circolazione metallica, perde valore rispetto a quella di altri paesi in cui la carta non è in circolazione, ed è esportata dove è più richiesta.

Si può affermare come cosa certa che laddove esiste un'istituzione bene accreditata che provvede all'emissione di banconote, non esisterà più moneta metallica; la carta soppianta, cioè, l'oro e l'argento finché la banca gode di un buon credito. Se il suo credito fosse assolutamente fuori questione, non si vedrebbe più in circolazione un'oncia d'oro o d'argento. Ma esiste sempre qualche dubbio, di quando in quando, in maggiore o minore misura, nei riguardi di qualunque banca, e la moneta viene mantenuta in circolazione proprio per garantire da queste incertezze. Infatti, se si potesse creare una banca senza possibilità di fallimento, e se questo stato di cose potesse perdurare all'infinito, la moneta non sarebbe più richiesta e la banconota avrebbe rappresentato la più economica invenzione del mondo; ma sfortunatamente questo non ha riscontro nella realtà. Durante l'estate la gente può accontentarsi di una cambiale che assicura a ciascuno un vestito di lana quando verrà il primo freddo; ma quando il freddo arriva effettivamente, il vestito di carta non basterà più: la stessa cosa vale per i biglietti di banca. La crisi sopraggiunge sicuramente: l'eccesso di commercio, disordini interni, aggressioni esterne, tutti quei turbamenti a cui va soggetta la società e che inducono ciascuno a sospettare della solvibilità del proprio vicino, fanno insorgere nei possessori di carta moneta emessa dalle banche il dubbio se questa abbia altrettanto valore del metallo monetato. In queste condizioni si trova, quindi, quel paese la cui legislazione è portata a favorire il denaro di carta piuttosto che di metallo, e dove le inevitabili conseguenze dell'immissione della banconota nella circolazione non vengono controbilanciate dall'attività di una libera ed incontrollata competizione? In un simile paese il denaro emesso da una banca è stato ben definito « il sospetto addormentato ». Quando questo si desta, guai alla banca, e, disgraziatamente, guai a chi la mantiene. Qual è quindi la prima e unica risposta allo scottante problema? « Se la banca è seria, io sono



al sicuro »; e avrete tutta la valuta in circolazione affidata ad un « se ». Abbasso quindi le banche, la maggiore sciagura che sia mai stata inventata! Cosa può fare una banca? Preme sui suoi debitori, che non sono in grado di dare aiuto: la moneta ha lasciato il paese, le cambiali rimangono in protesto, sopraggiunge una sospensione dei pagamenti, una svalutazione delle banconote, la confusione in tutto il commercio del paese, il panico, i fallimenti, il sequestro, e finalmente l'importazione di moneta, di quella moneta che non avrebbe mai dovuto essere esportata. Allora comincia a ristabilirsi la fiducia, le banche riprendono i pagamenti, e le cose ritornano nel loro ordine normale. Questo non è un quadro di fantasia. Lo stesso disordine e le stesse ristrettezze si sono verificate in Inghilterra, in Francia e in questo stesso paese, e si verificheranno in tutti quei paesi nei quali il denaro di carta sarà legalmente in posizione di vantaggio rispetto alla moneta.

Un altro aspetto notevole del sistema bancario in vigore è la distribuzione di favori legislativi. Nella città di New York abbiamo ventitrè banche, con all'incirca venti milioni di capitale. Nell'Oneida, il secondo distretto dello Stato, non ve ne sono che tre, inclusa una filiale stabilita a Utica, con un capitale collettivo di settecentomila dollari. Onondaga, il terzo distretto, non ha che due banche, e Genesee, il quinto, soltanto una, con un capitale di centomila dollari; mentre molti distretti piuttosto vasti, come Cattaragus, Tioga, Alleghany e Delaware non hanno alcuna banca nel loro territorio. Questa situazione di squilibrio si può attribuire in parte al fatto che la popolazione di una contea non è perfettamente proporzionale al commercio della contea stessa; ma rimangono, comunque, molte cose che si possono spiegare solo con la naturale tendenza del monopolio e del privilegio a defluire in zone ristrette e parziali.

Questo è il risultato del sistema esclusivistico: come siamo giunti ad aggiustarlo alla men peggio e a puntellarlo? Dopo aver regolato parte di questi conti, venne la guerra e buttò tutto per aria. Il Governo Federale prese allora in pugno la situazione, e creò una banca centrale che

sopressedesse ed ordinasse le istituzioni degli Stati. La prima impresa della Banca Nazionale fu quella di trovarsi a un pelo dal fallimento, e la seconda di seminare deliberatamente il panico e l'imbarazzo generale. Con questo si conclude la fama del regolatore federale. Ma nel frattempo si ritenne che le banche statali versassero in condizioni tanto precarie da far pensare necessario al *Safety Fund* di assicurarne l'esistenza, e più tardi si ricorse al credito dello Stato stesso per salvarle dalla rovina. Noi puntelliamo una casa cadente con delle travi marce, e mettiamo una traversa rotta sotto la trave, senza nemmeno pensare a riparare l'edificio stesso.

Le caratteristiche della Legge sul *Safety Fund* di Van Buren<sup>1</sup> sono troppo notevoli per essere passate sotto silenzio. La legge fu ideata da un famoso cittadino, e costituisce forse parte indispensabile del presente sistema. Ma i suoi provvedimenti sono falsi in sede di principio: tutte le banche sono obbligate a contribuire al fallimento degli incompetenti e dei disonesti, e gli affari finanziari dell'intero Stato sono soggetti alla supervisione di tre commissari! È ovvio che non è il fondo, ma l'indagine e i rapporti che fanno la forza di questo sistema; è tuttavia un bel sistema quello che dipende dall'intelligenza e dall'onestà di tre uomini! Come potranno accertare questi tre inquisitori il valore del denaro scontato, e chi garantirà la loro integrità morale? Tengo a precisare che non ce l'ho con chi occupa in questo momento questa carica: parlo delle istituzioni, non degli individui.

Non è chiaro che tutti questi espedienti sono viziosi come il sistema stesso? Nessuno si sogna di mettere il commercio della lana nelle mani di società privilegiate per assicurare il fabbisogno sufficiente del paese. Perché, allora, ci si regola diversamente per il commercio del denaro? Non si deve dimenticare che il denaro è un prodotto commerciale necessario al traffico, e che il governo

<sup>1</sup> Martin Van Buren, senatore del Senato di New York prima, e poi di quello degli Stati Uniti, fu Segretario di Stato dal 1829 al 1831, vice-presidente durante la seconda amministrazione di Jackson, e finalmente Presidente dal 1837 al 1841 (N.d.T.).



non ha niente che fare con esso salvo fissarne il valore. Stabilisca le sue zecche e presieda al conio delle monete, fissi il valore del denaro, come fa per i pesi e le misure, e poi lo affidi a quel sovrano egualizzatore che è il *libero scambio*.

Il momento in cui si cominciano a porre delle restrizioni nella circolazione del denaro o sulle banche, si altera ogni altra attività commerciale, poiché il valore di ogni prodotto è fissato dal denaro. Se si impone una forte tassa doganale sulle lane straniere, si crea un'oscillazione nel commercio della lana, ma il valore della seta rimane inalterato. Se la seta viene a sua volta inclusa in un sistema restrittivo, il cotone ne rimane indenne. Ma quando si altera il valore del denaro, si altera il valore di tutto quello di cui l'uomo fa uso, recando incertezza e disordine negli affari privati. Potete giocare con qualsiasi cosa, ma non con il denaro. Che le banche, privilegiate come sono adesso, causino un'oscillazione nel valore del denaro, è fuori questione. È loro interesse farlo. Abbiamo già detto che una certa quantità di valuta cartacea è necessaria agli effetti degli scambi di un paese. Di conseguenza, quando questa quantità viene accresciuta, il denaro in circolazione è destinato a cadere nella svalutazione, per la semplice ragione che il *surplus* non è richiesto. Ma più le banche emettono carta-moneta, maggiori sono i loro guadagni. È nel loro interesse imbottire il mercato di moneta cartacea; e questo è in diretta opposizione con gli interessi della comunità. Né dobbiamo perdere di vista il fatto che tutte le oscillazioni della valuta ricadono soprattutto su coloro che vivono del proprio salario, sui poveri che lavorano duramente. È indubbio che i salari sono i primi ad essere danneggiati da una circolazione svalutata, e gli ultimi ad adattarvisi. I poveri sono, quindi, le prime vittime dell'eccessiva emissione di denaro.

In base al sistema vigente si producono quindi tre effetti diversi, ed è un peccato che non siano menzionati in ogni privilegio bancario, come segue: « Laddove il tasso d'interesse non è che il sette per cento, si ritiene utile concedere alle persone sunnominate il privilegio di ottenere il dodici o il quindici per cento; poiché si con-

sidera giovevole esportare la moneta dal paese, e desiderabile causare delle oscillazioni nel valore del denaro, si decreti quindi... ». Questo sarebbe un preambolo molto alla buona, ma non farebbe che esprimere il vero fine di ogni banca privilegiata.

Si è affermato che le banche hanno reso prospero il paese. È una pura asserzione, senza ombra di fondamento. Che cosa significa il fatto che le istituzioni create per prestare denaro lo hanno, invece, guadagnato? Significa che le banche hanno causato una rapida circolazione, stimolando, è vero, gli affari; ma altrettanto avrebbe fatto un libero sistema bancario privato, ed anzi avrebbe prodotto un tale effetto in misura molto maggiore. In realtà le banche hanno anche provocato un notevole danno pubblico e privato alla comunità. Non è per merito loro, ma loro malgrado, che il paese ha prosperato. Come l'Inghilterra si arricchì prima del *Reform Bill*, così l'America è divenuta prospera con la « tariffa ». Non è quindi per questo che si possono definire grandi benedizioni nazionali le amministrazioni corrotte, le elargizioni manifatturiere e le corporazioni monopolistiche.

I Commissari della Banca, nel loro Rapporto del gennaio 1835, dichiararono: « Le banche sono state giustamente ritenute tra le più potenti fomentatrici dello sviluppo delle risorse e dell'industria del paese. Il capitale effettivo non avrebbe potuto spiegare metà della tela che ora imbianca l'oceano, né muovere metà dei fusi che sono in attività. Il credito, sostituendo il capitale, ha permesso tutto ciò ». Questa opinione deriva dall'ignorare il vero carattere delle banche, e il reale significato del credito. Ogni accumulazione e accrescimento apportato alla massa della proprietà sono dovuti al capitale e al lavoro. Non esiste un credito distinto dal capitale. L'unica particolarità di questo paese è che il capitale in riposo è stato liberamente investito a favore di persone bisognose e industrie che l'hanno preso a prestito. Questo è il risultato del credito, o il credito stesso. Qualcuno ritiene forse che noi desideravamo delle banche *corporate* a questo scopo? Si dirà che il denaro non sarebbe stato prestato se la legislatura non avesse concesso qualche



privilegio esclusivo ad un ristretto numero di individui. No! *A paragone di ciò che si sarebbe raggiunto con un sistema di libero scambio*, le banche hanno rappresentato un ostacolo all'industria del paese; hanno complicato i trasferimenti di denaro, e ogni affermazione del contrario è smentita dai fatti e annullata di fronte ai più importanti princìpi.

Ai mali che abbiamo già passato in rassegna, bisogna aggiungere le cattive conseguenze politiche e civili del sistema, gli intrighi e le raccomandazioni ad Albany<sup>1</sup>, le percentuali date in omaggio ai legislatori (percentuali del dieci o quindici per cento su ogni capitale bancario concesso, poiché tale è la somma che essi, quasi invariabilmente, ottengono oltre il dovuto, subito dopo la distribuzione), denaro che va poi diviso tra i sostenitori politici; le mance ai membri della corporazione, i commissariati affidati ad amici di partito, di modo che il capitale possa venire suddiviso tra persone ben note per devozione al partito stesso. Guardate come si impiega il tempo nelle legislature. Durante la sessione del 1832, sono stati approvati 333 progetti di legge, di cui 150 erano leggi di corporazione e 8 di banche di privilegio. Nel 1834, sono passate 320 leggi, di cui 133 erano di privilegio, e 11 per la creazione di banche. Così la legislatura occupa metà del tempo dedicato al bene pubblico per soddisfare le richieste di interessi privati.

Cosa si può fare per porre rimedio a questi mali? I provvedimenti adottati lo scorso inverno hanno rappresentato un positivo e deciso miglioramento. Abolendo i biglietti inferiori ai cinque dollari, ed estendendo questa misura ai biglietti di dieci se non di venti dollari, accresceremo la moneta e toglieremo dalla circolazione una quantità di carta straccia. Un altro buon provvedimento sarebbe quello di limitare le emissioni delle banche al totale dei loro rispettivi capitali, poiché vediamo che tutte quelle banche con capitale inferiore ai 200.000 dollari emettono dal 150 al 200 per cento della somma.

Ma queste non sono comunque che misure tempora-

<sup>1</sup> La capitale dello Stato di New York (*N.d.T.*).

nee e parziali, che facilitano ulteriori riforme non meno indispensabili. Tali rimedi rientrano, inoltre, nel carattere chiuso e restrittivo del sistema. È l'intero sistema che va abolito. La stessa scure che colpisce le concessioni corporative va immersa profondamente nelle radici delle banche privilegiate, e tutto questo complesso creato per il guadagno va lasciato a disposizione della competizione comune. Questo avverrebbe di necessità se le due riforme procedessero di pari passo, e il sistema bancario fosse posto sotto il controllo della legge generale delle società *corporate*, che abbiamo già suggerito.

*Primo:* il compito di prestare denaro, emettere carta moneta, dovrebbe essere immediatamente assunto e svolto da privati, o, più particolarmente, da società *corporate*, in cui anche persone con mezzi modesti potessero fare degli investimenti.

*Secondo:* le banche dovrebbero avere un carattere ed un credito più locali, e le loro emissioni una circolazione più circoscritta di quanto lo sia adesso. Sorgerebbero subito dei vasti istituti (quali i Prime, i Ward, i King, potrebbero domani fondare, facendoli assurgere a fama nazionale). Non saremmo allora costretti a vedere dei biglietti come quelli di Chatanque, emessi da società insignificanti quanto a ricchezza, diffondersi per centinaia di miglia dal loro luogo di origine, valevoli solo per le due parole magiche « Safety Fund » che lo Stato vi ha impresso.

*Terzo:* i profitti derivati da questo tipo di attività dovrebbero eguagliarsi a quelli di qualunque altra forma di commercio attraverso la competizione comune.

*Quarto:* dovrebbe rimanere nel paese una quantità sufficiente di moneta. Ogni banca, o società bancaria, spingerebbe le sue vicine a restituire le sue banconote, ed essendo impossibile ogni previo accordo fra loro, sarebbero costrette a tenere a portata di mano una quantità sufficiente di moneta metallica per prevenire ogni pericolo di panico. Si è pensato che questa riforma avrebbe avuto come risultato l'assoluta abolizione di tutto il denaro di carta, ma, con tutto il rispetto per chi ha concepito quest'idea, sono certo che questo, pur rimanendo



nel complesso notevolmente ridotto, non sarebbe completamente soppresso dal sistema del libero scambio. La carta è più economica del metallo, poiché valendosi di questa si risparmia l'oro e l'argento, e il risparmio è sensibile se compatibile con la solidità della carta in circolazione.

*Quinto:* per le medesime ragioni, le oscillazioni della valuta verrebbero al più presto eliminate.

*Sesto:* i membri delle legislazioni non avrebbero più la tentazione di partecipare a profitti sproporzionati, e non avrebbero più sotto mano mezzi di corruzione.

In conclusione, è superfluo specificare che io considero gli affari bancari come assolutamente pertinenti alla categoria degli affari privati, e che, in quanto tali, dovrebbero essere amministrati da una legge generale, come ho già avuto modo di suggerire. Ci si è chiesti se, in base a tale legge, non si dovessero sopprimere i biglietti di piccolo taglio, e richiedere delle determinate assicurazioni. Nessuno dei due provvedimenti è necessario. Lasciate che tutto sia regolato dalla competizione, e avrete i biglietti emessi dalle persone che meglio rispondono all'utile pubblico, e che godranno della pubblica fiducia. Non c'è ragione che chi presta il denaro sia obbligato a dare una reale garanzia in misura maggiore di qualsiasi importatore di lana. Le cambiali di una grande casa commerciale spesso valgono assai più delle emissioni di numerose banche. Se riuscissimo a convincerci che la banca rappresenta solo un prestito di denaro, e che il prestito è un affare tra uomo e uomo, il governo si risparmierebbe un mucchio di guai.

Ho così terminato il mio esame sui vari tipi di corporazione, e sarà bene fare un breve riassunto dei principi che credo di aver stabiliti.

Le corporazioni sono legittime per scopi politici, nel caso di città e di distretti, sotto il controllo di una legge generale, in cui vengano inclusi anche i villaggi e i municipi. I poteri corporati possono essere tranquillamente concessi da una legge generale a chiunque desideri formare quel tipo di associazioni che ho classificato con il nome di corporazioni private. Le banche o i prestiti di

denaro, rappresentando strettamente degli affari privati, dovrebbero essere amministrati dalla stessa legge generale, e lasciati aperti alla concorrenza individuale o di società private.

Le corporazioni esclusive per il trasporto marittimo sono dei monopoli ingiusti, e le corporazioni, quali sono state adesso create in base a concessione legislativa, sono legittime solo per le comunicazioni interne via terra.

Possiamo adesso fare un quadro dei mali derivati dalle corporazioni, che ci darà un'idea più esatta di quello che dobbiamo temere. Il primo male è rappresentato dalle banche, in quanto controllano il denaro in circolazione e influenzano ogni altro affare.

Poi vengono le *compagnie dei battelli o dell'acqua*, che agiscono limitando le comunicazioni.

Poi le *compagnie assicurative*, che monopolizzano un fruttuoso settore commerciale.

Poi le *compagnie private*, nocive solo per le spese e i fastidi che i privati devono sostenere per ottenere un'autorizzazione.

Poi le *aziende comunali*, dannose solo in teoria.

E, infine, le corporazioni per le *migliorie interne*, dove i mali previsti sono controbilanciati dal fatto che un obiettivo di enorme importanza non può essere raggiunto in altro modo.

Ho qui esposto le opinioni di quelli che si definiscono anti-monopolisti, e questi sono tutti i loro desideri, fatta eccezione per la divergenza di idee riguardo alle corporazioni per le ferrovie e i canali. Non è difficile giudicare con quale giustizia siano chiamati agrari e giacobini, né è difficile stabilire se chi difende l'eguaglianza dei diritti stia in realtà brigando per una comunanza di proprietà. La proprietà in se stessa è degna di rispetto, e così l'energia e l'operosità impiegate per ottenerla. Quelli che vorrebbero abolire ogni mezzo ingiusto ed iniquo per avere della proprietà sono i migliori amici di essa e di chi la possiede. Sono quei sistemi di acquisto fondati sulla disuguaglianza e l'ingiustizia che stimolano la gelosia ed eccitano l'indignazione delle classi meno fortunate.

Mi propongo alla fine di questo saggio di studiare



brevemente i mezzi più opportuni per raggiungere il fine che ci proponiamo.

Per far questo, bisogna abbandonare il campo dell'economia ed entrare in quello della politica, poiché i vari punti di vista che vi sono rappresentati sono stati presentati come il credo e il punto di convergenza di un forte settore del partito democratico in questa città, ed hanno riscosso l'approvazione incondizionata di eminenti uomini governativi. La posizione presa così virilmente da Mr. Cambreleng nella Camera dei Rappresentanti lo scorso inverno è ben nota, e il Senatore Benton<sup>1</sup> ha concordato in maniera positiva con le opinioni esposte in queste pagine. Nel suo discorso a St. Louis nello scorso giugno, egli ha affermato di essere contento di poter confermare i sentimenti attribuitigli di rifiuto e di opposizione ai monopoli organizzati e ai privilegi esclusivi. Egli si dichiarava del tutto contrario a cose di questo genere, e considerava le corporazioni, e specialmente le corporazioni monetarie, come il vizio legislativo e la vergogna dell'età e del paese in cui viveva.

Stando così le cose, conviene ai membri di questo gruppo del partito democratico proseguire come se fossero certi del successo definitivo; ma tenere nello stesso tempo presente che, per quanto forti, sono sempre in minoranza. Dovrebbero ricordare tutti gli infami tentativi compiuti da parte di chi li accusa di essere dei contadini e dei traditori, per mettere in cattiva luce le loro ragioni e falsare le loro opinioni; e riflettere su come sia difficile rendere intelligibili al popolo tutte le teorie speculative esposte in queste pagine, per cui dovrebbero servirsi come parola d'ordine di quelle proposizioni tutte concrete che riescono facili anche agli intelletti più umili. Non dovrebbero quindi suggerire ai loro candidati, come fecero lo scorso anno, di opporsi « a tutti i monopoli », perché questa frase significa tutto o nulla: non dovrebbe-

<sup>1</sup> Churchill C. Cambreleng, ardente jacksoniano e seguace di Van Buren, uno dei *leader* democratici alla Camera dei Rappresentanti; Thomas Hart Benton, senatore del Missouri, uno dei maggiori e più brillanti capi della democrazia jacksoniana (N.d.T.).

ro mandare ad Albany dei Rappresentanti così sprovveduti da votare, in nome dell'impegno preso, contro i privilegi dei villaggi; non dovrebbero scagliarsi contro qualsiasi corporazione, poiché gran parte di queste istituzioni sono in realtà innocue; non dovrebbero sprecare la loro forza attaccando le società per le ferrovie e i canali, poiché per il momento non si è trovato alcun sufficiente sostituto per compiere questi lavori. Dovrebbero insomma limitarsi solo a combattere le banche.

Queste rappresentano, infatti, le conseguenze più dannose della nostra tarata legislatura. Per quanto riguarda queste corporazioni, i punti di attacco sono semplici e chiari. Si può portare la mentalità popolare a capire il vero carattere dei privilegi esclusivi che conferiscono dei profitti così sproporzionati, e a realizzare la dannosa influenza che esse esercitano sul denaro in circolazione. Né va dimenticato che è proprio l'interesse di queste istituzioni ad opporsi, come un formidabile ostacolo, al progresso della riforma. Se le banche privilegiate sono abolite, tutte le altre corporazioni unite non potranno tener testa ai fautori del libero scambio.

Chi è contrario ai monopoli si dichiara quindi contro l'aumento delle banche, insista per l'abrogazione della legge restrittiva che vieta le banche private, e per la sanzione di una legge che autorizzi la formazione di società corporate. Sono proposte semplici e chiare, che non possono creare degli equivoci o venire alterate. Esse poggiano sulla stessa base immutabile che sostiene l'intero edificio del nostro governo.

Le teorie che sono qui esposte sono suggerite da chi non ha alcun interesse nella questione dibattuta, e i cui più fervidi desideri saranno soddisfatti se avrà potuto contribuire con queste pagine al successo degli amici del libero scambio.

Quanto all'accusa rivolta a chi tiene queste posizioni, di danneggiare e dividere il partito democratico, questa è una manovra troppo meschina per essere presa in considerazione. Se c'è qualcosa che tiene unito questo partito, è l'ostilità verso le banche privilegiate; e c'è bisogno di dire che coloro i quali, professandosi aderenti al par-



tito, richiedono pur tuttavia di poter aderire alle loro convinzioni originarie, contravvengono alla loro prima professione di fede? La migliore risposta è in questa frase di Milton: « Colui che liberamente esalta ciò che è stato nobilmente compiuto, e non teme di dichiarare altrettanto liberamente ciò che potrebbe essere migliorato, dà la miglior prova della sua fedeltà, e mostra che la vostra azione può contare sulla sua leale collaborazione e fiducia ».

GEORGE BANCROFT

IL COMPITO DEL POPOLO  
NEL CAMPO DELL'ARTE, DEL GOVERNO  
E DELLA RELIGIONE <sup>1</sup>

Il mondo materiale non subisce mutamenti nei suoi volumi o nella sua potenza. Le stelle non brillano, ora, più intensamente di quando cantarono insieme nella gloria della loro nascita. I fiori, che ingemmavano i campi e le foreste prima che l'America fosse scoperta, continuano a sbocciare intorno a noi quando è la loro stagione. Il sole che splendeva su Omero, ci scalda con luce immutata. L'arcobaleno che raggiava sui patriarchi riluce ancora tra le nubi. La natura è sempre la stessa: non genera nuove forze, né svela nuove capacità. La terra gira sul proprio asse, compie la sua rivoluzione e rinnova le stagioni in modo esattamente eguale a quello di sempre.

Ma un destino così passivo non si addice agli abitanti della terra. Per essi, l'aspettativa del progresso sociale non porta ad una delusione, la speranza della filantropia ha una consistenza maggiore di un sogno. I cinque sensi non esauriscono tutte le nostre fonti della conoscenza: sono solo gli organi attraverso cui il pensiero si collega all'universo esterno, ma le facoltà di questo non si perdono nell'esercizio dei suoi strumenti. Abbiamo delle capacità che ci uniscono al cielo, insieme ad organi che ci pongono in relazione con la terra. Non sono soltanto i sensi materiali ad aprirci il mondo esterno, ma un istinto interno, che ci svela il mondo dell'intelligenza e i voleri di Dio.

C'è uno *spirito nell'umanità*, non solo in pochi privilegiati, non solo in quelli tra noi che, favoriti dalla Provvidenza, sono stati allevati nelle migliori scuole. Questo spirito è *negli uomini*, è l'attributo della razza

<sup>1</sup> Da *Literary and Historical Miscellanies*, New York, 1855, pp. 408-35. Testo completo.



umana. Lo spirito, guida alla verità, è il grazioso dono concesso ad ogni membro della famiglia umana.

La ragione esiste in ognuno di noi, e per ragione non intendo la facoltà di trarre delle deduzioni dall'esperienza dei sensi, ma quel potere più nobile che fa scaturire dall'inesausto tesoro della propria consapevolezza la verità, e vi aderisce con la forza dell'evidenza intuitiva; quel potere che ci solleva oltre i limiti del tempo e dello spazio, e ci fa credere in cose eterne e invisibili. Tra due diverse intelligenze, non esiste quella differenza che l'orgoglio dei filosofi potrebbe concepire: questi non posseggono alcuna facoltà che non appartenga anche al più umile dei contadini e in essi non può germinare una verità che non sia egualmente insita in ogni mente. Gli uomini, per sapienti che siano, non hanno la facoltà di creare: possono solo rivelare ciò che Dio ha nascosto in ogni creatura.

Le facoltà intellettuali, che stabiliscono ogni tipo di relazione, costituiscono la dote comune della razza umana. Le differenze sono apparenti, non reali. Una persona potrà avere l'occhio spento, un'altra vivo, un'altra torvo, un'altra chiaro e tranquillo: tuttavia il rapporto tra l'occhio e la luce è lo stesso per ogni uomo. Nello stesso modo il raziocinio può negli individui essere soggetto all'influsso della passione, ma il suo rapporto con la verità rimane immutabile ed universale.

Per quanto riguarda i doveri pratici, la coscienza è la voce di Dio, la cui luce illumina ogni cuore. Nei libri non esiste nulla che non sia già stato e non continui a vivere in noi. La religione stessa è una lettera morta, se le sue verità non sono rivissute nell'anima nostra. La coscienza individuale può anche essere corrotta dall'interesse e depravata dall'orgoglio, tuttavia la regola morale rimane nettamente distinta. L'armonia della moralità è per la mente ciò che è la musica per l'orecchio; e il giudizio morale, se viene attentamente analizzato e riportato ai suoi principi, è sempre nel giusto. La superstizione orientale che costringe le sue vittime a prosternarsi davanti al carro dell'idolo che s'avanza, deriva da una nobile tradizione, e non è che la malinconica perversione di quella

dedizione che permette al cristiano di portare la sua croce e di sottomettere le sue passioni alla volontà di Dio. L'immoralità non è mai riuscita a guadagnarsi l'appoggio di quella voce interna: la coscienza, una volta interrogata, non manca di maledire il colpevole con il ricordo del peccato, e di rallegrare il giusto con la serena tranquillità della sua approvazione. E questa facoltà mirabile, che è l'istinto del Divino, è propria di ogni uomo: bussa ai cancelli dei palazzi e abita nei più umili rifugi. Il dovere, come la morte, penetra in ogni dimora e adempie la sua missione. La coscienza, come il giudizio ed il raziocinio, è universale.

Io parlo a favore della diffusione universale delle facoltà, non dei successi umani; delle capacità di progresso, non della perfezione di istinti indisciplinati. La società che noi ci augureremmo riceve il guerriero Comanche e quello Cafro in seno all'eguaglianza. Forse le loro capacità non sono mai state esercitate; tuttavia esistono. Rinchiudete qualcuno in un carcere sotterraneo: quando uscirà nuovamente alla luce del sole, la sua vista sembrerà incapace di svolgere il suo compito. Questo farebbe, forse, vacillare la vostra convinzione sul rapporto tra l'occhio e la luce? Chi si abbandona alle orge decide di mangiare, bere e stare allegro: dimentica la sua natura spirituale per obbedire ai sensi. Ma distrugge, forse, questo il rapporto tra coscienza e eternità? « Quale riscatto dovremo pagare? » — chiesero i senatori di Roma al barbaro Attila. « Date —rispose questi— tutto l'oro e i gioielli che avete, i vostri tesori e i vostri mobili pregiati, e liberate tutti gli schiavi ». « Cosa ci lascerai allora? » risposero quei degenerati romani. « Vi lascio le vostre anime » disse il rozzo invasore delle steppe dell'Asia, che aveva imparato in luoghi selvaggi a valutare l'immortalità della mente, e a disprezzare il gregge servile, che teneva in considerazione solo la propria ricchezza e non nutriva alcun vero rispetto verso se stesso. Non possiamo trovare una comunità di uomini, senza trovare anche i lati positivi della vita e le prove dell'esistenza spirituale. Guardate l'ignorante Algonquin come si inchina e rabbrivisce accanto al guerriero defunto,



riconoscendo la propria fede nell'immortalità. Guardate come il condottiero Comanche, nel cuore del nostro continente, si infligge le pene più dure, dimostrando la necessità di espiare i peccati. Il barbaro che erra per le nostre praterie occidentali ha passioni e aspirazioni simili alle nostre: egli racchiude in sé l'anelito a Dio, la consapevolezza di una natura spirituale, l'amore per la bellezza, la regola morale.

Dobbiamo noi rispettare l'Africano dalla pelle scura? o riverire il brutale Ottentotto? Potete leggere la risposta esatta in ogni cuore. Essa mi proibisce di disprezzare il nero cacciatore che si procura da vivere nelle foreste dell'Africa meridionale. Tutti siamo uomini: e quando avremo conosciuto meglio gli Ottentotti, avremo anche imparato a disprezzarli meno.

Se è vero che le doti della mente e del cuore sono universalmente diffuse, se il sentimento della verità, della giustizia, dell'amore, della bellezza esiste in ognuno, ne deriva come necessaria conseguenza che il giudizio comune in fatto di gusto, di politica, di religione, costituisce la maggiore autorità della terra, e si avvicina il più possibile ad una decisione infallibile. Dalla considerazione dei poteri individuali, passo all'azione della mente umana nelle masse.

Se la ragione è una facoltà universale, la decisione universale è il criterio che più si approssima alla verità. È la mente comune che vaglia le opinioni, è essa che costituisce il filtro che separa l'errore dalla certezza. Molte persone in possesso delle medesime facoltà, esercitandole sullo stesso oggetto, giungeranno naturalmente alle stesse conclusioni. Altrimenti, la semplice divergenza d'opinione creatasi mette alla prova il giudizio supremo della mente comune. La verità è una sola, e non cade mai in contraddizione con se stessa. Una verità non potrà mai contraddirne un'altra: la verità è, quindi, un tratto d'unione, mentre l'errore non solo contraddice la verità, ma contraddice anche se stesso: possono così esistere molti errori, ognuno in disaccordo con gli altri. La verità è, dunque, di necessità, un elemento di armonia mentre l'errore è un motivo di discordia. Un

giudizio universale continuato non può pertanto essere che giusto. Gli uomini non possono convenire su una cosa assurda, né possono trovarsi d'accordo su una menzogna.

Se le masse hanno spesso accarezzato delle opinioni errate, ciò è sempre dipeso dalla complessità delle idee presentate. L'errore si insinua nello spirito di una nazione solo attraverso la verità. Gli uomini danno ascolto solo alla verità e, se accettano anche l'errore, è perché questo momentaneamente è risultato così strettamente commisto alla verità da rendere impossibile lo sceverare l'una dall'altro.

L'errore in sé e per sé non può esistere nella mente comune. Quando vedete degli uomini che si riuniscono a formare un partito, siate pur certi che, per quanto vi sia un errore, c'è anche una verità. Applicate con coraggio questo principio, poiché contiene una lezione di sincerità ed un incoraggiamento ad approfondire. Non è mai esistita una scuola filosofica o un cenacolo che non abbia apportato qualche importante verità al regno delle opinioni. E quindi ogni setta, che sia mai fiorita, ha reso un beneficio all'Umanità, poiché gli errori di una setta passano e sono presto dimenticati, mentre le sue verità entrano a far parte del patrimonio comune. Conoscere il pensiero germinale di ogni profeta e di ogni fondatore di una setta significa raccogliere tutta la saggezza dell'Umanità. Similmente, il miglior governo è quello affidato al popolo, e non alle minoranze; alle persone, e non alla proprietà; al libero sviluppo dell'opinione pubblica, e non all'autorità, poiché il munifico Creatore ha elargito i doni dell'intelligenza ad ogni membro della razza umana, senza distinzioni dovute a circostanze esterne. Qualsiasi altra forma di potere possa prendere il sopravvento, la mente afferma sempre la propria indipendenza. La terra, i possedimenti, i prodotti delle miniere, la fertile abbondanza dei mari, possono anche essere usurpati da una classe privilegiata. L'avarizia, assumendo l'aspetto di potere ambizioso, può acquistare un regno dopo l'altro, soggiogare continenti, accerchiare la terra con i suoi programmi di espansione, e desiderare nuovi mondi, ma la mente riuscirà sempre ad eludere la sua forza di appro-



priazione. Essa esiste solo nella sua individualità, è una proprietà inalienabile che non può essere confiscata, che sfida ogni cattura, sfugge ad ogni prigionia, disprezza il monopolio. Un governo basato sull'eguaglianza dei diritti deve, quindi, fondarsi sull'intelligenza: lo Stato non deve essere guidato né dalla ricchezza, né dalla forza bruta, ma dalla somma dell'intelligenza morale della comunità. La prescrizione non può pretendere di costituire una ragione valida per l'ingiustizia politica. La società si sforza di sradicare gli abusi invalsi e di rendere armoniche le istituzioni sociali e le leggi con i diritti morali, senza spaventarsi per le naturali e inevitabili imperfezioni di ogni tentativo umano, e senza abbandonarsi alla disperazione se tutte le aspettative non danno immediatamente i loro frutti.

La felicità pubblica costituisce il vero obiettivo della legislazione; e può essere assicurata solo se le masse stesse si risvegliano alla conoscenza e alla cura dei propri interessi. Le nostre libere istituzioni hanno annullato le false ed ignobili distinzioni tra gli uomini, e, rifiutando di compiacere l'orgoglio di casta, hanno riconosciuto che il senso comune è il vero fattore del comune benessere. Fino allora tutto era stato fatto per i pochi privilegiati. Non è possibile concedere all'aristocrazia benefici maggiori di quelli che ha già goduto, non c'è da sperare che individui siano più dotati o più maturi dei più famosi saggi dell'età passata. Il mondo può progredire solo se si coltivano le facoltà morali ed intellettuali del popolo. Raggiungere questo fine per mezzo dello stesso popolo è la più nobile aspirazione del governo. Se l'individuo ha il dovere di combattere per una perfezione simile a quella divina, a maggior ragione una nazione dovrebbe rispecchiare l'immagine del divino. Il senso comune è l'autentico marmo pario, pronto ad essere plasmato a somiglianza di Dio. Il dovere dell'America è quello di assicurare la cultura e la felicità delle masse, insegnando loro la fiducia in se stesse.

L'assenza dei pregiudizi nel mondo antico ci dà qui occasione di appellarci ad una volontà indipendente, dove l'uomo è libero di applicare il suo istinto di libertà ad

ogni relazione sociale ed ogni pubblico interesse. Ci siamo talmente accostati alla natura, da poterne cogliere i più lievi sussurri, abbiamo fatto dell'Umanità la nostra guida ed il nostro oracolo; ed il paese quindi riceve, vivifica e si vale di principi che in Europa sono stati accolti con sfiducia dai più saggi. La libertà di pensiero e di coscienza, la libertà di navigazione, la libertà dell'industria, l'eguaglianza di voto, ciascuna di queste grandi verità è vigorosamente tenuta, compresa e rafforzata, poiché la massa non è né temeraria né volubile, anzi è meno inconstante di chi pretende di guidarla. La sua dialettica naturale supera la logica delle scuole. L'azione politica non è mai stata così salda e così sicura come quando deriva da un sentimento o da un principio diffuso nella società. Il popolo è ponderato e tranquillo nei suoi movimenti, e agisce necessariamente con moderazione, poiché riesce ad assorbire solo lentamente le idee nuove, e non effettua mutamenti se non in armonia con ciò che ha già assimilato. Inoltre, quando esso controlla permanentemente il potere, non c'è né occasione né desiderio di frequenti novità. Né si producono disordini poiché la sedizione cova nel grembo dell'eccessiva ricchezza, e i suoi emissari preferiti sono gli scialacquatori ridotti in miseria ed i libertini impoveriti. Il governo del popolo è veramente il più forte governo del mondo, un governo che sdegnando gli strumenti del terrore, osa comandare attraverso la forza morale, ed ha la sua roccaforte nel cuore.

Tale è il sistema politico basato sulla ragione, sulla riflessione matura, sulla libera espressione di una scelta ponderata. Ci sarà pure chi deriderà l'idea che la decisione della massa sia preferibile al giudizio di pochi illuminati. Chi pensa così ritiene nel più profondo di se stesso che la massa è ignorante, che i contadini non capiscono nulla di legislazione, che gli operai non dovrebbero lasciare le loro botteghe per contribuire a formare l'opinione pubblica. Ma la vera scienza politica venera la massa ed asserisce, non già, come è stato malignamente affermato, che « il popolo può agire bene », ma che il popolo può *giudicare* correttamente. Gli individui non sono che ombre, troppo spesso dedite ad imprese altret-



tanto labili, solo la razza è immortale. Gli individui hanno un'intelligenza limitata, mentre il senso comune è infinito nella sua esperienza. Gli individui sono molli e ciechi, la collettività è sempre spiritualmente desta. Gli individui sono corrotti, mentre la specie è stata una volta riscattata. Gli individui sono adattabili alle circostanze, mentre la massa è intrepida; gli individui possono essere falsi, la massa è candida e sicura; gli individui pretendono alla divina sanzione della verità per le ingannevoli concezioni della loro fantasia; lo spirito di Dio alita, invece, nell'intelligenza complessiva del popolo. La verità non può essere accertata dall'intuito individuale, ma emerge dalle contraddizioni delle varie opinioni personali, si erge in serena maestà sulle lotte di partito e i conflitti delle sette, non riconosce come suo oracolo né la mente singola né una determinata fazione, ma come suo fedele interprete il precetto della pura ragione medesima, proclamato all'unisono dall'umanità. I decreti della coscienza universale fanno avvertire la presenza di Dio nell'anima dell'uomo.

L'opinione che noi rispettiamo non è, quindi, quella di un singolo o di pochi, ma l'intelligenza della maggioranza. È duro per l'orgoglio della dotta filosofia umiliarsi ad ascoltare rispettosamente la voce dell'umanità più umile; tuttavia il popolo nel suo complesso è più saggio di molti individui intellettualmente dotati, poiché tutta la saggezza di questi non costituisce che una parte della sua. Quando un grande scultore greco tentò di plasmare il modello perfetto della bellezza, non si limitò ad imitare passivamente le più belle donne della sua età, ma raccolse, per attingere al capolavoro, i diversi lineamenti dalla maggioranza degli esemplari femminili. Parimenti un giudizio esatto risulta dalla comparazione, quando gli errori si eliminano tra loro, e la verità viene stabilita in base alle testimonianze unanimi. L'organo della verità è rappresentato dall'invisibile decisione del mondo imparziale: non si appella ai tribunali, ma all'opinione pubblica, non ha altro interprete sicuro che il senso comune, non conosce altra corte se non lo spirito dell'umanità. Solo il consiglio della moltitudine dà sicurezza ai giusti

propositi, solo essa è tanto salda da rimanere ferma e costante, solo essa è saggia, solo essa ha un cuore infinito come la sabbia del mare.

I maggiori risultati della civiltà moderna non sono stati raggiunti con poderosi eserciti, con immense risorse naturali, con l'accumulazione di ricchezza. Le tracce delle imprese di conquista impallidiscono, lasciando appena una cicatrice nell'intelligenza nazionale. I famosi campi di battaglia vittoriosi rimangono, nella maggior parte dei casi, relativamente indifferenti per la razza umana: sterili campi di sangue, la maledizione dei loro tempi non tocca la condizione sociale più dell'infuriare di una pestilenza. Nessuna istituzione benefica, nessun principio di progresso nello Stato romano furono dovuti ad una volontaria concessione dell'aristocrazia: ogni elemento utile fu tolto in prestito dalle democrazie della Grecia o fu strappato agli svogliati detentori del potere in seguito alle insistenze popolari. Così anche nella vita politica moderna. Nelle confessioni di un nemico della democrazia si legge che « *tutte le grandi e nobili istituzioni del mondo sono dovute agli sforzi del popolo* ».

L'elemento popolare tende uniformemente ad elevare e beneficiare l'umanità. La misura esatta del progresso della civiltà è data dal grado in cui il senso comune è riuscito a prevalere sulla ricchezza e sulla forza bruta; in altre parole, il progresso della civiltà si misura sul progresso del popolo. Ogni grande obiettivo connesso con il buon impiego quotidiano è in relazione con lo sfruttamento di quelle facoltà che sole costituiscono l'eredità comune. Per questo i missionari attraversano i mari e visitano le isole più sperdute; per questo la stampa, essendo libera, è la fertile palestra del pensiero più maturo; per questo il filantropo progetta nuovi schemi di educazione; per questo in ogni città e villaggio le aule sono aperte all'insegnamento pubblico. Ciò non significa che noi rimaniamo indifferenti innanzi ai gloriosi sforzi dell'industria meccanica, all'accresciuta facilità degli scambi interni, all'accumulazione del risparmio, ai vari risultati dell'azione concentrata. Ma anche qui è la mente che raggiunge il successo. È il genio dell'architetto che



conferisce bellezza all'opera delle mani, e fa dei templi, delle case, degli edifici pubblici una rappresentazione esteriore dello spirito di ordine e proprietà. È la scienza che guida il cieco impulso dell'avidità a costruire le vaste reti di comunicazione che legano rapidamente il mondo in un'unica famiglia. È proprio in quanto segno di miglioramento morale che questi mezzi di trasporto veloci assumono il maggior valore. La mente diviene una proprietà universale: il poema pubblicato in Inghilterra trova la sua risposta sulle spiagge del Lago Erie e sulle rive del Missouri, ed è annunciato fin presso le sorgenti del Gange. La difesa della libertà pubblica nelle nostre corti giunge nelle pianure polacche, si ripercuote tra le montagne della Grecia e penetra nella notte più oscura del despotismo orientale.

L'universalità delle facoltà morali ed intellettuali, e la necessità del loro sviluppo per il progresso dell'umanità, proclamano la grande dottrina del diritto naturale di ogni uomo all'educazione morale ed intellettuale. Ai nostri padri spetta la gloria di aver stabilito, con le loro leggi, l'eguale diritto di ogni bambino a che si provveda pubblicamente alla sua morale ed alla sua istruzione. Da questo principio potremmo dedurre il diritto universale al riposo, cioè ad una porzione di tempo non occupata da faccende materiali, ma riservata allo sviluppo degli interessi morali ed intellettuali. Non si può tollerare che solo una classe privilegiata possa godere esclusivamente del riposo, ma, difendendo i diritti del lavoro, non si deve permettere ad alcuno di sacrificare i più nobili scopi dell'esistenza ad una fatica ininterrotta per ciò che non è vita. Questa è la voce della natura, questa è la consapevole pretesa della mente umana. L'universo apre il suo libro ad ogni occhio, la musica del creato risuona ad ogni orecchio, le parole gloriose della verità immortale sono scritte in cielo ed in terra, e reclamano l'attenzione di ogni essere umano. L'uomo ha fatto l'uomo capace di guardare al passato ed al futuro, e richiede ad ogni creatura non solo il lavoro, ma la riflessione; non solo di mettere in pratica le rivelazioni della volontà divina, ma di contemplare le manifestazioni del divino potere. La natura vuole

che ogni uomo abbia il suo riposo, perché desidera che ognuno possa testimoniare della gloria divina palese nel mondo creato.

Poiché il diritto all'educazione generale è stato riconosciuto dalla nostra coscienza non meno che dalle nostre leggi, ne consegue che il popolo è il vero oracolo della verità. Non cerca di conciliarsi gli individui, non teme le minacce di una setta, non cede alle intimazioni di un partito; ma viceversa cerca la verità nel senso comune. Fate discendere su tutta la terra la pioggia dell'intelligenza, come l'acqua dal cielo, e non vi scoraggi il timore di affrontare l'ignoranza. *I pregiudizi dell'ignoranza sono più facilmente eliminabili dei pregiudizi di interesse, perché i primi sono seguiti ciecamente, mentre i secondi sono il frutto di una scelta volontaria.* L'intelligenza deve essere diffusa tra tutto il popolo, la verità disseminata tra quanti non hanno interesse ad ostacolarne la crescita. I semi che cadono nello scambio o nel brusio degli affari possono rimanere soffocati dalle spine che invadono la serra dell'avarizia; i semi che cadono nei salotti possono avere la sorte di quelli capitati sul ciglio della strada: non mettono radici. Quel governo che aspira alla gloria getti, dunque, i semi della verità nell'ampio grembo dell'umanità, nel profondo e fertile suolo dell'opinione pubblica, ove potranno radicarsi profondamente, sbocciare e moltiplicarsi, e fiorire per intere età, dando frutti maturi fin nelle più lontane generazioni. Solo animando di grandi principi il senso comune avvengono le rivoluzioni nella società umana. Queste non si sarebbero mai verificate, né potrebbero mai esistere in seguito ad un'opera individuale superiore.

Sì, le riforme sociali sono potute avvenire solo attraverso le masse popolari, come per mezzo di queste si continuano a verificare. In seguito sono state elaborate delle nuove verità, che, divenendo patrimonio comune dell'umanità, hanno migliorato le sue condizioni. Questo progresso è operato da ogni setta, proprio perché ogni setta, per essere vitale, è costretta necessariamente ad incarnare una verità; da ogni partito politico, poiché i conflitti di partito sono conflitti di idee; da ogni nazionalità, poi-



ché una nazione non può sussistere in quanto tale finché l'umanità non le affidi una parte speciale della sua ricchezza per il beneficio finale di tutti. La razza umana tende irresistibilmente al progresso, dato che il potere assoluto non è mai riuscito, né mai riuscirà a sopprimere anche una sola verità. Un'idea, una volta rivelata, è accolta in ogni cuore vivente, ed ivi rimane. A somiglianza di Dio, diviene immortale e onnipresente. L'umanità mira costantemente verso l'alto. L'individuo si può spesso perdere, la Provvidenza non rinnega mai la razza umana. Nessun principio, una volta promulgato, viene dimenticato. Nessun calcio bene assestato dal piede di un despota è riuscito a distruggere completamente un'idea. Il mondo non può regredire, le età oscure non possono tornare. Le dinastie si sono estinte, le città sono andate a fuoco, le nazioni sono rimaste vittime di un errore, talora sono anche divenute martiri per la giustizia, ma l'umanità ha sempre progredito, ha sempre guadagnato in maturità, universalità e potere.

Si, la verità è immortale. È indistruttibile e invincibile; è tale che non le si può a lungo resistere. Non tutti i grandi principi sono stati ancora asseriti, ma una volta proclamati e diffusi, vivono in eterno, gelosamente custoditi dall'umanità. Gli stati possono anche scomparire, ma ogni giusto principio di legislazione, una volta stabilito, durerà per sempre. La filosofia ha dimenticato qualche volta Dio: un grande popolo non l'ha mai fatto. Lo scetticismo dell'ultimo secolo non è riuscito a sradicare il Cristianesimo, poiché questo viveva in milioni di cuori. Credete, forse, che l'ateismo si stia diffondendo? Il Cristianesimo non è mai stato tanto vitale come in questo momento. Le forme in cui è praticato possono decadere, poiché esse, come tutte le cose umane, sono soggette alle circostanze ed ai mutamenti degli esseri umani. Ma lo spirito della verità è incorruttibile, può essere sviluppato, illustrato e messo in pratica, ma non potrà mai morire né declinare.

Nessuna verità può morire, nessuna verità tramontare. Le generazioni scompaiono, ma la fiamma rimane. Qualsiasi verità morale nasca, l'umanità se ne impadro-

nisce e la difende. Ogni generazione raccoglie i frutti eterni del passato, e li accresce con nuovi frutti di luce, egualmente splendenti di immortalità.



LE CLASSI LAVORATRICI <sup>1</sup>

L'argomento di questo piccolo libro che ci sta innanzi è uno dei più impegnativi che possa attrarre l'attenzione degli uomini di Stato e dei filantropi. Veramente il problema è qui trattato soltanto in relazione alle classi lavoratrici inglesi, ma in realtà comprende la condizione delle classi lavoratrici di tutto il mondo: è un soggetto importante, a cui non è stato ancora dato il dovuto peso. Il Cartismo, propriamente parlando, non rappresenta un fenomeno momentaneo o locale: i suoi presupposti si possono trovare in ogni paese della Cristianità, dovunque l'uomo abbia raggiunto uno stato civile, dovunque si verifichi una diseguaglianza nelle condizioni sociali e nella distribuzione dei prodotti industriali. E dove non esiste siffatta diseguaglianza? In quale luogo della terra l'effettivo produttore di ricchezza non appartiene alle classi più umili, e non resta escluso da quelli che vengono considerati i maggiori vantaggi dello stato sociale?

Il Carlyle, pur fornendoci pochi fatti, dimostra, tuttavia, che le condizioni dei lavoratori inglesi sono deplorevoli, e peggiorano di continuo: dalla intollerabilità di esse è nato, appunto, il Cartismo. Il Cartismo è la protesta delle classi lavoratrici contro l'ingiustizia della presente organizzazione sociale della comunità inglese, e la decisa richiesta di una nuova organizzazione che rispetti il diritto e il benessere del lavoratore.

I movimenti cartisti hanno notevolmente allarmato le classi più elevate della società britannica, e destato, invece, in America qualche speranza negli amici dell'umanità. Non ci sentiamo abbastanza competenti per giudicare sulla vastità o l'importanza di questi movimenti. Pure se la nostra voce potesse raggiungere i cartisti, diremmo loro di essere coraggiosi e decisi a perseverare fino alla morte,

<sup>1</sup> Da *The Laboring Classes, a review of Thomas Carlyle's Chartism*, in *The Boston Quarterly Review*, 1840.

poiché la loro causa è quella della giustizia, e lottando per essa combatteranno una battaglia umana e divina insieme. Ma non ci attendiamo dei risultati notevoli dai loro movimenti. Non abbiamo molta fiducia in una folla alla John Bull. Rumoreggerà, si gonfierà e farà molte minacce, ma datele birra e carne in abbondanza, e si ritirerà nella sua tana, tranquilla e innocua come un agnello. Le classi povere inglesi hanno fatto più di un tentativo, fin dai primi tempi di Wat Tyler, per migliorare le proprie condizioni, ma non possiamo dire che abbiano raggiunto grandi risultati. Sono indubbiamente più vicine al giorno dell'emancipazione, ma il loro stato non è molto migliore di quello dei tempi di Riccardo II.

Non esiste un paese europeo in cui le classi lavoratrici siano in condizioni così disperate come l'Inghilterra. Ciò non si deve al fatto che colà l'aristocrazia sia meno illuminata, più forte o più oppressiva che altrove. Il lavoratore inglese non ha come peggior nemico la nobiltà, ma la borghesia: questa, infatti, è molto più numerosa e potente in Inghilterra che in qualsiasi altro paese europeo ed è anche di livello più alto; ed è sempre stata potente, poiché dal tempo della conquista normanna si è notevolmente rafforzata per la partecipazione della vecchia nobiltà sassone. La conquista ha fondato una nuova aristocrazia, degradando l'antica al livello del popolo comune: penso che la superiorità dei Comuni inglesi sia principalmente dovuta a questo fatto.

La borghesia ha sempre sostenuto rigorosamente l'eguaglianza quando si è trattato di abbassare una classe a lei superiore, ma si è sempre rivelata implacabilmente avversa all'elevare una classe a lei inferiore. I Comuni inglesi hanno coraggiosamente lottato contro la vecchia aristocrazia feudale, e con tanto successo da costituire adesso la classe dominante del paese. Alla loro lotta contro il trono e la nobiltà l'Inghilterra deve quella libertà di cui tanto si gloria e che, durante l'ultima metà del secolo scorso, tanto affascinò i filantropi europei.

Ma questa classe non ha fatto nulla per i lavoratori, per i veri *proletari*. Ha umiliato l'aristocrazia, è assurta al potere, ed è adesso conservatrice di fatto, sia che si



chiami *Whig* o radicale. Data la sua stretta relazione con i lavoratori, e la reciproca comunanza di interessi, è, tuttavia, più ostile a loro di quanto lo sia stata, o lo sarebbe mai la nobiltà. Lo dimostra l'atteggiamento inglese durante la Rivoluzione francese: finché il controllo della Rivoluzione era nelle mani della borghesia e minacciava solo la monarchia e la nobiltà, gli Inglesi l'applaudivano; ma appena esso giunse alla massa popolare, appena intervennero prospettive di innalzamento della classe lavoratrice, appena l'operaio affamato cominciò a lusingarsi che vi sarebbe stata una rivoluzione per lui come per il suo datore di lavoro, gli Inglesi si armarono e versarono sangue e ricchezze per soffocarla. Tutti sanno che la Gran Bretagna, vantando la libertà ed il suo amore per essa, costituì lo spirito vitale dell'opposizione alla Rivoluzione francese; e che quasi esclusivamente sul suo capo, pertanto, dovrebbe ricadere la maledizione dell'umanità per il triste fallimento di quella gloriosa rivolta del popolo per la difesa dei suoi imprescrittibili e inalienabili diritti. E il torto non fu solo della monarchia e della nobiltà inglese: esse sarebbero rimaste impotenti, se non fossero state sostenute dal grande organismo dei comuni inglesi. L'Inghilterra ha combattuto fra le file, anzi in testa agli alleati, non per la monarchia, non per la nobiltà e neppure per la religione, bensì per il commercio ed i manufatti, per la sua borghesia, contro i diritti ed il benessere dei lavoratori; e le sue forze e la sua efficienza consistevano tutte nella forza e nell'efficienza di questa classe.

Questa borghesia che fu abbastanza forte da annullare quasi tutti i risultati pratici della Rivoluzione francese, è la nemica naturale dei Cartisti. Si unirà alla monarchia ed alla nobiltà contro di loro, e non risparmierà né sangue né mezzi per sconfiggerli. Le nostre tristi previsioni sul destino dei malcapitati Cartisti sono suggerite dal numero e dalla potenza della borghesia. Non temiamo nei loro riguardi né la monarchia né la nobiltà, che neppure essi dovrebbero temere: il loro unico nemico reale è il datore di lavoro, e questo è lo stesso in ogni paese. L'unico nemico del lavoratore è il suo datore di

lavoro, sia esso il capo-meccanico, o il proprietario di una fabbrica. È molto più verosimile che i diritti del lavoro siano rivendicati da un Duca di Wellington che da un Abbott Lawrence (pur essendo quest'ultimo un uomo d'animo gentile e un cittadino liberale), così come troviamo sempre il *Blackwood' Magazine* più sensibile agli interessi dei poveri di quanto lo siano l'*Edinburgh Review*, o addirittura la *London and Westminster Review*.

Carlyle, contrariamente alle sue abitudini, consiglia nel *pamphlet* che abbiamo citato, due progetti a favore dei lavoratori, che sono già stati suggeriti da altri: l'istruzione generale, e l'emigrazione in massa. Non si penserà che noi sottovalutiamo l'istruzione generale; ma confessiamo che non ci riesce di vedere in questa il rimedio sovrano per i mali dello stato sociale, cosa, invece, che alcuni nostri amici ritengono, o dicono di ritenere. Noi non abbiamo molta fiducia nella capacità dell'istruzione ad elevare un popolo costretto a lavorare da dodici a sedici ore al giorno, e a sperimentare per considerevole tempo la mancanza non dico dei comodi, ma delle cose necessarie alla vita. Date al bambino affamato la colazione, prima di mandarlo a scuola, e al mendicante stracciato un vestito, prima di dedicarvi alla sua elevazione morale e intellettuale. Uno sciame di monelli seminudi e famelici chiusi in un'aula trarrà ben poco profitto dallo studio delle « belle lettere ». Ci sembra, infatti, la più amara presa in giro che le persone ben nutrite e ben vestite mandino maestri di scuola e preti nei disgraziati covi della povertà più squallida, una presa in giro che può far ridere i demoni, ma che fa piangere gli angeli. Educate la classe lavoratrice in Inghilterra, e poi? Una volta educati, i lavoratori avranno forse meno bisogno di cibo e di vestiario di adesso? Saranno più rassegnati e più felici della loro condizione? Per amor di Dio, guardatevi bene dall'accendere la scintilla intellettuale e di renderli consapevoli che sono anch'essi degli uomini, con la facoltà di pensare e di sentire che li affratella a chi sta meglio di loro. Se li condannate allo stato materiale di bruti, per semplice carità mantenete brutali anche le loro menti ed i loro cuori. Rendeteli il più possibile insensi-



bili, in modo che possano avvertire meno acutamente la loro degradazione, e vedere meno chiaramente la mostruosa ingiustizia di cui sono vittime.

L'emigrazione può tutt'al più offrire un rimedio temporaneo, poiché la colonia diventerà presto un impero, riproducendo tutta l'ingiustizia e la crudeltà della madrepatria; ed anzi, a guardare le cose a fondo, essa non è nemmeno necessaria. L'Inghilterra, se l'onestà e la giustizia prevalessero, potrebbe nutrire una popolazione molto più numerosa di quella che conta al presente: il male, infatti, non è dovuto all'eccesso di popolazione, ma all'ingiusta ripartizione dei frutti del lavoro. Il paese soffre di sovrapproduzione, poiché i suoi lavoratori non producono per loro stessi, ma per i datori di lavoro. Qual è quindi il rimedio? Per quel che riguarda la Gran Bretagna, lasceremo la risposta agli statisti inglesi. Ma quale che esso sia, sarà ottenuto solo a costo di guerre e di sangue. Un tal rimedio si troverà solo alla fine di una delle lotte più lunghe ed aspre che abbia mai impegnato l'umanità, solo per mezzo del più terribile dei conflitti, quello del povero contro il ricco, conflitto che, per quanto possa essere rimandato, finirà coll'esplosione, ed esploderà in tutto il suo orrore. E il giorno della vendetta è sicuro, poiché il mondo è, dopotutto, sotto il dominio di una giusta Provvidenza.

Non si possono osservare attentamente le caratteristiche dei tempi senza avvertire l'avvicinarsi di una crisi del rapporto tra ricchezza e lavoro. È inutile chiudere gli occhi innanzi ai fatti, e, come le ostriche, sentirci al sicuro perché abbiamo talmente nascosto la testa da non scorgere il pericolo. Noi, o i nostri figli, dovremo fronteggiare questa crisi. La vecchia guerra tra il Re ed i Baroni è ormai finita, e così quella tra i Baroni, i Mercanti ed i Fabbricanti, tra la proprietà terriera ed il capitale commerciale: l'uomo d'affari è divenuto pari al Lord. E adesso ha inizio la nuova lotta tra l'operaio e chi lo sfrutta, tra la ricchezza ed il lavoro. Giorno per giorno questo conflitto si amplia e si inasprisce, e Dio solo sa come e quando avrà termine.

In questa lotta che si approssima c'è in palio una

questione che è solo sfiorata nelle nostre controversie sulle banche degli Stati Uniti e sul sistema bancario libero o privilegiato, sul libero scambio e le corporazioni, benché tali controversie possano preparare la strada al suo porsi. Non ne abbiamo scoperto alcun segno precursore nei discorsi di qualche Re o Regina, o nel messaggio di qualche Presidente. Non è compresa in alcuna professione politica del momento sia *Whig* o *Tory*, *Juste-milieu* o democratica. Nessun senatore popolare, o deputato, o pari, sembra averne un minimo barlume, ma essa lavora in milioni di cuori, lotta per darsi una forma, e un giorno esploderà come un tuono. Buon per chi, in quel giorno, sarà pronto a rispondere.

Vorremmo chiedere, per tutto il mondo cristiano, qual è l'attuale condizione della classe lavoratrice, considerata dal punto di vista esclusivo della sua capacità di lavoro? Essa costituisce almeno la metà della razza umana. Escludiamo la nobiltà, escludiamo anche la borghesia, e consideriamo soltanto i lavoratori effettivi, quelli che non sono proprietari, che non posseggono alcun fondo di produzione, né casa, né terra, né bottega, né strumenti di lavoro, e dipendono, quindi, solo dalle loro braccia. Non siamo in grado di accertare la loro esatta proporzione rispetto al totale dell'umanità, ma possiamo forse calcolare che ne costituiscono la metà. In qualsiasi conflitto, si troveranno due contro uno, poiché la maggior parte dei proprietari che non sono datori di lavoro, ma lavorano anch'essi nelle loro terre e nelle loro botteghe, faranno causa comune con essi.

Non arriviamo al punto di smentire la nostra familiarità con l'economia politica affermando che solo questi producono ciò che è necessario all'accumulazione della ricchezza. Non ignoriamo affatto che il mercante, che è letteralmente il comune imprenditore ed agente di scambio, compie un servizio utile ed ha quindi diritto a parte dei frutti del lavoro. Ma fatti tutti i debiti conti, quale porzione del totale rimane, in natura o nel suo equivalente, nelle mani del suo originario produttore, il lavoratore? In tutto il mondo salta agli occhi questo fatto: il lavoratore è povero e umiliato, mentre la maggioranza



di chi non lavora, nel senso del termine che adesso intendiamo, è ricca. Si potrebbe stabilire come regola generale, con pochissime eccezioni, che gli uomini sono ricompensati in modo inversamente proporzionale all'effettivo compito che svolgono. Sotto ogni governo di questo mondo, i salari più alti sono attribuiti a quegli uffici che richiedono meno fatica sia mentale che materiale. E questo si accorda perfettamente con tutto il sistema di ripartizione dei profitti applicato in ogni settore della società. Questo è il sistema che prevale; e questi sono i suoi risultati. L'intera classe dei semplici lavoratori è povera, e generalmente è in grado di procurarsi solo lo stretto necessario.

Riguardo al lavoro, due sono i sistemi che prevalgono: uno è quello del lavoro schiavistico, l'altro quello del lavoro libero. Dei due, il primo è, a nostro giudizio, e mettendo da parte ogni sentimento, decisamente il meno oppressivo. Se lo schiavo non è mai stato un uomo libero riteniamo che si possa dire, come regola generale, che le sue sofferenze siano inferiori a quelle di un libero lavoratore salariato. Quanto a effettiva libertà, ne hanno entrambi pressapoco la stessa. Il lavoratore salariato ha tutti gli svantaggi della libertà senza averne i vantaggi, mentre lo schiavo, se gliene sono negate le benedizioni, non ne conosce neppure i mali. Non vogliamo affatto difendere la schiavitù, anzi siamo ad essa contrari come lo potrebbe essere qualsiasi abolizionista moderno; ma diciamo francamente che se deve sempre esistere una popolazione lavoratrice distinta dai proprietari e dai datori di lavoro, preferiamo decisamente il sistema schiavistico ai sistemi dei salari. Non è piacevole stare giorni interi senza mangiare, trovarsi disoccupati per settimane, in cerca di un lavoro che non si trova, svegliarsi la mattina con moglie e bambini che si amano senza sapere come dar loro la colazione, e non avere costantemente innanzi agli occhi alcuna prospettiva più rosea di un ospizio dei poveri. E tuttavia queste sono cose all'ordine del giorno nella vita delle nostre classi lavoratrici. Perfino in periodi di benessere generale, quando c'era solo l'ordinaria lamentela per i « tempi difficili », abbiamo visto centinaia di

persone in un villaggio non molto popoloso, in una ricca regione del nostro paese, mancare del necessario, e desiderare un lavoro senza poterlo trovare. Abbiamo visto respingere centinaia e centinaia di richieste di lavoro da parte di poveri, che volevano solo mangiare. A queste cose si bada poco, perché i postulanti sono poveri, non occupano posti preminenti nella società, e non hanno biografie. Ma i torti che subiscono sono registrati in cielo. Si dice che in questo paese non esiste il bisogno, e può darsi che ce ne sia meno che in altri: ma sappiamo che la morte per effettiva fame capita spesso anche da noi. Le sofferenze di una tranquilla e modesta categoria femminile nelle nostre città, composta prevalentemente da cucitrici, troppo orgogliose per mendicare o per entrare in un ospizio, non si raccontano facilmente. Esse sono industriose, fanno ogni lavoro che possano trovare, e tuttavia quel poco che c'è da fare, e il miserabile compenso che ne ricavano, è appena sufficiente a tenerle in vita. E tuttavia c'è un uomo che le impiega a fare camice, calzoni, ecc., e si arricchisce col loro lavoro. È uno dei nostri rispettabili cittadini, e forse è lodato nei giornali per le sue generose elargizioni a qualche istituto di beneficenza. È considerato tra noi come un modello di moralità, ed è onorato come un degno Cristiano. E perché non dovrebbe esserlo, visto che la nostra comunità *cristiana* è fatta alla stessa maniera, e che il nostro clero non oserebbe mai mettere in dubbio la sua religiosità per non rischiare di passare per infedele e di perdere la sua posizione ed il suo compenso? Visto soprattutto che il nostro clero è sostenuto, educato, plasmato e nutrito da gente della stessa risma? Numerose nostre chiese devono la loro esistenza a Mammona: le loro fondamenta poggiano sulla bottega di un commerciante.

Attraversiamo i nostri villaggi industriali: la maggior parte di essi appare linda e fiorente. Gli operai sono ben vestiti, e, a quanto ci dicono, ben pagati. Sembra che siano pieni di salute, contenti e felici. Questo è il lato bello del quadro, il lato mostrato ai visitatori importanti. Ma c'è anche un lato oscuro, sia dal punto di vista fisico che morale. Dei comuni operai, pochi, se non nessuno,



riesce a raggiungere l'agiatezza col proprio salario. Ma la gran massa si logora la salute, lo spirito ed il morale, senza migliorare affatto le sue condizioni di partenza. La percentuale di mortalità in questi villaggi industriali non è esorbitante, lo ammettiamo, poiché le povere ragazze quando non sono più in grado di lavorare, se ne vanno a morire a casa loro. Ci è stato assicurato che il periodo medio di vita, vogliamo intendere di vita lavorativa, delle ragazze che vengono, per esempio, a Lowell dal Maine, dal New Hampshire e dal Vermont, è all'incirca di soli tre anni. Cosa avviene poi di loro? Poche si sposano, e ancora meno tornano al loro paese natale con la reputazione intatta. « Ho lavorato in una fabbrica », e questo basta a bollare d'infamia la migliore e la più onesta delle ragazze. Non conosciamo nulla di più triste dello spettacolo che offre uno di questi villaggi industriali quando le campane, all'alba o all'ora di pranzo o di cena richiamano le centinaia di migliaia di operai. Stiamo a guardare tutti questi uomini e donne avvezzi alla fatica, che si affrettano in tutte le direzioni, e ci chiediamo: dove vanno i frutti del loro lavoro? L'uomo che li impiega e per cui essi sgobbano come schiavi è uno dei nababbi della nostra città, che si gode la vita; oppure appartiene alla nostra legislatura, e promulga leggi atte a riempirgli il portafoglio; o è un membro del Congresso, che protegge un'alta tariffa doganale per tassare i poveri a beneficio dei ricchi, o che versa lacrime di coccodrillo sulle deplorabili condizioni dei poveri lavoratori, mentre sottrae il venticinque per cento dei loro salari, costruendo capanne in miniatura e facendo la campagna per Harrison <sup>1</sup> e « hard cider ». E anche quest'uomo passerà volentieri per cristiano e repubblicano: grida per la libertà, parteggia per l'eguaglianza, e ha in orrore il piantatore del sud che mantiene degli schiavi.

Una cosa è certa: che del totale effettivamente prodotto dall'operaio, questi trattiene una percentuale mi-

<sup>1</sup> W. H. Harrison fu il candidato del partito liberal-conservatore alle elezioni presidenziali del 1840; divenuto presidente il 4 marzo 1841, morì un mese dopo (N.d.T.).

nore di quanto costa al piantatore del sud nutrire, vestire ed alloggiare i suoi schiavi. Il salario è un astuto espediente del demonio a favore di quelle coscienze sensibili che desiderano conservare tutti i vantaggi del sistema schiavistico senza assumersi le spese, le preoccupazioni e l'odio che comporterebbe il possedere degli schiavi.

Il sistema schiavistico sta comunque, come nome e come forma, gradualmente sparendo dalla Cristianità, e non sopravviverà a lungo. Ma il suo posto è preso dal sistema del lavoro a salario, e riteniamo che tale sistema non sia migliore di quello che esso soppianta. Ciononostante, il metodo dei salari trionferà. È il sistema che apparentemente sembra più onesto della schiavitù, e sostanzialmente reca più profitto al padrone. Conserva l'innocuità senza la vergogna. Soppianderà, quindi, la schiavitù e sarà, almeno temporaneamente, appoggiato.

Adesso, quali sono le prospettive di quelli che risentono gli effetti di tale sistema? Ci chiediamo: esiste una possibilità ragionevole che una parte considerevole della presente generazione di lavoratori divenga mai proprietaria di una quota sufficiente della produzione, tanto da essere in grado di mantenersi lavorando sul proprio capitale, di divenire, cioè, dei lavoratori indipendenti? Non abbiamo bisogno di porre questa questione, perché sappiamo bene che ciò è impossibile. Bene, la condizione di un lavoratore salariato è la migliore a cui la gran massa del popolo lavoratore dovrebbe aspirare? È una condizione, anzi, può essere resa una condizione, tale da soddisfare un uomo, in cui si possa essere contenti di vivere e morire?

Nel nostro paese questa condizione è esistita sotto gli aspetti più favorevoli, ed è stata resa la migliore possibile. Ma adesso non migliora, anzi peggiora. La condizione attuale del lavoratore, oggi, sotto ogni punto di vista, non è buona come quella di cinquanta anni fa. Se non siamo male informati, cinquant'anni fa salute ed industriosità costituivano le migliori armi del mercante e, per mezzo di esse, quasi ognuno poteva aspirare all'affermazione ed all'indipendenza. Ma questo non avviene più. La foresta ha indietreggiato, e già le nuove terre sono



fuori della portata del semplice lavoratore, e il datore di lavoro lo ha alla sua mercé. Se questo rapporto sussiste, non vediamo nulla di meglio per lui di quello che già possiede, ma qualcosa di molto peggiore...

Il grande compito di questa generazione e di quella che lo seguirà è quello di sollevare il lavoratore, e di realizzare nelle nostre convenzioni sociali e nell'attuale condizione di tutti gli uomini quell'eguaglianza tra uomo e uomo che Dio ha stabilito tra i diritti reciproci. In altre parole, il nostro compito è quello di emancipare il proletariato, come il passato ha emancipato gli schiavi. Questo è il nostro dovere. Non deve più esistere una categoria di nostri fratelli condannata a trascorrere l'esistenza come semplici lavoratori salariati. Se i salari vengono tollerati, devono esserlo a condizioni tali da rendere un lavoratore, nell'età in cui può considerarsi sistemato, abbastanza benestante da poter lavorare liberamente sul capitale proprio, in una sua fattoria o in una sua bottega. Questa è la nostra missione. Come si può svolgere?

I riformatori generalmente rispondono a questa domanda, o a quella che ritengono equivalente, in un modo che non possiamo non considerare insoddisfacente. Essi desidererebbero tutti gli uomini saggi, buoni e felici; ma ci dicono che per renderli tali sono necessari mutamenti interni, non esterni. E quindi, invece di tuonare contro la società, cercando di mutare gli accordi sociali esistenti, ci dovremmo limitare alla ragione ed alla coscienza individuale, cercando semplicemente di condurre l'individuo al pentimento e a cambiar vita, facendo dell'individuo un uomo pratico, sinceramente religioso; e così scompariranno tutti i mali, o saranno sacrificati all'elevazione spirituale dell'anima...

Da parte nostra, non siamo inferiori a nessuno nel rispetto per la scienza e per la religione; ma confessiamo di non attenderci il riscatto dell'umanità dai preti e dai pedagoghi. Essi hanno avuto un processo leale. Non possono costruire il tempio di Dio, non sono in grado di concepirne il piano, né sanno come costruirlo. Non fanno che costruire con una malta non bene impastata e le mura che erigono crollano miserevolmente. In una

parola, essi sempre si schierano con i padroni del popolo, e cercano di apportare delle riforme senza disturbare l'ordine sociale che rende necessarie tali riforme. Vogliono cambiare le conseguenze senza mutare gli antecedenti, assicurare agli uomini le ricompense della santità, mentre continuano ad allearsi col demonio. Non abbiamo fiducia nei preti e nei pedagoghi: essi si limitano a gridare pace, pace, anche quando la pace non c'è, né può esservi.

Ammettiamo l'importanza di ciò che il Dr. Channing nelle sue lezioni sull'argomento trattato raccomanda come « auto-cultura ». L'« auto-cultura » è una buona cosa, ma non può sopprimere l'ingiustizia, né ridare agli uomini i loro diritti. Come mezzo per sviluppare l'energia morale e intellettuale, per esaltare i sentimenti e preparare il lavoratore a lottare coraggiosamente per i suoi diritti, ammettiamo la sua importanza e insistiamo strenuamente per renderla più universale possibile, ma non abbiamo fiducia che essa possa costituire in se stessa un rimedio per i vizi dello stato sociale. Come mezzo, vale qualcosa, ma come risultato è nulla.

La verità è che il male che abbiamo sottolineato non è puramente individuale nel suo carattere. Non rientra nel caso del singolo individuo, né possono gli sforzi di un singolo, diretto solo dalla sua perfezione morale o religiosa, far niente per sradicarlo. Ciò che è per natura puramente individuale, può essere risolto dagli sforzi di individui tesi alla propria perfezione. Ma il male di cui parliamo è inerente a tutte le nostre convenzioni sociali, e non può essere curato senza un mutamento radicale di tali convenzioni. Anche se fossimo in grado di convertire tutti gli uomini al Cristianesimo, sia in teoria che in pratica, come sostengono i gruppi cristiani più illuminati che vi siano tra noi, i mali dello stato sociale resterebbero intatti. Continui il nostro presente sistema di commercio, e tutte le sue attive conseguenze seguiranno, siano esse condotte dai nostri uomini migliori o dai peggiori. Ponete il migliore, il più saggio, il più morale, il più religioso dei vostri uomini a capo delle vostre banche che emettono denaro, e i mali del presente sistema bancario



non saranno affatto diminuiti. L'unico modo di liberarsi dei cattivi risultati è mutare il sistema, non chi lo dirige. I mali della schiavitù non derivano dal carattere personale dei padroni di schiavi. Essi sono inseparabili dal sistema, chiunque sia il padrone. Fate di tutti i ricchi dei buoni cristiani, e non avrete in questo modo diminuito gli svantaggi dovuti all'ineguaglianza della ricchezza esistente. I cattivi effetti di questo squilibrio non derivano dai caratteri singoli dei ricchi o dei poveri, ma dallo squilibrio stesso, e continueranno finché ci saranno nella stessa comunità dei ricchi e dei poveri. Dovete abolire il sistema, o accettarne le conseguenze. Non si può servire insieme Dio e Mammona; se servite il diavolo, chiedete al diavolo il vostro salario: non c'è altra strada...

L'umanità uscì dallo stato selvaggio per mezzo dei sacerdoti, che sono i primi civilizzatori della razza: per la scatenata libertà del selvaggio, essi costituirono il ferreo despotismo del teocrate. Questo è il primo passo sulla via dell'incivilimento, nella storia del progresso umano. Non c'è da stupirsi se qualcuno preferisce lo stato selvaggio al civile. Chi non preferirebbe errare per la foresta a piede libero, benché esposto alla fame, al freddo e alla nudità, piuttosto che contorcersi come uno schiavo abietto sotto la frusta del padrone? E tuttavia la civiltà non ha fatto che spezzare e soggiogare il naturale amore dell'uomo per la libertà, che domare il suo spirito aspro e selvaggio. In che mondo si trova l'uomo, ancor oggi, quando si sveglia e avverte qualcosa della sua natura virile? È in una fredda, umida, oscura prigione, carico di catene, il cui ferro penetra sin nel più profondo dell'anima. Non può fare alcun movimento libero. Il prete possiede la sua coscienza, la moda controlla i suoi gusti, e la società con le sue forze invade il santuario del suo cuore e comanda ai suoi affetti, la parte più pura e migliore della sua natura, che sola riesce a dare realtà alla sua esistenza, e da cui si sprigiona l'unico raggio che penetra nel buio della sua prigione. All'uomo è negato di godersi in pace e tranquillità perfino questo: egli è dunque ferito in ogni parte, in ogni rapporto con la vita, in ogni idea della sua mente, in ogni sentimento del suo

cuore. Oh, è davvero un mondo ben triste per una giovane anima, che si sta appena destando agli istinti più divini! Un triste mondo per chi non possiede l'unico dono compatibile con la realtà dell'esistenza: un'assoluta insensibilità! Ma non importa: un saggio non deve mai lagnarsi; non deve dar calci alle spine. La vita è quello che è; sia quello che vuol essere, e noi faremo il possibile per rendere l'esistenza quale dovrebbe essere. Benché il primo passo dell'uomo nella civiltà sia la schiavitù, il suo ultimo sarà la libertà. Un'anima libera non può essere soggiogata completamente; il fuoco divino nella natura umana può essere smorzato, ma non spento. Nel più profondo del cuore brucia inestinguibile e per sempre, brillando più intenso per il calore accumulato nei secoli, e un giorno l'intera massa dell'umanità ne sarà contagiata e brucerà tutta, come una torcia vivente, e allora la schiavitù e tutto ciò che è estraneo all'anima sarà consumato.

Avendo rintracciato il filo dell'ingiustizia che lamentiamo dalle sue origini, ci chiediamo nuovamente: qual è il rimedio? Il rimedio si deve cercare prima di tutto nella distruzione dei preti. Noi non vogliamo solo distruggere, non godiamo dello sterminio; pure si deve cacciare il male prima di introdurre il bene. Il pentimento ed il castigo devono precedere la rinascita. Inoltre, noi siamo cristiani, ed è solo seguendo la legge cristiana, e l'esempio dei primi cristiani, che possiamo sperare di raggiungere qualcosa. Il Cristianesimo è la protesta più sublime contro il clero che sia mai stata pronunciata, una protesta mossa da Dio e dall'uomo, perché chi prima la scagliò fu l'Uomo-Dio. Nella persona di Gesù, sia Dio che l'uomo protestano contro il clero. Cosa fu la missione di Gesù se non la solenne condanna di ogni clero della terra, per il giudizio e la libertà della razza umana? Egli sconfisse i sapienti e cacciò a frustate dal tempio di Dio i preti, che si erano degradati a semplici cambia-valute. Egli non istituì alcun clero, alcuna forma di adorazione religiosa; non riconobbe i preti, ma una vita santa, e non comandò la costruzione di alcun tempio, se non nel più profondo del cuore. Egli non obbligò ad alcuna religione formale, non impose alcun credo, non scelse alcun giorno speciale



per l'adorazione religiosa. Egli predicò l'amor fraterno, la pace sulla terra, e la buona volontà tra gli uomini. Egli si avvicinò all'anima schiava, « costretta, impedita, confinata », al povero figlio della morte, legato mani e piedi, incapace di muoversi, e disse con le parole di Dio: « Sii libero, espanditi, ci sia per te posto per crescere, gioire, e sommergere con l'amore per cui sei nato! »...

Il prete è ovunque un tiranno, ovunque è il padrone dei suoi fratelli; e perciò è il Cristianesimo stesso a condannarlo. Non potè il Cristianesimo impedire il riformarsi di una gerarchia, ma preparò la sua distruzione definitiva affermando l'eguaglianza del sangue, rendendo tutti gli uomini uguali dinanzi a Dio, e insistendo sul celibato del clero. L'aspetto migliore della Chiesa si ebbe quando negò ai preti il diritto di sposarsi. Con questo, essa impedì alla nuova gerarchia di diventare ereditaria, come lo furono le vecchie corporazioni sacerdotali in India ed in Giudea.

Noi non ci opponiamo all'istruzione religiosa, non ci opponiamo a che gli uomini si radunino ogni sette giorni, per cantare e pregare, e ascoltare una predica da un insegnante religioso; ma ci opponiamo a qualsiasi chiesa esteriore e visibile, a qualsiasi cosa che possa anche lontanamente rassomigliare ad un prete. Un prete è qualcuno che funge da mediatore tra l'uomo e Dio; ma noi non abbiamo che un mediatore, Gesù Cristo, che si immolò per tutti, e questo ci basta. Si può supporre che noi protestanti non abbiamo preti, ma da parte nostra sappiamo che non esiste nessuna differenza fondamentale tra un prete cattolico ed un uomo di chiesa protestante, come sappiamo che, quanto a grandezza ed ai principi su cui sono basate, non esiste alcuna differenza tra la Chiesa protestante e la Chiesa cattolica. Entrambe sono fondate sul principio di autorità; entrambe negano di fatto, quale sia la forma, l'autorità della ragione, e si oppongono alla libertà della mente; entrambe sostituiscono morte alla giusta verità, uno schermo mendace alla reale religiosità, ed entrambe si mantengono con la scusa di essere i mezzi attraverso i quali ci sarà possibile riconciliarci con Dio, senza, però, chiederci di diventare simili a Dio.

Entrambe, quindi, devono essere messe sullo stesso piano.

Forse quello che diciamo offende, ma non ci possiamo fare niente. Noi insistiamo nel dire che la distruzione completa e definitiva dell'ordine sacerdotale, in ogni senso pratico della parola « prete », è il primo provvedimento da prendersi per elevare le classi lavoratrici. I preti sono, nella loro essenza, necessariamente nemici della libertà e della eguaglianza. Ogni ragionamento lo dimostra, e la storia lo prova. Non ci deve essere nessuna classe di uomini predestinati e autorizzati, sia dalla legge che dalle mode, a parlarci in nome di Dio, o ad essere interpreti della parola di Dio. La parola di Dio non esce mai dalla bocca di un prete. Colui che ha redento l'uomo non proveniva dal clero, poiché è evidente che Nostro Signore proveniva dalla Giudea, da una tribù che non udì alcuna predica di Mosè riguardo al clero. Chi furono, infatti, gli autori della Bibbia, il libro che il Cristianesimo dichiara di accogliere come la parola di Dio? I preti? No, furono gli inveterati nemici dei preti. Nessuno maledisse i preti più di Geremia ed Ezechiele. E chi udì con maggior gloria Gesù Cristo? I preti? I grandi sacerdoti furono i primi a domandarne la crocifissione. In ogni età i preti, gli insegnanti autorizzati della religione, sono i primi ad opporsi al vero profeta di Dio, e a condannare le sue profezie come bestemmie. Rappresentano sempre un impedimento ed un ostacolo alla diffusione della verità. Perché quindi conservarli? Perché non abolire il clero? Perché continuare a sostenere ciò che l'intera storia umana condanna come il maggiore di tutti gli ostacoli al progresso intellettuale e sociale?

Il secondo passo in quest'opera di sollevamento delle classi lavoratrici sarà quello di resuscitare la Cristianità di Cristo. La Cristianità della Chiesa ha esaurito il suo compito. Ne abbiamo avuto abbastanza di questo genere di Cristianesimo. È impotente al bene, ma non impotente al male. Ci priva della nostra umanità, ed ostacola l'espandersi del regno di Dio. L'energia morale che suscita, conduce in una cattiva direzione, e fa credere ai suoi delusi discepoli di aver compiuto il loro dovere quando hanno



aderito alla Chiesa, hanno offerto una preghiera, cantato un salmo, e contribuito col loro denaro ad inviare un missionario a predicare dei dogmi già più che incomprendibili. Tutto questo deve finire, e il Cristianesimo, così come Cristo lo concepì, deve essere restaurato e predicato, predicato semplicemente e vigorosamente.

Secondo questo Cristianesimo di Cristo, nessuno può entrare nel regno di Dio, se non si adopera con ogni zelo ed intelligenza a portare il regno di Dio sulla terra; chi non umilia il ricco ed esalta il povero; chi non spezza i ceppi e libera i prigionieri; chi non distrugge ogni oppressione, non stabilisce il regno della giustizia tra uomo e uomo; chi non apre nuovi cieli e nuove terre, dove infine regni la giustizia, dove tutti gli uomini siano fratelli, che si amano tra loro, dove nessuno possieda ciò che manca all'altro. Non si può chiamare cristiano chi non lavora per riformare la società, per plasmarla secondo la volontà di Dio e la natura dell'uomo, in modo da porre ogni creatura in grado di spiegarsi in tutta la sua forza e la sua bellezza, e di elevarsi fino a divenire un uomo perfetto in Gesù Cristo. Non si può chiamare cristiano nessun uomo che non si astenga da tutte le azioni che rendono i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri, chi non fa il possibile per elevare le classi lavoratrici, in modo che nessuno sia condannato ai disagi mentre gli altri gioiscono, in modo che ognuno sia libero ed indipendente, e possa sedere « all'ombra della sua vigna e del suo fico senza che nessuno lo molesti o lo impaurisca ». Noi concediamo al Cristianesimo la facoltà di attuare le riforme che chiediamo; siamo d'accordo nel ritenere che il mezzo più efficiente per elevare i lavoratori sia cristianizzare la comunità. Ma voi la dovete rendere cristiana. È il vangelo di Cristo che dovete predicare, non il vangelo dei preti. Predicate il vangelo di Gesù, e questo richiamerà l'attenzione degli uomini sui patenti mali che avete indicato, e renderà ogni cristiano capace di effettuare quei mutamenti nelle strutture sociali che assicureranno a tutti gli uomini la giustizia e una condizione consona ai loro diritti. Ma il vangelo che predicate sia quello genuino, e non il pseudo-vangelo che culla la coscienza ad-

dormentata, e permette agli uomini di pensare di essere servi di Dio mentre sono schiavi riguardo al mondo, alla carne, al demonio, e calpestano i cuori dei loro prostrati fratelli. Non si deve predicare un vangelo che permetta agli uomini di ritenersi onorevoli e buoni cristiani, anche se ricchi e con gli occhi affondati nel grasso, mentre la gran massa dei loro fratelli soffrono per l'applicazione di leggi ingiuste, per cattive istituzioni sociali, e si logorano per la mancanza di agi e perfino delle cose necessarie alla vita.

Non possiamo intraprendere sicuramente una singola mossa nella grande opera di elevazione delle classi lavoratrici, senza esaltare il sentimento, la generosa simpatia ed il coraggio morale che solo il cristianesimo è in grado di produrre e di accelerare. Ma è uno spettacolo deprimente vedere come, per gli errori della Chiesa, il coraggio morale, la generosa simpatia, l'esaltazione del sentimento, che il cristianesimo attualmente suscita siano pervertiti, e valgano solo a produrre il male o ad ostacolare la crescita del bene. È quindi necessario da una parte condannare con i termini più severi la cristianità della Chiesa, e dall'altra parte far riflettere in tutta la sua limpidezza, splendore e gloria il cristianesimo di Cristo.

Dopo aver abbassato il potere del clero ed il Cristianesimo dei preti si otterrà un campo libero ed aperto per la nostra impresa, e, predicando il vero vangelo di Gesù, dirigendo tutte le menti alla grande riforma sociale necessaria, suscitando in ogni animo la forza morale di vivere o morire per essa, il terzo compito che ci attende riguarda il governo, gli atti legislativi. Il governo è stato creato per essere l'agente della società, o, più propriamente, l'organo attraverso il quale la società può attuare le sue legittime funzioni. Il governo non è il padrone della società, non ha la facoltà di controllarla, deve solo rappresentare il mezzo attraverso cui la società pone in effetto la sua volontà. La società non deve chiedere niente al governo, è il governo che deve subire e servire i suoi comandi.

Ora, i mali che lamentiamo sono di natura sociale. Essi, cioè, hanno radici nella struttura presente della



società, e hanno raggiunto l'odierna forza per mezzo di influenze sociali, di azione governativa, di leggi, e di un sistema di istituzioni instaurato dalla società, e di cui gli individui sono schiavi. Stando così le cose, è evidente che tali mali possono essere rimossi solo per azione della società, cioè del governo, perché l'interprete della società è il governo.

Ma cosa farà il governo? Per prima cosa dovrà astenersi dal fare. Fino ad ora, c'è stato fin troppo governo, o un governo sbagliato. Vogliamo che il governo, prima di tutto, si imponga dei limiti, circoscrivendo più rigidamente i suoi poteri. Deve poi revocare tutte le leggi rivolte contro le classi lavoratrici, ed emanarne delle altre che rendano loro giustizia. Non abbiamo fiducia in quei sistemi per il miglioramento delle classi lavoratrici che non contano sull'aiuto del governo. Noi dobbiamo avere una legislazione ed un governo espressamente rivolti a questo fine.

Ma allora quale legislazione sarebbe opportuna nei riguardi di questo paese? Noi vogliamo una legislazione che liberi il governo, sia esso federale o statale, dal controllo delle banche. Le banche rappresentano gli interessi del datore di lavoro, che sono necessariamente opposti agli interessi dei lavoratori; rappresentano, cioè, gli interessi della comunità commerciale contro la comunità lavoratrice. Finché il governo rimane sotto il controllo delle banche, finché sarà nelle mani dei nemici naturali delle classi lavoratrici, potrà divenire, anzi, diverrà sicuramente uno strumento per deprimerle ulteriormente. È ovvio che, se vogliamo elevare le classi lavoratrici, dobbiamo distruggere il potere delle banche nei riguardi del governo, e mettere il governo stesso nelle mani delle classi lavoratrici medesime, o di chi abbia un'identità di interessi con esse. Ma questo è impossibile finché esistono le banche. La sottile influenza del credito e il potere del capitale sono tali, che un sistema bancario come il nostro, se viene appoggiato, diverrà necessariamente ed inevitabilmente il vero ed efficiente governo del paese. In questo paese abbiamo combattuto per dieci anni contro la potenza delle banche, lottando per strappare il governo

federale dai loro artigli, ma con un successo davvero umiliante.

Presentemente, la lotta è dubbia, non certo ai nostri occhi, ma agli occhi di una minoranza dei nostri concittadini. I partigiani delle banche contano su una certa vittoria. Le banche parlano liberamente di costruire « log cabins », di comprare « hard cider », e di valersi delle industrie per una causa contraria agli interessi del popolo. Che possano riuscirci, non lo crediamo per un solo istante, ma che abbiano potuto protrarre la lotta così a lungo, rimanendo tanto forti come lo sono adesso, dopo dieci anni di costante ostilità, è la miglior prova della loro potenza e della fatale influenza che esercitano sull'azione politica della comunità. Il carattere, la struttura e le risorse del partito bancario dimostrano che le banche vanno distrutte, se si vogliono migliorare le condizioni dei lavoratori. Un'ostilità senza compromessi verso l'intero sistema bancario deve, quindi, essere il motto di ogni lavoratore e di ogni amico dell'umanità. È il sistema che va distrutto. Su questo punto non devono sorgere equivoci, sotterfugi e palliativi. Il sistema è contro i diritti e gli interessi del lavoratore, e deve quindi cessare. Ogni amico di questo sistema va considerato nemico della sua razza, del suo paese e in particolar modo del lavoratore. Non importa chi sia, da quale partito provenga, che nome porti: egli, a nostro giudizio, non è un vero democratico, e non può essere un vero cristiano.

Alla soppressione delle banche, deve seguire quella di tutti i monopoli e di tutti i privilegi. Ve ne sono, infatti, parecchi. Non possiamo specificarli tutti: ne scegliamo dunque solo uno, il più grande. Il privilegio, cioè, di nascere ricchi mentre altri nascono poveri. È chiaro che alludiamo all'ereditarietà della proprietà, che rappresenta un'anomalia nel nostro sistema americano, che deve essere distrutta, affinché non distrugga essa stessa l'intero sistema.

Non possiamo adesso discutere l'argomento, ma promettiamo di riprenderlo alla prima occasione possibile. Adesso diciamo soltanto che come abbiamo abolito la



monarchia e la nobiltà ereditarie, dobbiamo completare l'opera distruggendo la proprietà ereditaria. Un uomo avrà solo quello che ha onestamente guadagnato, finché egli resta nel mondo in cui l'ha guadagnato. Ma il suo potere sulla proprietà deve cessare con la sua esistenza, e la proprietà divenire proprietà di Stato, che ne disporrà con una giusta legge per il beneficio della generazione successiva. Questo è il principio, senza entrare in particolari; questo è il grande provvedimento legislativo che desideriamo. Senza di esso, è impossibile migliorare le condizioni delle classi lavoratrici. È una misura facilmente attuabile? Niente affatto. Costerà molto di più di quanto non sia costata l'abolizione della monarchia o della nobiltà ereditaria. È un grande e inusitato provvedimento. I ricchi, la comunità commerciale, non vi acconsentiranno mai, e riteniamo di conoscere troppo la natura umana per credere di poterlo ottenere pacificamente. Si potrà strappare solo con la forza. Seguirà, se pure, solo alla fine di una guerra di cui il mondo non ha ancora avuto esperienza, e da cui, per quanto inevitabile possa sembrare al filosofo, il cuore dell'umanità rifugge con orrore.

Non siamo ancora pronti per un provvedimento di questo genere. C'è ancora troppo lavoro preparatorio da compiere, e noi saremmo gli ultimi a sottoporlo adesso alla legislatura. Tuttavia è giunto il tempo di parlarne liberamente ed esaurientemente. Il problema deve essere esposto all'opinione pubblica, e la società deve essere preparata ad agire.

Indubbiamente chi affronta l'argomento, e specialmente chi lo sostiene, dovrà subire soprusi e contumelie; sarà considerato dalla società a cui si oppone come un mascalzone, contro cui ogni uomo ricco deve schierarsi. Ma questo, dopo tutto, non dovrebbe turbare un uomo saggio, né distogliere una persona sincera dal dire interamente il suo pensiero. Chi è degno del nome di uomo afferma ciò che onestamente crede giovevole all'interesse della sua razza, e raramente si preoccupa delle eventuali conseguenze che potranno ricadere su di lui. Gli uomini, per quella che ritengono la causa di Dio o umana, hanno

sopportato il carcere, il patibolo, i ceppi, la croce; e lo rifarebbero, se fosse necessario. L'argomento deve essere discusso liberamente, coraggiosamente ed esaurientemente, qualunque sia il destino di coloro che lo discutono.



LA DOTTRINA ANTI-MONOPOLISTICA <sup>1</sup>

Per prevenire le incomprensioni e per impedire ogni possibilità di tendenziose interpretazioni del loro pensiero i democratici anti-monopolisti della città di New York inviano ai loro fratelli della famiglia democratica il seguente indirizzo.

La dottrina dell'uguaglianza di diritti per tutti gli uomini e quella della libera concorrenza in tutti i settori della vita economico-sociale erano considerate dai nostri Padri fondatori come l'elemento primigenio di ogni governo repubblicano. Parimenti, queste dottrine, con tutti i corollari che ne derivano chiaramente, come, ad esempio, il suffragio universale, un codice liberale delle leggi di naturalizzazione, la libertà di coscienza, di parola e di stampa, l'onestà delle procedure elettorali, il diritto di tutti all'istruzione, la limitazione nella durata delle cariche pubbliche e finalmente la condanna di ogni favoritismo legale, costituiscono per noi, come costituivano per i nostri antenati, gli elementi essenziali delle istituzioni democratiche. E noi appunto ci proponiamo di farci guidare sempre da esse, come dalle luci dei fari che conducono al porto della felicità sociale, come da segnalazioni enormi, che dirigono verso il maggior bene del maggior numero, conservando piena fiducia nella giustizia inerente alla causa democratica e nel definitivo e permanente successo dei nostri sforzi comuni.

Ma per quanto noi possiamo essere orgogliosi del nostro vittorioso partito e fiduciosi nei nostri principi, resta il fatto che sono diffusi alcuni penosi pervertimenti delle nostre opinioni, a cui ci proponiamo di porre fine.

Mai è messo in dubbio che la sovranità del popolo è, in teoria, una verità indiscutibile; pure, nella sua applicazione pratica, nella sua diretta influenza sui sistemi giuridici e sulla politica pubblica, si creano delle frat-

<sup>1</sup> Dal *New York Evening Post*, 21 ottobre 1835.

ture, e non è nel potere neppure del suffragio universale, a meno che non sia esercitato con una vigilanza gelosa e severa, l'evitare che la sovranità popolare si tramuti a poco a poco in un vuoto suono. È stato detto assai bene che la naturale tendenza del potere è di « danneggiare la maggioranza »: l'egoismo degli individui, potenziato dalla fiduciosa indulgenza dei molti, incoraggia perpetuamente l'impazienza di alcuni bambini viziati nella repubblica familiare. Pertanto è accaduto che durante un periodo di profondo riposo, solo ora terminato, quando tutti i fondamentali interessi della società furono completamente dimenticati e cedettero il posto alla frenetica mania di accumulare danaro, il tacito e spensierato consenso del popolo al alcuni privilegi egoistici e all'instaurazione di un monopolio che aveva uno specioso aspetto, fu avidamente acciuffato da alcuni grandi personaggi, come pretesto per altri e più imponenti favori, fino a quando concessioni speciali e infinite patenti di monopolio hanno finito col costituire da sole tutto il lavoro degli organi legislativi. Nel contempo, con un disegno coordinato, i pochi insolenti, pei quali erano fatte tutte queste cose, avevano usurpato tutto il potere e pretendevano anche di agire a nome del partito o del popolo. Il principio del monopolio è stato a questo modo innestato, artificiosamente e corrottamente, sulle istituzioni democratiche, ed una distesa di erbe velenose ha coperto le basi jeffersoniane della nostra Costituzione, al punto che s'è persa ogni distinzione tra democrazia concreta e pratico conservatorismo. Il bene comune, l'interesse dei più, sono stati a lungo interamente trascurati, in una mischia confusa per il raggiungimento di favori personali; e invece di lasciare gli uomini d'affari alle prese tra loro ed in gara sotto i giusti ed equi principi che la natura e la Costituzione sanzionano, la legislatura democratica di New York, con concessioni di privilegi, è stata a lungo impegnata a partecipare per alcuni a danno di altri ed a fare tutto ciò che era possibile fare per rendere ancora più povera la moltitudine dei non-privilegiati, di coloro che non erano forniti di alcuna protezione.



Concessioni speciali per oggetti particolari sono raramente richieste, a meno che esse non diano guadagni straordinari: ciò è chiaramente vero per le società ricche, che sono ricercate con uno zelo commisurato agli indebiti vantaggi che ci si propone di cavare da esse. La povera scusa di qualche secondaria misura di pubblica utilità, che è già per se stessa un inganno, o anche un nome attraente e popolare come quello di qualche riverito patriota o di una nobile occupazione, sono la mascheratura, che serve a celare il reale fine dell'operazione; un profitto individuale e realmente esorbitante. Il prezzo o « bonus », come è insidiosamente chiamato, che è talvolta pagato per tali privilegi, la corruzione aperta a cui tale legislazione è soggetta più di tutte le altre, il lavoro infaticabile spiegato da agenti incaricati di promuovere l'acquisto di queste cose abominevoli, e la ricca percentuale generalmente riserbata ad essi quando si ottengono le concessioni, sono prove chiarissime ed indubbie del loro carattere assolutamente artificiale, della loro ingiustizia e della loro natura malvagia. Se il pubblico bene fosse il vero motivo concreto della creazione di tali monopoli, come si dice apertamente e falsamente, se una convenienza commerciale o di qualsiasi altro genere veramente richiedesse tali cose, esse sarebbero poste in essere, come tutti gli altri atti legislativi imparziali, da una spontanea, gratuita e ordinaria azione legislativa. È, dunque, anche troppo evidente che un grande egoismo, il più mercenario spirito mercantile e mere considerazioni di tornaconto personale sono all'origine di questa specie di legislazione.

Pure, è stato ripetutamente affermato, e con grande efficacia su coloro che non sono abituati a riflettere, che le banche, le compagnie di assicurazioni, le concessioni pei trasporti marittimi, ecc., per quanto accompagnate da conseguenze che lasciano dubbiosi, sono, tuttavia, indispensabili pei bisogni dello sviluppo economico della comunità. Quale grande inganno vi sia in questa pretesa, dimostreremo brevemente con le osservazioni che seguono e con gli esempi che le illustrano.

I ricchi della terra sono i forti del mondo legale, così come gli atleti lo sono di quello naturale; l'analogia tra questi è perfetta, così per l'orgoglio come per la disposizione ad opprimere. Relativamente parlando, adesso è proprio come se tutto fosse allo stato di natura: il forte tiranneggia il debole; e, esattamente come era allo stato di natura, vive nell'ebbrezza di una continua vittoria e si nutre di un infinito bottino. Adesso essere povero è umiliante proprio come nello stato di natura era umiliante essere debole. E sebbene la differenza naturale tra il ricco e il povero, come quella tra il forte e il debole, è chiaramente inevitabile ed indubbia oltre che giusta; tuttavia, il fatto che tale differenza possa essere accresciuta con atti legali, in base ai quali il ricco ed il forte possano diventare ancora più ricchi o ancora più forti con mezzi artificiosi, non è niente affatto necessario, ma anzi decisamente ingiusto e crudele. Bene è vero che la civiltà, sostituendo un equilibrio artificiale di forza relativa a quello creato dalla natura, ha posto sotto controllo una specie ingovernabile di uomini variabili; pure noi pensiamo che tale controllo è stato esercitato più per la disgrazia che per il benessere degli uomini. Ma ipotizziamo un istante che la muscolatura umana, come l'umana ricchezza, sia regolabile con le leggi, e che si proponesse di creare una corporazione —cioè di dare individualità ed in qualche caso addirittura immortalità ad un numero considerevole di esseri umani ordinari, diciamo a cento uomini, e di costituire così un essere gigantesco per la città di New York—, noi abbiamo fiducia che la voce pubblica si leverebbe contro tale progetto con straordinaria unanimità. Invano si direbbe e si ripeterebbe di continuo che tali creature sono state ideate per aiutare alla costruzione di edifici massicci o per spegnere gli incendi, e che potrebbero essere di grandissima utilità in caso di un'insurrezione o di un'invasione improvvisa. Tutti questi ragionamenti sarebbero sempre ritenuti assai futili.

Le immense braccia dei mostri che abbiamo descritto, sostenute da un egoismo moltiplicato, senza



l'assillo di una morte improvvisa, sarebbero dipinte dalla fantasia come operanti per scopi diversi da quelli del pubblico bene, e l'intera comunità si convincerebbe che l'insieme di mali derivati da tali corporazioni renderebbero tutti i positivi vantaggi, che la società dovrebbe trarne, dei miti privi di fondamento. No, non rischiamo nulla nell'affermare che, una volta realizzati nella pratica quei mostri, ogni cattivo potere e influenza sociale cadrebbero nel loro esclusivo possesso, e la loro oppressione non avrebbe altri limiti che quelli fissati relativamente dal singolo e reciproco interesse.

Il quadro che abbiamo tracciato, amici democratici, non è che un'allegoria dell'attuale stato di cose. Ci sono tra noi parecchi strani giganti della società civilizzata. Sia reso onore all'energia dei liberi democratici, e alla fermezza e abilità del loro venerabile capo; Golia è stato ucciso, ma rimane ancora un gran numero dei suoi pericolosi figli tra i Filistei della ricchezza. L'abitudine, la lunga sopportazione, l'influenza della prima educazione, ci hanno reso queste cose familiari, e hanno attutito la nostra consapevolezza sulle loro più orribili caratteristiche. Ma non c'è bisogno di dimostrare che se le corporazioni *monetarie*, diciamo *cinquanta* nella città di New York, fossero adesso suggerite per la prima volta, la proposta sarebbe per una comunità onesta altrettanto disgustosa, poniamo il caso, di una corporazione di atleti. Appoggiare la loro creazione affermando che un uomo povero, ma fornito di ricche amicizie, potrebbe occasionalmente farsi prestare una piccola somma, sarebbe un'azione criminosa; si può infatti immediatamente obbiettare che, solo se queste corporazioni non esistessero e non assorbissero, per così dire, i mezzi *prestabili* della società, il povero potrebbe prendere del denaro a prestito dagli amici. Sarebbe altrettanto inutile sostenere che tali corporazioni potrebbero operare meraviglie in un periodo d'emergenza; si avvertirebbe chiaramente che, come per il contatto di un mostro, totalmente privo di ogni delicatezza, i loro benefici, se così si possono chiamare, e le loro offese sarebbero sempre nefasti, provocando ora un'effimera pro-

sperità, ora un'ingiustificata miseria. Sarebbe del tutto assurdo attribuire, come si usa adesso, a simili creazioni artefatte la moltiplicazione del capitale effettivo e la produzione di facilitazioni indispensabili agli affari commerciali. Queste qualità non dipendono dalla loro natura intrinseca, ma sono loro semplicemente attribuite dalla trascuratezza in cui sono tenuti altri mezzi commerciali.

Se, per semplice ipotesi, si sopprimessero immediatamente le banche corporate, cosa affatto auspicabile, il mondo degli affari non ci rimetterebbe un solo centesimo. Le operazioni del capitale e del credito, nel loro complesso, sarebbero dirette da individui attivi e intelligenti, controllati dalla concorrenza e responsabili personalmente di fronte ad una società che, paragonata alle istituzioni corporate, offrirebbe posto e vantaggio maggiori agli uomini d'affari delle classi più umili. L'« indispensabile utilità » delle corporazioni monetarie, nel migliore dei casi, non è che un comune e vuoto pregiudizio. Se la società fosse egualmente avvezza ad una classe operaia gigante, impegnata solo, in virtù di una legge restrittiva, alla costruzione di edifici, la scomparsa subitanea e totale di questa classe darebbe certo a molti l'impressione che non si potrebbero più costituire edifici; e si riterrebbe che nessun espediente dettato dall'ingenuità umana potrebbe rendere degli uomini comuni capaci di riempire i posti rimasti vacanti. Noi, resi saggi su questo punto, sappiamo bene che un'ipotesi così disastrosa sarebbe semplicemente assurda. Tuttavia, alcuni di noi sono pronti ad ammettere una simile assurdità nel caso del sistema bancario individuale.

Ammettiamo che esiste un'avversione molto diffusa nei confronti delle banche private, dovuta alle imposizioni fatte al pubblico da alcune di esse. Un'analisi di questi casi dimostrerà, comunque, invariabilmente, che la vera causa di questi inconvenienti deriva non dalla loro *unità di direzione*, ma da certi pregiudizi e tradizioni inerenti al sistema bancario in vigore nel suo complesso. La maestà delle banche corporate, l'ostentazione formale con cui conducono gli affari, hanno da tempo



attribuito alla semplice idea di *banca* una specie di diritto mistico ad un rispetto speciale. Come tra i monarchi dei paesi europei asserviti, esiste una specie di dignità ingannevole, dovuta ad istituzioni consacrate da una legge speciale, che in effetti respinge ogni indagine sui loro dettagli e proibisce il minimo dubbio sul loro immacolato onore. Perciò, quando qualche audace individuo, con abilità pari al compito, ha assunto l'aspetto esterno di una banca, come è avvenuto ai campioni privilegiati, gli stessi attributi di santità e di rispettabilità sono stati rapidamente applicati all'istituzione da lui fondata. Traendo vantaggio da questa debolezza della natura umana, o cedendo alle tentazioni suggerite dal vigente sistema di affari, le persone vili e mercenarie hanno a volte derubato il pubblico con sistemi *non di loro creazione*, ma inerenti al tipo di banca generale o privilegiata. Se a questo si aggiunge la facilità, egualmente pericolosa, con cui si contraggono forti debiti con il pubblico per mezzo della *moneta di carta*, con cambiali che di solito non vengono riscattate, abbiamo esaurientemente spiegato i mali della banca privata finché i privilegi e la cartamoneta costituiscono gli elementi principali degli affari bancari. Se questo tipo di impiego fosse lasciato aperto alla concorrenza generale, e venisse proibita l'emissione di moneta di carta, i banchieri privati sarebbero in rapporti diversi e più sicuri con la comunità di quanto non lo siano mai stati; e non soltanto i banchieri, ma perfino le banche privilegiate. Le istituzioni bancarie perderebbero molto di quel carattere spurio su cui si basa il loro usurpato credito, e il pubblico sarebbe effettivamente protetto dalle più pericolose, in quanto più insidiose, imposizioni.

Per le ragioni qui esposte, noi, come esponenti di un influente partito politico, chiediamo che sia revocata la legge restrittiva che proibisce le banche private, e vogliamo che d'ora innanzi non si creino più delle corporazioni monetarie. Siamo convinti che la revoca della legge in questione, aprendo un ampio campo alla concorrenza senza limitazioni, disarmerà le istituzioni corporate già esistenti, provocando perfino, con ogni pro-

babilità, la loro morte prematura nell'ordinario corso degli affari. In tal modo, lungi dall'accrescere i monopoli monetari ora esistenti, rifiutando di crearne degli ulteriori, la revoca della legge restrittiva distruggerà il carattere monopolistico ad essi inerente; ed anche senza tale revoca si potrebbe giustamente affermare che i profitti e l'influenza delle banche corporate hanno sempre il massimo sviluppo, in proporzione ai loro capitali, e non possono quindi venire danneggiate dalla riduzione del loro numero.

Il nostro piano, invece di promuovere il potere politico e sociale di pochi individui che possiedono un capitale effettivo, riteniamo che sia in grado di diminuirlo notevolmente, poiché, in virtù del sistema vigente, è proprio l'*influenza bancaria* di questi uomini, più che il prestito del loro denaro, a renderli oggetto di omaggio servile e di degradante adulazione. L'imponenza delle corporazioni giganti, fa sì che vi si possano accostare solo pochi privilegiati, i quali, avendo adesso in mano tutte le operazioni monetarie, costituiscono una nobiltà potenziale, non in virtù della loro forza e della ricchezza, ma del sovrano piacere dei monopoli magistrali. Inoltre, noi chiediamo la revoca della famosa legge restrittiva sul principio della giustizia imparziale. Una simile misura di protezione non esiste per le classi operaie o produttrici. Se venisse invocata, ad esempio, da un'associazione di carpentieri, se questi chiedessero una legge restrittiva per impedire l'imitazione del loro lavoro a chi non sia espressamente autorizzato dalla legge, verrebbero tacciati di pazzi presuntuosi, e così tacitamente informati che *essi* non hanno alcun diritto ad un privilegio tanto esclusivo, che simili vantaggi legislativi sono riservati solo ai cittadini ricchi e *rispettabili*, e che se questi procedimenti divenissero generali, secondo l'ideale di giustizia operaio, cesserebbero di essere vantaggiosi. La parzialità di una cattiva legge determina subito il suo reale valore e la sua grave ingiustizia.

Le osservazioni che abbiamo fatto si applicano soprattutto alle istituzioni bancarie, ma i principi espliciti si adattano egualmente ad ogni tipo di legislazione par-



ziale. I privilegi per oggetti di vuota ostentazione o di valore servile sono indegni perfino di un accenno. Noi pensiamo che verrebbe universalmente accettata una legge per l'efficiente sviluppo della letteratura, della scienza e delle arti, e per i fini del benessere sociale, come quella che permette l'apertura di biblioteche senza alcun permesso speciale. Infatti, se l'istruzione o la carità dovessero trarre vantaggio dall'uso di un « sigillo di corporazione », senza alcuna scadenza, questo dovrebbe essere facilmente accessibile a due o più individui qualsiasi senza alcuna scelta o favore. E per quanto riguarda i miglioramenti interni —treni, ferrovie, strade a pedaggio—, noi pensiamo che essi come il *Great Erie e Champlain Canals*, dovrebbero tutti essere finanziati dalla cassa comune per il beneficio comune. Se hanno carattere nazionale, questi lavori dovrebbero essere sovvenzionati dal governo generale; se hanno invece carattere locale, dallo Stato, regione, o città che ne trae maggior vantaggio. Infatti, è palesemente ingiusto che qualsiasi associazione parziale di individui debba possedere il privilegio di prelevare e raccogliere tasse a proprio esclusivo beneficio con la scusa del pedaggio; come avviene ad altre organizzazioni simili che pongono delle tasse sulla maggior parte degli affari commerciali attraverso le banche corporate, o sui pericoli del fuoco e del naufragio attraverso le compagnie di assicurazione, sotto i termini, che sono parimenti ingannevoli, di *deduzioni* e di *premi*.

Per salvare il pubblico dagli inconvenienti di una legislazione eccessiva e complicata, il libro dello statuto da una volubilità ridicola, la legislazione stessa da una corruzione sistematica, e soprattutto per redimere la Costituzione ed il suo grande principio dominante dell'eguaglianza dalla sciagurata degradazione in cui è da tempo piombata per la *costruzione libera*, o, per usare il linguaggio del giustamente celebrato Veto, « per ricondurre il governo a quella semplice macchina a cui era originariamente destinato », noi, oltre ai maggiori problemi di politica pubblica sopra accennati, siamo favorevoli ad una legge generale di associazione, e re-

spingiamo ogni tipo di legislazione speciale. Una legge speciale che permettesse a due o più individui di dichiararsi soci in affari, per una segheria, o per una manifattura, o per una banca, regolati da provvedimenti dettati da una minuziosa indagine e dall'esperienza pratica, non avrebbe alcun carattere di esclusività o di monopolio. Senza alcune leggi di questo genere, la sospensione dei privilegi speciali impedirebbe completamente lo svolgimento di qualsiasi affare che richiedesse un forte capitale, in quanto che le società ordinarie sono costantemente esposte allo scioglimento dalla morte o dalla volontà stessa di un membro. Una forma limitata di successione permanente e un diritto circoscritto di trasferire un interesse in società di questo genere ci sembrano perfettamente ragionevoli e necessari. Noi crediamo che un salutare sistema di affari generali su questo schema si svilupperebbe gradualmente nel nostro paese, e sarebbe molto più favorevole ai piccoli capitalisti di quanto non lo sia il sistema vigente, per l'abbondanza di società semi-corporate a cui darebbe luogo, e per la sua tendenza a dividere, e non, come ora avviene, a concentrare il diritto di tutela. Siamo certi che una nuova attività, basata sui principi equanimi, pervaderebbe ogni settore, e, in luogo di arricchire poche persone a spese della maggioranza, renderebbe i progressi della società relativamente uniformi anche tra le masse. Invece di osservare, come adesso, solo una rapida e distruttrice fluttuazione di prosperità e di avversità, mettendo in continuo allarme il mondo commerciale, il *mercato monetario* diventerebbe, infine, relativamente stabile, e in tal modo finirebbe per dare sicurezza e serenità all'opinione pubblica.

Non c'è bisogno di aggiungere che noi siamo caldamente favorevoli alla valuta costituzionale in oro e argento, e quindi contrari alla revoca dell'esistente legge relativa alle banconote di taglio minore: nella legge generale sulle società, che noi auspichiamo, riteniamo che si possa trovare un modo di proibire l'emissione di denaro di carta « a richiesta », salvo, forse, nel caso che passi da una casa o ditta all'altra.



Così, amici cittadini e membri del partito democratico, vi presentiamo un sistema di politica pubblica che fermamente riteniamo in grado di sostenere la sfida dei principi jeffersoniani. Gli egoisti sostenitori delle banche e l'esercito degli abbietti dipendenti dai favoritismi delle corporazioni monetarie, tentano di ingannare noi e voi sui loro scopi mercenari: essi sfruttano gli espedienti più volgari per raggiungere i loro fini. Le classi produttive e lavoratrici sono vituperate come quelle agrarie. Vi si dice che il sistema bancario è un affare superiore alle vostre deboli intelligenze, un soggetto esclusivamente pertinente alla comunità commerciale, come se voi non sapeste che tutti gli interessi sociali, fin nelle più minute diramazioni, sono succubi del funesto controllo del potere monetario. Essi ordiscono la maggior parte dei loro piani sulla presunta ignoranza dei poveri, malgrado la loro professione di principi democratici, i quali, se giusti, devono fondarsi sulla convinzione che il popolo sia onesto e intelligente. Ma vi preghiamo, concittadini, di riflettere sul problema dei monopoli. Attribuite, come potete facilmente fare, il vostro lavoro mal pagato, e la vostra umiliazione, all'ingiustizia della legislatura. Fate valere il vostro diritto, il vostro incontestabile diritto, ad una giusta partecipazione all'unica e veramente onesta società privilegiata, cioè il popolo dello Stato di New York, e state bene attenti che coloro i quali vengono eletti ad amministrare gli interessi generali non vi ingannino, ma che siano costretti ad obbedire alla vostra volontà, malgrado tutti i motivi egoistici per agire all'opposto.

Non vi lasciate ingannare dal clamore contro le professioni di fede: le istituzioni specifiche di qualsiasi genere avrebbero le stesse conseguenze per noi come per loro: sono i nostri principi anti-monopolistici, la nostra risoluta determinazione a porre fine ad una legislazione parziale e egoistica che li toccano sul vivo. La semplice *forma* della loro ripugnanza nel rendere giustizia a tutti, è poco importante per noi come per loro. Essi ci si scagliano contro per colpire insidiosamente i principi che professiamo.

Vi preghiamo, dunque, cittadini, di dare il vostro voto solo ai democratici anti-monopolisti, facendo così quanto è in vostro potere per rendere ordinato il paese, e di attendere con fede il successo definitivo che spetta alla verità.



SPERANZE E SUGGERIMENTI PER IL FUTURO <sup>1</sup>

Scorrendo, nel precedente capitolo, la storia del Cristianesimo negli ultimi otto secoli, abbiamo visto che questo periodo è divisibile senza troppi sforzi in quattro età di due secoli ciascuna, durante le quali il Clero, la Nobiltà, la Monarchia e la Borghesia, si sono succedute in un ruolo di guida e di supremazia. Ma oltre ai quattro ordini principali, in questi secoli abbiamo anche considerato occasionalmente un'altra classe, formata dalla massa, da coloro che lavorano con le proprie mani, sia come agricoltori che come operai, e che costituisce, ovunque e in ogni tempo, il grande nucleo popolare; classe, tuttavia, ovunque priva di diritti politici, e che, anche là dove, per qualche fortunata combinazione, riesce a possederli, nella maggior parte dei casi è solo per perderli nuovamente.

Il clero, la nobiltà, la monarchia e la borghesia, hanno tutti avuto il loro momento. È possibile che non arrivi mai un'età del popolo, un'età delle classi lavoratrici? È veramente tanto strano ritenere che il nuovo periodo che ha inizio alla metà di questo secolo sia destinato a rappresentare quest'età? È comunque certo che nell'ultima parte del secolo sono comparsi dei difensori della massa popolare e dei semplici lavoratori, e che si sono creati movimenti a loro favore, che non si erano mai prima conosciuti, anche in quest'età di deificazione del denaro.

Nella lista di questi movimenti possiamo porre al primo posto la vibrante protesta contro il commercio degli schiavi africani e la coalizione per sopprimerlo, imposta ai governi della Cristianità dagli sforzi di pochi esseri umani che si erano rivolti alla parte migliore dei

<sup>1</sup> Da *Theory of Politics; an Inquiry into the Foundations of Governments and the Causes and Progress of Political Revolutions*, New York, 1853. Capitolo conclusivo, pp. 267-274. Testo completo.

loro concittadini, ed avevano attraverso di essa influenzato i governi inglese ed americano. È divenuto ormai abituale tra gli arrivisti senza scrupoli, nella cui categoria dobbiamo porre alcuni giornali londinesi di grande pretesa, irridere alla tentata abolizione del commercio degli schiavi come ad un fallimento. Bisogna ammettere che, per l'intesa delle autorità portoghesi, spagnole e brasiliane con turpi mercanti, tale commercio esiste ancora. Ma a che cosa si riduce adesso, se lo si paragona a quello che avrebbe potuto diventare se avesse goduto, come in passato, della protezione e del favore di tutte le bandiere?

Tra i movimenti a favore delle classi lavoratrici, potremmo, poi, menzionare l'abolizione della servitù di movimento, derivata dall'Europa sotto diverse forme, non solo per la vigorosa opera degli stessi schiavi, come in Haiti, non solo in seguito a prolungate guerre civili —conseguenza che, con ogni verosimiglianza, si verifica sempre— come nelle repubbliche ispano-americane; ma anche per il semplice senso di torto e di vergogna, come accade adesso nel cosiddetto libero Stato dell'Unione Nord-Americana; per un impulso di umanità e di giustizia, anche in un pesante regime dominato dall'oro, come nelle colonie tropicali inglesi.

Potremmo, ancora, accennare alla divisione delle terre tra chi le lavora effettivamente, intrapresa in Francia, suddivisione avversata da certi economisti inglesi come un ostacolo all'accumulazione delle ricchezze; pratica che non si può comunque accettare frettolosamente, ma che tende indubbiamente a dare ai contadini una certa importanza sociale ed un certo peso politico. Aggiungiamo il sistema delle banche di risparmio, che hanno permesso ai lavoratori inglesi di investire i loro risparmi in un modo relativamente facile e sicuro, e di dividere così quell'accumulazione del capitale che costituisce un elemento tanto importante del potere. E citiamo finalmente il continuo progresso e sviluppo dell'industria manifatturiera, che offre lavoro con salari piuttosto alti ad una classe di lavoratori nettamente superiore, per intelligenza, ai contadini stupidi e ignoranti che coltivano generalmente le campagne dell'Europa, classe da cui sono



sbocciati quei cartisti e socialisti che abbiamo avuto occasione di notare, verso la fine della nostra età borghese, quando reclamavano i diritti politici, e da cui è derivata la maggior parte della borghesia attualmente esistente.

Questi sono solo alcuni dei mutamenti sociali che si possono considerare precursori e antesignani della prossima Età del Popolo. Se la massa popolare si dovesse mai sollevare dallo stato servile, in cui è stata tanto a lungo e tanto frequentemente tenuta, una maniera efficace e duratura per farlo sarebbe quella di concederle una parte essenziale di quegli elementi di potere, di intelligenza, forza di volontà e istruzione, a cui dovrebbero seguire gli elementi secondari della ricchezza e dell'unione. Né questo programma di miglioramento della massa appare poi così chimerico.

Qualsiasi obiezione si voglia muovere al modo con cui sono adesso distribuite le ricchezze, e ai metodi artefatti con cui vengono regolate, argomento questo tra i più importanti della « teoria della ricchezza », si deve, almeno, ammettere che non basterebbe la semplice redistribuzione dell'esistente massa di beni per sollevare efficacemente il popolo. Ogni suddivisione di questo genere, anche se, cosa molto improbabile, si trovasse il modo di impedire a tale ricchezza di ricadere nuovamente in mano di pochi, lascerebbe comunque tutti poveri, tagliando allo stesso tempo alle radici numerose occupazioni industriali. Molto più importante della suddivisione delle ricchezze effettivamente accumulate, è la distribuzione dei profitti annuali dell'operosità umana. Ma neppure questa redistribuzione, che pure spazzerrebbe via l'attuale classe benestante, basterebbe, nel senso materiale, ad elevare le condizioni della grande massa popolare. Oltre e al di là di ogni programma di questo genere, è assolutamente essenziale, per riscattare la massa popolare dalla povertà e dalle sue conseguenze, un grande aumento del totale sia della ricchezza accumulata, sia dei profitti annuali.

Qui scopriamo, infatti, una delle maggiori cause dello stato di depressione sociale in cui ha versato e

versa ancora il popolo. I beni che una comunità può produrre unendo i suoi sforzi, non bastano nemmeno per essere assaggiati da tutti, e le masse sono state per necessità costrette a dure fatiche, a pane e acqua, mentre il lusso ed i comodi erano riservati a pochi. Il lavoro, unica risorsa della massa popolare, è valso poco, poiché non è in grado di produrre che poco; ed essendo così scarsi i frutti del lavoro e della produzione, si è cercato sempre più di sostituirvi la frode e la violenza come mezzi di acquisizione. Lo stesso uomo che vi taglierebbe senza rimorsi la gola lottando per l'esiguo filo di acqua in un deserto, insufficiente per tutta la compagnia stanca e assetata, dividerebbe volentieri con voi la sua tazza, se solo il ruscello scorresse più copiosamente.

La razza umana ha, quindi, bisogno, per prima cosa, di accrescere la produttività del lavoro dell'uomo. La scienza ha molto contribuito a questo fine nell'ultimo secolo, e più ancora farà nei secoli che verranno. Nel nostro continente americano si stanno aprendo nuovi, vasti campi, in cui si possa proficuamente impiegare i lavoratori. Tanto lontani sono questi dal costituire l'unica fonte di ricchezza, completamente auto-sufficiente, come insegnano alcuni economisti, che l'Europa ha a lungo sofferto, e soffre tuttora, di un sovraccarico di mano d'opera, essendo obbligata a nutrire e vestire molti a cui non riesce a dare alcuna occupazione remunerativa. Gli Stati Uniti d'America hanno adesso raggiunto un tale sviluppo, da essere facilmente in grado di assorbire annualmente da mezzo milione ad un milione di emigrati europei. E, quel che più conta, i lavoratori d'Europa lo hanno scoperto, ed hanno iniziato rapidamente l'esodo verso questo paese. Facendo così, essi non solo abbandonano un campo sterile per uno fertile, alleviando nello stesso tempo la pressione in patria; ma, divenendo a loro volta consumatori, in misura maggiore di quanto non lo fossero in patria, dei prodotti manufatti dei paesi da cui emigrano, contribuiscono doppiamente ad elevare i salari di quelli che hanno lasciato nelle loro nazioni di origine.



Lo sviluppo dell'industria produttiva sembra costituire, al momento, una delle più grandi e impellenti necessità del genere umano. Ma cosa è più indispensabile a questo sviluppo della pace e dell'ordine sociale? Non è quindi pusillanimità da parte dei popoli d'Europa, ma un istinto più o meno consapevole di ciò di cui hanno più bisogno, che li induce a sottomettersi per il momento senza alcuna resistenza, a quei capi che hanno dimostrato di possedere, ora come ora, la facoltà di governare, facoltà, si noti, troppo instabile per non richiedere, perfino nell'opinione di chi la possiede, grande prudenza e moderazione nell'esercitarla. La guerra e le rivolte civili, benché a volte necessarie al mantenimento della libertà popolare, sono riuscite molto raramente a farla acquistare; e le congiure ordite all'estero, mai. Quando il frutto è maturo, cadrà dall'albero quasi senza bisogno di scuoterlo. Ciò che induce ad anticipare questo momento è più spesso la sofferenza o l'ambizione individuale o di una classe, piuttosto che il vero interesse della massa del popolo. Finora l'ostacolo maggiore rispetto alla comparativa libertà politica di Europa è la vasta accumulazione di potere sotto forma di un esercito permanente. Ma come ci si può liberare di tale armamento se non con un determinato periodo di quiete indisturbata, che dispensi dall'usarlo, e contemporaneamente con un accrescimento del valore del lavoro, che faccia dell'ozio di tante mani non ciò che esso è ora, una specie di sostituto per una legge imbelle e un alleggerimento di un mercato del lavoro sovraccarico, ma piuttosto un sacrificio inutile, ed una spesa troppo ingente perché qualsiasi comunità vi si sottoponga?

Certo non con le barricate e le rivolte di strada, che provocano l'assassinio di pacifici cittadini nelle proprie case, non con le fucilate e i colpi di mitraglia sparati in nome della pace e dell'ordine, ma piuttosto con un più attento, esteso e profondo studio delle relazioni sociali, insieme ad un periodo di serena cooperazione nella produzione di grandi risultati economici, noi speriamo di disperdere ed estinguere le sciagurate e infondate antipatie, così vive oggi, tra quelli che lavorano

con la mente e quelli che lavorano con le mani, tra coloro che progettano e coloro che eseguono; antipatie dovute a teorie correnti, ma errate, di politica e di economia politica, le quali teorie, dividendo il partito del progresso in due settori ostili, pieni di gelosia, di timore e di odio reciproco, hanno contribuito più di ogni altra cosa a consegnare Sansone, privato della sua forza, nelle mani dei Filistei; gelosie, timori e odii che non solo hanno costituito la principale ragione delle sconfitte recentemente sperimentate dalla causa popolare, ma che, finché continueranno, renderanno vano ogni ulteriore progresso.

Questa proposta socialista della distribuzione della ricchezza, una volta sollevata, non va persa di vista. Le richieste avanzate dai socialisti, basate come sono su teorie filosofiche accreditate, e avendo, almeno alcune, molti ardenti sostenitori perfino tra quelli che maggiormente si scagliano contro i socialisti, non si possono mettere a tacere con dichiarazioni avventate, accuse e recriminazioni reciproche, non più che con le baionette e l'artiglieria. È un problema che riguarda i filosofi, e finché non se ne sarà trovata una soluzione che soddisfi ambo le parti, ciò di cui ha bisogno il partito del progresso non è l'azione, a cui per il momento non è pronto per dissensi interni, ma una matura discussione. Gli ingegneri devono saldare con un ponte quest'abisso che ci separa, prima che tutti i tamburi, i pifferi e le guide di questo mondo riescano ad unire la colonna divisa e metterla in effettivo movimento.





## INDICE

Avvertenza all'edizione italiana . . . . .	pag. 5
Introduzione di Joseph L. Blau . . . . .	» 7
Nota bibliografica generale . . . . .	» 32
Note biografiche degli autori . . . . .	» 34
Andrew Jackson, Testamento politico . . . . .	» 43
La Rivista Democratica, Introduzione al principio democratico . . . . .	» 66
Charles S. Davais, Il governo popolare . . . . .	» 86
James F. Cooper, Sulla rappresentanza politica . . . . .	» 103
William Leggett, Le vere funzioni del governo . . . . .	» 111
La morale della politica . . . . .	» 115
La divisione in partiti . . . . .	» 119
Gli obiettivi dell'Evening Post . . . . .	» 122
Guidare la pubblica opinione . . . . .	» 126
Theodore Sedgwick Jr., In che consiste il monopolio . . . . .	» 130
George Bancroft, Il compito del popolo nel campo dell'arte, del governo e della religione . . . . .	» 151
Orestes A. Brownson, Le classi lavoratrici . . . . .	» 164
John W. Wethake, La dottrina antimonopolistica . . . . .	» 186
Richard Hildreth, Speranze e suggerimenti per il futuro . . . . .	» 198















TRICENTO







